OPERE
DEL CARDINALE
GIUSEPPE SIRI

VI.

· PARTE II · OPERE PASTORALI ·

OPERE
DEL CARDINALE
GIUSEPPE SIRI

PUBBLICATE SOTTO GLI AUSPICI DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA TEOLOGICA ROMANA

★

Card. GIUSEPPE SIRI

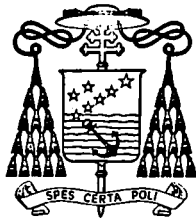
UN VESCOVO AI VESCOVI

Memorie, discorsi e documenti sul Ministero Episcopale

PREFAZIONE
DEL CARDINALE UGO POLETTI

INTRODUZIONE
DI DON NICOLA LANZI

GIARDINI EDITORI
E STAMPATORI
IN PISA

PREFAZIONE

Il Concilio Vaticano II, parlando dell'ufficio dei vescovi ha, tra l'altro, affermato che essi sono "araldi della fede e dottori autentici... Essi assunsero il servizio della comunità... Nella persona dei vescovi, ai quali assistono i sacerdoti, è presente in mezzo ai credenti il Signore Gesù" (Lumen Gentium, 20 e 21). Ben cosciente dell'altissima responsabilità che investe chi esercita il munus episcopale, il compianto Cardinal Siri, a conclusione del suo ministero di Arcivescovo in una grande Diocesi-Metropoli industriale come Genova durato oltre quarant'anni e illuminato - nella luce crepuscolare - dalla sapienza di chi sa avere innanzi l'imminente giudizio di Dio, ha lasciato ai suoi confratelli vescovi, estrema testimonianza di fede e di amore, una raccolta di sue esperienze che possano aiutare chi è collocato sul lucerniere, affinchè faccia luce alla casa (Mt. 5,15).

La coscienza che il Card. Siri ebbe della funzione episcopale (Lui primo promotore del formarsi anche in Italia di una Conferenza Episcopale Nazionale già nei lontani anni '50) fu singolarmente motivata, profonda, ardente, lungimirante. Ecco come Lui stesso, con parole incandescenti, definisce il vescovo: "è il nucleo essenziale ed insostituibile della comunità cristiana, è direttamente o indirettamente la fonte di tutti i sacramenti, è il vero e completo rappresentante di Cristo, è - nella perfetta soggezione al Romano Pontefice - maestro autentico della Chiesa, ha tutti i poteri legislativi nell'ambito della legge generale della Chiesa. Senza il vescovo, o senza il suo sostituto transitorio, la Chiesa locale non esiste"

Certamente il dono che egli ha inteso fare alla Chiesa componendo "questo piccolo libro" è veramente grande, anche perchè impreziosito da una raccolta, opportunamente e diligentemente compilata dai curatori di tale edizione, di alcuni significativi discorsi (gran parte di essi inediti tra i moltissimi da Lui pronunciati) sull'Ordine Sacro, in genere, e specificamente sul Ministero Episcopale. Felice la scelta di tali discorsi: il primo è quello pronunciato nel lontano 30 maggio 1946, allorchè l'appena quarantenne Mons. Siri fece l'ingresso come Arcivescovo nella sua amata Cattedrale di San Lorenzo, il titolo: Non sono qui da me, non sono qui per me, è emblematico di tutto il programma pastorale svolto nei suoi quarantun'anni di governo diocesano e significativamente ripreso nel discorso di commiato dalla diocesi il 15 ottobre 1987. Fedeltà e coerenza! Due elementi che entrano potentemente a qualificare l'opera pastorale di ogni vescovo che si sente umilmente

depositario di un "firmiorem sermonem", che non può barattare, nè mercanteggiare perchè non proviene da un uomo qualunque, nè da una - pur apprezzata - scuola, ma "aliunde manat" e precisamente da Colui che è Via, Verità e Vita. La raccolta dei discorsi (che invito soprattutto i confratelli vescovi e i sacerdoti a leggere e a rileggere) si conclude con le disposizioni testamentarie e il testamento spirituale: "... Ora vedo e dico a voi: niente vale più dell'amare il Signore e i fratelli per amor suo, dimenticare sè e servire in Dio tutti gli altri". Dall'ingresso in Diocesi, all'ingresso... (amiamo così sperare) in Paradiso! L'iter ideale di un vescovo.

Vorrei aggiungere che, all'indomani del Sinodo dei Vescovi che ha avuto per tema La formazione sacerdotale, mi sembra che il Cardinale Siri abbia affidato a questo volume come un suo intervento su un argomento che più di ogni altro gli era a cuore. Egli individua il punto acme del travaglio del governo episcopale nel rapporto del vescovo con i sacerdoti. Ecco come incisivamente l'espone: "Il vescovo deve arrivare a considerare i sacerdoti come fratelli, sempre ed indipendentemente dal giudizio che può dare la sua intelligenza. Se sono poveri di risorse spirituali, se hanno carattere difficile, se sanno rendersi antipatici, se sono nemici, deve amarli di più. Qui, per essere all'altezza del proprio ufficio, talvolta occorre essere eroici... La prima cosa per restare in un rapporto sereno e fruttuoso col clero è sgomberare il terreno da qualsivoglia pregiudizio generale e particolare. Bisogna amare, prima di giudicare, amare per amore di Dio e continuare ad amare imperterriti, anche dopo aver dovuto giudicare in modo negativo. Prima salvare che colpire, senza stare ad aspettare simpatia e gratitudine; più costerà, più Dio pagherà (...) Le circostanze che avvicinano un sacerdote al vescovo sono le circostanze umane: disagi, crisi, malattie, debiti, persecuzioni. Quando i sacerdoti sanno che in ogni congiuntura si troveranno accanto sempre il proprio vescovo, lo sentiranno 'padre'. Evidentemente 'fare il vescovo' non è un gioco e neppure un riposo: è un olocausto".

Credo che a nessuno sfugga l'importanza essenziale, per la vita di una diocesi, di queste osservazioni tese a realizzare concretamente e non solo (come purtroppo a volte accade di sentire) a parole una effettiva comunione tra vescovo e presbiterio. Altrove la tagliente disamina del Card. Siri lo porta ad affermare: "un clero che non stimi il proprio vescovo è la più grande disgrazia che possa capitare ad una diocesi".

A conclusione del discorso pronunciato per il suo 25° di Governo Pastorale si domanda quale sia la virtù che è servita, che serve più delle altre, risponde senza incertezze: la pazienza. Ne spiega la ragione: "con la pazienza si dà tempo al bene di rivelarsi e pertanto si ha il tempo di arrivare ai giudizi giusti, non precipitosi, non unilaterali, non passionali, la pazienza.

La pazienza è l'aspetto, vorrei dire il volto esterno nei rapporti coi nostri simili, della carità. Se non c'è pazienza non esiste carità, ma

credo che la pazienza non possa vivere senza la carità. Credo che intelligenza, scienza e molte doti non possono essere valevoli nel consorzio tra gli uomini, se non sono accompagnate dalla pazienza. E questo non vale solo in casa nostra, cioè in Chiesa, nell'ambito ecclesiastico, questo vale per tutti.

La pazienza è una forza, non è una debolezza, perchè la pazienza non è subire, un cedere, un ritirarsi, un venire a compromessi, un lasciar correre, un trovarsi paura, uno scappare, un assumersi una situazione passiva, no. La pazienza è un atto di forza colla quale inibiamo a noi tutte le reazioni frettolose, improprie e ingenerose. Questo, cari, ho imparato. Non so se l'abbia praticato bene, questo è un altro discorso e giudicherà Iddio, ma l'ho imparato e l'ho voluto dire, perchè questo è un elemento prezioso per la convivenza tra noi.

Vedete, per essere pazienti bisogna anche essere umili, però chi non è umile non attende, deve giudicare subito per godere la gioia del giudizio e della condanna degli altri.

Bisogna essere umili, ma la pazienza cambia il volto al mondo. Tutto ciò può sembrare oscuro. Badate, se avrete pazienza, molto diventerà chiaro. Molti potranno sembrare a voi, miei confratelli, che respingono il vostro ministero: non spaventatevi mai, abbiate pazienza, aspettate, ritentate, pregate, vedrete".

Come successore del venerato Card. Siri alla guida dell'Episcopato Italiano e a nome dei confratelli vescovi esprimo alla sua santa memoria, con i sentimenti di reciproca stima ed amicizia che ci legavano, gratitudine sincera per questo estremo segno di amore alla Chiesa che certamente inciderà nella riflessione e nell'azione pastorale ed ecclesiale. A nome della Chiesa Italiana unisco, pertanto, la mia voce a quella del Santo Padre che nella visita pastorale a Genova del 14 ottobre 1990 ha definito il suo compianto Arcivescovo: "grande Pastore ed insigne uomo di Chiesa" ("L'Osservatore Romano", 15-16 ottobre 1990, p. 5), e formulo l'augurio che tanta ricchezza spirituale e pastorale contenuta in questo volume sia assimilata da molti a beneficio di tutti.

Roma, 8 dicembre 1990

Ugo Card. Poletti
Vic. Gen. di S. S. per Roma
Presidente della C.E.I.

INTRODUZIONE

Nel fecondo, anche se purtroppo breve, ritiro del card. Siri, seguìto all'accettazione della sua rinuncia all'Arcivescovado di Genova il 7 luglio 1987, l'illustre Porporato concentrò la sua attenzione sul tema che aveva sempre considerato di essenziale importanza per la vita della Chiesa: il ministero episcopale. Soleva affermare che il Signore ha costituito la Chiesa con due essenziali centri vitali: nella Chiesa locale il vescovo diocesano, nella Chiesa universale il Romano Pontefice. Quasi allo stesso modo di come l'organismo umano è regolato dalla vitalità e dal dinamismo di ciascuna cellula e di come tutte le cellule dell'organismo umano sono regolate da un'unica localizzata sotto il cervelletto, la cellula ipofisaria.

Lui, il card. Siri, vescovo di una diocesi, Genova, lo è stato per ben quarantun'anni ed ha ritenuto essere un dono ai suoi confratelli nell'episcopato il raccogliere ed offrire ad essi, nelle Memorie *ora edite, quanto in questo lungo (e per molti aspetti singolare) ministero episcopale ha imparato insegnando ed ha insegnato imparando. La stesura di queste* Memorie *ha assorbito le ultime energie intellettuali, fisiche e spirituali del Cardinale, il quale sovente ne faceva oggetto di conversazione con chi andava a visitarlo. Consapevole dell'ormai vicino tramonto, e non avendo la possibilità di rivedere personalmente le cartelle da lui spesso con fatica dattiloscritte, accolse con gioia (manifestandolo in una lettera del 12 febbraio '89) la generosa ed amichevole disponibilità offertagli dal padre R. Spiazzi, o.p., a cui trasmise le* Memorie *insieme con la preghiera di intendersi con il curatore dell'edizione integrale delle sue* Opere[1]*. Abbiamo così rivisto attentamente e predisposto per la stampa queste* Memorie *e, perché fossero inserite in un contesto e in una cornice storica, dottrinale ed umana più sbalzata, completa e (specialmente per chi non conosca direttamente la figura e il pensiero del Cardinale) più comprensibile, si è deciso di integrarle con una significativa raccolta di discorsi omiletici pronunciati sul Ministero episcopale e sacerdotale dal 30 maggio del 1946 (giorno del suo ingresso in diocesi) al 15 ottobre 1987 (giorno del suo commiato dalla diocesi). Tali discorsi sono di primaria importanza per delineare l'immagine del vescovo e del suo ministero, così come ha inteso fare il Cardinale nelle sue* Memorie, *perché rappresentano la messa a fuoco dei molteplici problemi, degli indeclinabili doveri e degli inalterabili traguardi che interpellano ed impegnano il* Munus Episcopale, *pur nel fluttuare del tempo e delle inevitabili evoluzioni socio-ambientali. Si tratta, oltre tutto, di salutari meditazioni che illuminano ogni animo sacerdotale e lo guidano, tra le spirali di effimere mode, di seducenti tentazioni e di tragici equivoci – vera crux per i Pastori del nostro tempo – alla genuina e*

1. R. Spiazzi, *Il Card. Giuseppe Siri Arcivescovo di Genova dal 1946 al 1987*, Bologna 1991^2, pp. 281-282.

limpida gioia che può godere chi è fedele alla vocazione divina. «La fedeltà – spiega in un discorso ai novelli ordinati – è la continuazione, nella coerenza, all'impegno accettato, all'opera intrapresa, all'obbligazione assunta». Rivolto a tutti i consacrati, prosegue: «È necessario che anche voi entriate in questo grande corteo di uomini fedeli, che passano, come gli ebrei nel Mar Rosso, tra due muraglie di acqua che li può opprimere in qualunque momento, passano indenni, e pertanto riescono a legare una sponda con l'altra, la vita terrena con la vita eterna per tutte le anime che Dio ha disposto intorno a loro o che in qualunque modo o a qualunque titolo avrà messo in contatto con loro»[2].

La presente raccolta di discorsi è importante, oltre che per il contenuto, anche per la novità. È la prima volta che viene curata una raccolta di discorsi del card. Siri sull'Ordine Sacro; si tratta in gran parte di discorsi inediti, solo alcuni di essi furono pubblicati sulla «Rivista Diocesana Genovese» e comunque di difficile accesso. È nota la particolarissima attenzione e cura che il card. Siri riservava, nella sua responsabilità di vescovo, alla formazione e alla guida dei sacerdoti. Tali discorsi ne costituiscono come il nerbo e la essenziale documentazione.

Si è ritenuto opportuno aggiungere nella parte terza, quasi come conclusione, gli ultimi documenti rilevanti della vita di questo vescovo: la lettera pastorale di commiato, le disposizioni testamentarie, il testamento spirituale. Questa struttura rispecchia non solo una logica di completezza, ma anche il rigoroso rispetto che il card. Siri ha sempre nutrito circa il comportamento anche esterno che il vescovo è tenuto ad osservare. Notava con soddisfazione come il Coerimoniale Episcoporum, *in vigore quando egli fu eletto, accompagnava il vescovo (indicandogli il comportamento da tenere) dal momento in cui apprendeva la notizia della sua nomina, sino al rito funebre delle sue esequie, convinto che la fedeltà al protocollo, lungi dall'essere mero formalismo, è invece garanzia per l'autentica virtù, in quanto esclude le facili e sempre insinuanti ipocrisie, mentre privilegia il rispetto dovuto all'ufficio da esercitare.*

Ciò detto, vorrei aggiungere, senza pretesa di completezza, alcuni punti fondamentali nella mens del Porporato ligure riguardo all'ufficio episcopale, come riteneva si dovesse articolare, come di fatto egli l'ha esercitato.

1. Anzitutto quello che espose nel già menzionato discorso di ingresso in diocesi: Non sono qui da me, non sono qui per me, *un programma inequivocabile! La* missio canonica *così come esime chi è rivestito di autorità da una sua personale responsabilità quanto alla scelta, altrettanto lo*

2. *La continuità dell'opera di Cristo,* nel pres. vol., pp. 78-79.

assicura da ogni interesse legato alla sua persona. Quel programma rimanda al celebre testo di s. Paolo: «Cristo morì per tutti, affinché coloro che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che morì e risuscitò per essi»[3]*. Il cristiano, tanto più il sacerdote e il vescovo, non vivono per sé, ma per Cristo e Cristo ci indica come vivere per amor suo. Su questo tema i Padri della Chiesa offrono un panorama dottrinale, spirituale e pastorale affascinante. Il ministero pastorale è anzitutto un servizio d'amore: si accetta per amore e trova il suo nutrimento nell'amore. Così s. Giovanni Crisostomo, richiamando le parole di Gesù a Pietro: «Simone di Giovanni, mi ami tu? Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle»*[4]*, osserva che poteva dirgli: «se mi ami, pratica i digiuni, dormi sulla nuda terra, passa le notti insonni, assumi la difesa degli oppressi, sii padre degli orfani. Invece, lasciando da parte tutte queste cose, che cosa dice?* Pasci le mie pecore»[5]*. La ragione è che l'ufficio pastorale è il grande segno dell'amore a Cristo. «Il Maestro interroga il discepolo se lo ama – incalza ancora il Crisostomo – per insegnare a noi quanto gli stesse a cuore il governo del suo gregge... Perciò avendo il discepolo risposto:* Tu sai, Signore, che io ti amo, *chiamando l'amato stesso a testimonio del suo amore, il Salvatore non si fermò a questo, ma aggiunse quale doveva essere la dimostrazione dell'amore»*[6]*.*

La stessa dottrina, con maggiore insistenza, in s. Agostino, sintetizzata nelle celebri parole del Commento in S. Giovanni*: «Sia impegno di amore il pascere il gregge del Signore»*[7]*. Così, parlando di sé, nell'anniversario della sua consacrazione, Agostino dice al proprio popolo: «Io devo amare il Redentore; e conosco ciò che disse a Pietro:* Pietro mi ami? Pasci le mie pecore. *Questo per una volta, questo per due volte e tre volte. Veniva chiesta la testimonianza dell'amore e veniva imposta una fatica, perché quanto è maggiore l'amore tanto è minore la fatica»*[8]*. Quale la fatica prevista e programmata dal neo Arcivescovo di Genova? Eccola: «Dirò, insegnerò, insterò giorno e notte perché vi purifichiate dai peccati, perché siate cristiani nella vita pubblica e privata, perché rispettiate l'innocenza, perché non siate servi del denaro, perché facciate penitenza, perché riduciate in servitù la vostra carne, perché fiacchiate l'orgoglio, perché vi curviate da forti e volitivi dinanzi a Dio.*

Ma tutto questo lo potrò fare perché non vengo da me, *perché la ragione di quello che dico o chiedo non è in me, perché non dovrà essere giustifica-*

3. *2 Cor.* 5, 15.
4. *Gv.* 21, 15-17.
5. *De sacerdotio,* 2, 2: PG 48, 633.
6. *Ibidem,* 2, 1: PG 48, 632.
7. *In Io. ev. tr.* 123, 5: NBA 24, 1603.
8. *Serm.* 340, 2: NBA 33, 997.

to da una grandezza mia. Vengo da Cristo, nel nome di Cristo; qui la certezza, la serenità, la fiducia. Le responsabilità rimontano oltre me e si illuminano di una luce che piove dall'alto. Se venissero da me dovrebbero incutermi timore la vostra coscienza, il vostro numero, le vostre mutabilità, dovrei attaccarmi alle vesti che porto, dovrei speculare sull'impressione e sulle ondate di sentimento, dovrei mordere ogni giorno qualcosa di miserabile.

Ed invece, come Vescovo, come successore degli Apostoli Io non vengo da me.

Se venissi da me dovrei odiare qualcuno, dovrei numerare nemici; segni tutti della ristrettezza di limiti umani: ed invece posso amare tutti, posso incanutire ed attendere il ritorno dei più lontani tra i figli (sappiano questo!) Perché non vengo da me»[9]. *L'Arcivescovo Siri si sofferma ancora sulle conseguenze dell'altra affermazione:* non sono qui per me: *«Sono qui per servire Cristo. Sono qui per l'onore di Dio. Sono qui perché si salvino le anime vostre e con l'anima – logicamente – tutti i valori della vita (...) Se il profumo della terra svanisse, se sbiadissero i colori, se la morsa della cattiveria prendesse, se l'ingratitudine oltraggiasse:* non siamo qui per noi.

Se la timida prudenza si affacciasse a suggerire compromessi tra verità e cuore non siamo qui per noi.

Se le aridità segnassero il deserto e vi paressero bruciare ogni segno di vita, non siamo qui per noi. *Se ci si dovrà occupare d'altro se si dovrà stendere la mano per la dilagante miseria dei troppi, se si dovranno disturbare quieti di soddisfatte vite, abbiate comprensione.* Non siamo qui per noi»[10].

Questo brano è un esempio di forte eloquenza del novello Arcivescovo e una prova di sensibilità per l'assoluta dimenticanza di sè che deve accompagnare il vescovo nel suo ministero: ciò che riguarda il vescovo (ma si può e deve riferire ad ogni sacerdote) come persona privata non entra nel conto. Come ministro della Chiesa egli ha un conto da pagare; ma in questo conto non entra ciò che lo riguarda personalmente. Vengono alla mente le parole che, in un brano di alta letteratura e sapienza cristiana, A. Manzoni mette sulle labbra di Fr. Cristoforo quando, andato al castello di don Rodrigo, per un'opera di carità, si sente lanciare dal padrone di casa, in mezzo alla allegra comitiva di commensali, una frecciata velenosa. Fra Cristoforo, scrive il Manzoni, invece di rispondere disse una parolina in segreto a se stesso: «Queste vengono a te; ma ricordati, frate, che non sei qui per te, e tutto ciò che riguarda te solo, non entra nel conto»[11]. Se non proprio queste parole,

9. *Non sono qui da me, non sono qui per me,* nel pres. vol., p. 60.
10. *Ibidem,* p. 61.
11. *I promessi sposi,* cap. 5.

certamente il loro contenuto (così come esposto nel discorso del 1946) il sacerdote, il vescovo, l'arcivescovo e il cardinale Siri l'ha ricordato più e più volte all'alta coscienza del suo ufficio, preferendo la generosa fedeltà del suo dovere nel silenzioso agire alla sterile polemica del verboso risentimento umano.

Credo che il magistero e il governo episcopale del card. Siri, secondo le parole scelte come motto nello stemma Non nobis Domine, *ben esprimano l'esortazione agostiniana: «Non siano dunque amanti di se stessi coloro che pascono le pecore di Cristo, per pascerle non come proprie, ma come di Cristo». Dopo un attento esame di chi siano e come si comportino i* se ipsos amantes, *conclude: «Il male che più d'ogni altro devono evitare coloro che pascono le pecore di Cristo, è quello di cercare i propri interessi, invece di quelli di Gesù Cristo, asservendo alle proprie cupidigie coloro per i quali fu versato il sangue di Cristo»*[12].

2. Il vescovo è partecipe dell'autorità di Cristo, è suo rappresentante in mezzo al popolo, ma egli non deve essere un diaframma tra Cristo e i fedeli, bensì uno strumento di continuità che li porti a Lui, una freccia che indichi la via. Nel discorso del 1969 per le Ordinazioni Sacerdotali, il card. Siri domanda: «quali sono le qualità morali che permetteranno a voi di essere la continuazione dell'opera di Cristo, dell'apostolo Pietro, di tutti gli apostoli, dei discepoli, degli uomini che hanno dedicato la loro vita alla Chiesa primitiva? Quali? Ascoltatele. La prima è la disciplina, la osservanza della legge, il senso della legge e della obbedienza a Dio e a qualunque uomo o cosa che, in qualunque modo, possa rappresentare Iddio. Se voi non avrete disciplina, voi per molte anime non sarete la continuità da Cristo, ma sarete l'interrompimento ignobile da Cristo, e voi sarete un velo messo sulla faccia dei fedeli affinché non riescano a vedere il loro Salvatore, vogliate ricordarlo!»[13].

Il valore dell'obbedienza è raccomandata con particolare insistenza dall'Arcivescovo di Genova, convinto che, dopo la grazia di Dio, la più grande ricchezza per una diocesi è la obbedienza dei sacerdoti. «L'ordine giuridico non lo si liquida con la parola giuridicismo *senza fondamento e senza definizione. Le parole buttate là a caso (sono molte) si rivelano il più grande sintomo della pigrizia mentale del nostro tempo. Per esse si direbbe che gli uomini sono dispensati dal cercare e dal riflettere. Niente più. La legge legittimamente data alla Chiesa rappresenta solo la volontà di Cristo: «chi ascolta voi, ascolta me...» (*Lc. *26, 16). Certo l'ordine giuridico stabilisce*

12. *In Io. ev. tr.* 123, 5: NBA 24, 1603-1605.
13. *La continuità dell'opera di Cristo*, nel pres. vol., p. 78.

un intreccio di guida e di obbedienza: nella prima si vede la mano di Dio, con la seconda quella mano si afferra»[14].

Se la più grande ricchezza umana è l'obbedienza, il più grave ostacolo è dato da ciò che si oppone a questa virtù: «Le difficoltà in qualunque governo sorgono dalla superbia degli uomini che è l'inizio di ogni peccato *(*Eccl. *10, 15). Orgoglio, vanità, egoismo, concorrenza, sopraffazioni sono tutte conseguenze ed effetto della superbia»*[15]*. In un discorso ai sacerdoti del 1984 mette anche in guardia dai gravi pericoli incombenti su chi non è obbediente: «Non crediate che inutilmente si riceva la grazia del Signore e che nulla accada con certezza dopo che la si è trascurata. Non crediate che Dio non tenga conto delle disubbidienze, no! La mia esperienza, molto lunga ormai, mi dice che i disubbidienti pagano e talvolta pagano in modo tragico. Non dico questo per mettervi paura, dico questo per mettervi in guardia. Credo che mettervi in guardia sia un atto di amore e di carità; è meglio essere avvertiti per tempo»*[16].

Per eliminare o, almeno, ridurre il diaframma che si interpone tra la missione sacra e la personale situazione, il card. Siri invita (mostrando una perfetta conoscenza, anche psicologica, dell'animo umano e dei pericoli tra i quali si esercita l'Ordine Sacro) ad avere «sempre in voi la distinzione tra il vostro ufficio (...) e la vostra persona, la distinzione. Perché i primi a dover portare rispetto a quest'ufficio dovete essere voi. I primi a dover obbedire alle regole che questo ufficio impone con una logica decisa, che oggi piace a pochi, siete voi! Dovrete molte volte fermare in voi l'uomo, figlio di Adamo, debole, ed imporre allo stesso uomo d'essere eroe perché c'è un ufficio che lo sopravanza, ben più di quanto le molli piane di questo mondo sono sopravanzate dai monti più alti (...) Distinguete sempre e fate in modo che l'uomo obbedisca all'ufficio, lo rispetti e ascolti gli imperativi di quest'ufficio che molte volte possono chiedere, anche nel più profondo silenzio, là dove

14. *Il primato della verità*, Pisa 1984, p. 232. «L'obbedienza trova la sua ultima radice nel volere divino. Si obbedisce perché Dio vuole si obbedisca. Davanti a questa verità si capisce che motivo dell'obbedienza non è il valore né la benevolenza, né la saggezza di coloro ai quali si obbedisce. Il motivo è la intrinseca moralità dell'obbedire, in ultima analisi è la conformità al volere divino», *ibidem*, p. 148. «L'obbedienza dona il più costoso esercizio di volontà. L'esercizio aumenta la caratura della volontà ed è questa che fa gli uomini.

L'obbedienza è il sostegno della responsabilità, che è la lima di chi la porta; perché è quando si ha la fortuna di obbedire che non si resta nel dubbio e nella colpa: la obbedienza manleva.

L'obbedienza, finalmente, è la custode del diritto, della concordia e della pace. Questioni che nessun accordo può sistemare si chiudono fecondamente con l'obbedienza», *ibidem*, p. 150.

15. *Memorie sul Ministero Episcopale*, nel pres. vol., p. 53.

16. *La legge della sostituzione*, nel pres. vol., p. 160.

nessuno segue le nostre azioni, atti di vero e proprio eroismo, e Dio vi dia la grazia di compierli, come l'ha data a Pietro»[17]. *Con estrema concretezza enuncia il principio-guida: «ufficio e persona sono legati degnamente dal sacrificio!». Ne spiega il segreto soprannaturale che conduce all'ascesi: «voi avrete sempre ragione fin tanto che accetterete quello che non vi piace, e quanto più per vostra libera elezione sceglierete quello che non vi piace. Tutte le volte che sceglierete in cose di una certa importanza quello che vi piace, scenderete un gradino nella dignità della vostra persona e aumenterete la distanza tra l'ufficio che Dio questa mattina, per le mani mie, vi darà e la vostra persona. Il legame sarà sempre fatto dal sacrificio. Sono le cose dure, sono le pietre che fanno le chiese e vengono impostate per resistere ai secoli, come questa veneranda Chiesa Metropolitana. Sono le pietre dure, non i mattoni di fango, che fanno le Cattedrali»*[18]. *A queste condizioni il Signore garantisce anche ai suoi ministri la certa indefettibilità promessa alla sua Chiesa*[19].

3. Pastoralità dell'ufficio episcopale. *La dimensione pastorale del ministero episcopale è sottolineata dal card. Siri con insistenza. Il vescovo non può limitarsi ad essere il garante e il tutore dell'ordine e della disciplina, afferma che colui il quale «applica solo il Diritto Canonico sbaglia! Lo deve applicare, ma se applica quello solo, sbaglia; perché c'è qualche cosa di più che dà la qualificazione pastorale, che qualifica il Pastore e non è facilmente controllabile dai mezzi guiridici, perché generalmente controlla Dio solo, poiché è una realtà talmente grande che può essere controllata da Dio solo»*[20]. *Precisa che questo criterio costituisce «il metodo fiduciale con il qua-*

17. *L'ufficio di Pietro e il martirio di Pietro e Paolo*, nel pres. vol., p. 122.
18. *Ibid.*, p. 123.
19. «Questa indefettibilità seguirà anche voi. Badate, non i vostri difetti, le vostre mancanze, ma seguirà quella parte del vostro ministero che voi farete degnamente, legittimamente, secondo gli ordinamenti della Chiesa, in nome e per autorità e come vicari di Cristo. Seguirà anche voi e il seguirvi indica tante cose (...) per voi che sarete i portatori della Grazia di Dio. Ma per le opere che compirete, il bene che farete, siatene certi, questa indefettibilità sarà sempre molto più grande e andrà più lontano. Perché ciò che è fatto nell'ambito del ministero ricevuto con l'Ordine, nell'ambito della legittimità con la osservanza della legge della Chiesa, gode di tutti i carismi che sono conseguenza della indefettibilità della Chiesa.

Quando voi vedrete niente, chiudete pure gli occhi e dentro di voi pensate a quali latitudini arriverà la vostra opera. Sarà necessario che viviate di fede, per vedere ogni giorno, ogni momento fin dove arriverà la vostra mano, la vostra benedizione, la vostra consacrazione, i vostri atti di ministero. E soltanto con la fede capirete che l'onda da voi suscitata si propaga, si direbbe all'infinito; come accade quando si getta un sassolino in un lago, le onde si propagano fintanto che c'è acqua e non ristanno prima», *La promessa di indefettibilità*, nel pres. vol., p. 120.

20. *Il governo pastorale e il metodo fiduciale*, nel pres. vol., p. 134.

le la Chiesa governa; il metodo fiduciale nel nostro pianeta è possibile solo alla Chiesa, non è possibile a nessuno Stato ... a nessun lavoro artigianale, a nessuna scuola. Il fatto che la Chiesa non va in rovina applicando sempre il metodo fiduciale dimostra la sua divinità e la sua unicità»[21]. Che significa questo? Significa che essa non ha servizi segreti, bensì solo rapporti di autorità morale, e solo in minima parte d'ordine fiscale e penale. La Chiesa chiama un prete, lo manda a fare il Vescovo e gli dice: «le leggi le conosci, osservale e falle osservare»; ma non gli tiene la penna in mano. Dice: «va' e fa' meglio che puoi, se hai delle doti sfruttale». È ben raro che si abbiano degli interventi ispettivi o dei rimproveri ufficiali. Per questo il margine di libertà e di iniziativa per tutti i vescovi è ben largo: la Chiesa ha fiducia in loro. L'educazione di coscienza, la cura assidua della vita spirituale in via normale sono sufficienti e permettere che ci si fidi di tutti i responsabili della Parola di Dio, dei Sacramenti e del Governo.

Il mondo civile non può seguire lo stesso metodo. Se in qualsiasi organismo della struttura civile si applicasse il criterio fiduciale (il più osservato nell'ambito della Chiesa) tutto si sfascerebbe.

Questo criterio fiduciale il vescovo deve saperlo riflettere in tutto il suo ministero, dando ai propri collaboratori più stretti, ai sacerdoti, a tutti i fedeli il motivato senso di fiducia in lui. Fedeltà, puntualità, pazienza, comprensione, lealtà, mano protesa a lenire le sofferenze, prontezza a sanare ingiustizie non sono che le caratteristiche essenziali dello spirito con cui un vescovo deve saper creare questo clima di costruttiva fiducia. In una parola deve riferirsi costantemente all'immagine e alla realtà del Buon Pastore, così com'è tratteggiata nel vangelo di S. Giovanni, c. 10: dice il Signore: «Io sono il Buon Pastore. Conosco le mie pecore ed esse conoscono me». Conoscere qui significa amare!

Nel discorso pronunciato in occasione del suo XXV Anniversario di Episcopato, il card. Siri ebbe a dire: «L'Episcopato ha certamente un potere, che gli viene da Dio. Ma Gesù Cristo ha indicato chiaramente come dovesse venire esercitato questo potere incidendo la figura del Pastore. Nell'ultimo conferimento a Pietro, lo ha chiamato Pastore; il Pastore buono era lui stesso e costituiva il tipo di chi avesse dovuto sovrintendere alla famiglia dei fedeli. Questo carattere di Pastore va bene esaminato. Gesù ne prese la immagine dal suo Paese, dove i pastori vivevano col loro gregge con i caratteri di una famiglia, passavano la giornata e la notte dove stavano all'aperto o al chiuso i loro greggi, avevano un rapporto di familiarità, conoscevano ad una ad una, anche se analfabeti non sapevano neppure contare il numero dei capi di bestiame, ricercavano affannosamente le pecorelle perdute, esponevano occorrendo – se erano buoni – se stessi per difenderle. Gesù ha spinto oltre la

21. *Ibidem.*

immagine del buon pastore, affermando che deve dare la vita per le sue pecorelle e, se qualcuna è smarrita, deve cercarla. È lo stile di una divina pazienza, di un perenne sacrificio, un criterio di inesausta ed inesauribile carità.

L'Episcopato non è affato descritto se si tacesse di questo stile che il Salvatore ha lasciato a tutti i Pastori»[22].

In altra circostanza il card. Siri confidò di aver compreso bene la figura del buon pastore quando, durante un suo viaggio in Terra Santa, «spostandomi dalla Grotta dei Pastori a Betlemme – disse – intravidi da lontano un pastore, un arabo che se ne stava ritto in piedi, avvolto nel suo caftano a prendersi tutti i dardi infuocati di quel sole di mezzogiorno.

Cosa ci fa quello lì – mi chiesi – con questo caldo insopportabile? Avvicinandomi, compresi. Accanto a lui, accovacciata, c'era una piccola pecora stanca, forse malata: lui era al sole, ma con la sua persona riparava questa pecorella. Allora percepii tutta la profondità ed anche la tenerezza che comporta l'ufficio pastorale».

Sul tema della missione propria del Pastore l'Arcivescovo di Genova ritorna nell'omelia per le Ordinazioni del 1985, domandando: «che cosa dice Nostro Signore di questo Pastore? Diverse cose! Ma ce n'è una sulla quale mi debbo fermare: il Pastore dà la vita per le sue pecorelle*!». Spiega, dunque, i modi con cui il Pastore può e deve dar la vita per le sue pecorelle:* il primo*: uno si lascia uccidere per difendere la fede delle sue pecorelle: è il martire! Il martirio c'è sempre stato nella Chiesa, ma non può essere preso come una strada comune per tutti. Capita a chi capita.*

C'è il secondo modo *di dare la vita per le pecorelle, ed è quello che io indico a me, ai confratelli, e ai novelli sacerdoti perché lo imprimano bene nella mente. È quello di dare la vita, cioè l'opera, il cuore, la mente, nella pazienza, nella accettazione di tutto quello che Dio permette, nel consenso perenne alla volontà di Dio per fare il bene delle pecorelle, ed aver queste da seguire e da cercare. Anche nel caso in cui siano colpevoli, saranno ancor di più da cercare, non da emarginare, mai! E per queste pecorelle rinunciare di qui, di là, rinunciare al mondo; qualche volta bisogna anche rinunciare a certe gioie del Cielo per amore delle pecorelle, e continuare così, di giorno in giorno, di settimana in settimana, di anno in anno, sempre fino all'ultimo.* Beato chi può arrivare al giudizio di Dio vestito da Pastore, beato! *È così!*

Questo è un bel quadro, l'importante è dire che è necessario. Non è un quadro che viene proposto all'ammirazione, per sentire un giudizio favorevole, come si fa nelle mostre che si vedono tutti i giorni, no! È necessario: per essere sacerdoti, e tanto più vescovi, bisogna essere così! Questo suppone una

22. *L'ufficio episcopale*, nel pres. vol., p. 84.

spogliazione dei propri gusti, delle proprie emotività, delle proprie simpatie, quanto occorre per raggiungere la libertà di seguire sempre *il proprio gregge e non abbandonarlo mai. E le supreme umiliazioni toccano ai Pastori! Bisogna sentirsi dir male dietro, bisogna sentire tutto quello che l'odio può portare contro di noi, eppure bisogna accoglierlo con tranquillità e con serenità. È tutto in funzione dell'essere noi Pastori.*

Per il Pastore non esistono nemici, non esistono avversari, se qualcuno se lo crede, se lo creda pure, però il Pastore agisce come chi non ha né nemici, né avversari. Lo so che questo costa quasi come la morte, lo so! Ma bisogna farlo, altrimenti il Pastore non è nemmeno cristiano! Bisogna farlo! Bisogna accettare! Questo è il quadro che Cristo presenta![23].

Questa dottrina, espressa in toni così caldi e in una forma così elevata, è in perfetta sintonia con quello che s. Agostino chiede al Signore affinché gli dia la forza di amare il gregge affidatogli, in modo da poter morire per esso realmente o col desiderio: «aut effectu aut affectu»[24].

L'Arcivescovo di Genova espone «la regola pastorale» *che – precisa – «a qualunque grado della Sacra Gerarchia ci si trovi (...) è uguale per tutti. È per questo che o più giù o più su nella partecipazione del sacerdozio eterno di Cristo abbiamo un elemento comune che ci rende graditi a Dio e graditi ai fedeli». In cosa consista* «la regola pastorale» *è indicata dal «martirio di chi per tutta una vita cerca niente per sé e soltanto serve gli altri, giorno per giorno; mentre sorgono gli istinti, desideri, attrattive, giorno per giorno; senza che ci siano risonanze, senza che gli altri se ne accorgano, senza che risuonino lodi, senza che vengano riconoscenze, senza che niente si svolga di quello che gli uomini chiamano una carriera, giorno per giorno, nell'anima, nelle forze, nella volontà, nelle doti; sacrificio soave fatto a Dio, ogni giorno, tanto più soave, perché fatto nell'intimo dell'anima, lasciando che la gloria sia soltanto a Lui. Questo è il Pastore! (...) Figlioli miei, voi ora lo sapete. Tocca a voi accettare questo silenzioso olocausto di tante cose che potranno in voi ruggire, pretendere, desiderare ed invece per amore di Chi vi ha chiamati, abbasserete gli occhi e sceglierete il silenzio; ma in quel momento servirete»*[25].

Silenzio e servizio, il primo in funzione del secondo, nella convinzione che: «silentium et archivum prima instrumenta regni», come un giorno il Cardinale confidò a papa Giovanni XXIII, che ne rimase intimamente

23. *Il buon pastore*, nel pres. vol., pp. 166-167.

24. «Pascimus vos, pascimur vobiscum, det nobis Dominus vires sic amandi vos, ut possimus etiam mori pro vobis aut effectu, aut affectu», *Serm.* 296, 5: NBA 33, 326.

25. *Il servizio pastorale*, nel pres. vol., p. 140.

colpito[26]. *Il governo pastorale è un servizio:* preesse est prodesse *(secondo il celebre aforisma agostiniano). Dottrina che si trova nella Regola di s. Benedetto: «Sappia, l'Abbate, di dover piuttosto servire che presiedere»*[27]*; in s. Gregorio Magno: «Non godano di presiedere, ma di servire»*[28]*; in s. Bernardo*[29]*, nei maestri della Scolastica e su su fino ai giorni nostri; lo ripete anche il Sommo Pontefice Pio XII di v.m. nell'Enciclica commemorativa del Concilio di Calcedonia dove, parlando della Sede Apostolica, dice: «Per questa Sede Apostolica il presidere consiste nel servire»*[30]*. Da questa dottrina s. Agostino tira tutte le conseguenze. «Siamo preposti agli altri e siamo servi: presediamo, ma solo se serviamo»*[31]*. In tale stessa linea di valutazione spirituale, il card. Siri non omette di precisare che tale caratteristica pastorale non è accidentale, ma riguarda l'intima ed essenziale costituzione di chi deve esercitare il sacro ministero. La conseguenza negativa è affermata lapidariamente: «se non ha queste caratteristiche, si chiami come si vuole, non è Pastore, e non risponde alla chiamata di Gesù Cristo»*[32]*. Quasi con le stesse parole, certamente con identico spirito, il vescovo d'Ippona, in un discorso per una consacrazione episcopale, esclama: «il vescovo che non mi ami servire, pronto a dare la sua vita, ad imitazione di Cristo, per i suoi fratelli, non è vescovo. Ecco come deve essere il buon vescovo, altrimenti non è neppure vescovo ... è chiamato, sì, vescovo, ma non è vescovo ed è vuoto di senso il titolo che ha»*[33]*. Sarebbe come se un povero mendìco, pieno di acciacchi, si chiamasse Felice. Tutti lo chiamerebbero così: Felice, vieni qua; Felice, vai là; Felice, fa' questo; Felice, fa' quell'altro. Ma che importa a lui, se tutti lo chiaman così, quando in realtà è un povero infelice?*[34].

La lunga e matura esperienza pastorale permette al Porporato genovese di puntualizzare con precisione le modalità in cui si deve compiere il servizio

26. B. Lai, *I segreti del Vaticano*, Roma-Bari 1984³, p. 68.

27. *Regula*, c. 64: PL 66, 881.

28. *Regula past.* II, 6: PL 77, 34.

29. *De diversis, serm.* 9, 3; 35, 6: PL 182, 566 e 637.

30. AAS, 43 (1951), 641.

31. «Praepositi sumus, et servi sumus; praesumus, sed si prosumus», *Serm.* 340/A, 3: NBA 33, 1002. Su questa dottrina, vedi A. Trapè, *Il sacerdote uomo di Dio e servo della Chiesa*, Milano 1968.

32. *Il servizio pastorale*, nel pres. vol., p. 140.

33. «Talis debet esse bonus episcopus; si talis non erit, episcopus non erit. (...) vocatur episcopus, sed non episcopus, nomen inane est ei», , *Serm.* 340/A, 4: NBA 33, 1006.

34. *Ibidem*. Continuando a trattare lo stesso tema, si domanda: «sunt episcopi mali? Absit, non sunt: prorsus audeo dicere, non sunt episcopi mali; quia si mali, non episcopi. Tu iterum ad nomen me revocas, et dicis: Episcopus est, nam sedet cathedra. Est et faeneus custos in vinea», *Serm.* 340/A, 6: NBA 33, 1010.

pastorale: «per fare del bene occorrono idee chiare, cuore buono e polso fermo, se una di queste tre cose sarà manchevole, ci sarà uno spiacevole ed inevitabile squilibrio». Nella lettera pastorale su Il metodo, *fornisce delle preziose* «norme fondamentali» *per il governo, eccole:*

> *«1. Gli altri si governano governando se stessi. Bisogna essere forma, misura, esempio. Si comincia col fare quello che si vorrebbe gli altri facessero.*
> *2. Gli altri si tengono, tenendo se stessi. Non c'è posto per le esuberanze istintive o per le romantiche ipersensibilità.*
> *3. Salvo il rispetto della legge, la pazienza è la più ordinaria risorsa per arrivare, per capire, per salvare, per pacificare e per ricostituire.*
> *4. Da soli difficilmente si riesce. Bisogna aver l'animo tanto sereno da credere al bene sempre e da arrivare ad instaurare sempre la collaborazione cordiale.*
> *5. Non si governa badando solo al giorno che corre, ma a molto del passato e prevedendo e programmando molto dell'avvenire»*[35].

*Nell'omelia durante una Consacrazione Episcopale, il card. Siri individua il dovere del vescovo nell'assoluta identificazione con la propria missione, a imitazione di Giovanni Battista che afferma d'essere «soltanto la voce di uno che grida nel deserto» (*Mt. *3,3), per questo «scartando tutto dalla propria persona e lasciando soltanto la voce, identifica sé con la sua missione. Egli non è altro che la sua missione»*[36].

4. Guida e preghiera per i fedeli. *Nel concludere questo rapido sguardo sull'ufficio episcopale visto dal card. Siri, è indispensabile almeno un accenno al contatto fisico e spirituale del vescovo con i fedeli. Il nostro Cardinale sottolinea l'importanza di uno stretto rapporto tra il vescovo e fedeli, in tutte le varie categorie, ma specialmente la visita agli ammalati e ai poveri: «La cura dei malati deve prendere il tempo non meno delle sacre funzioni liturgiche. La cura dei malati stringe legami di facili ed anche di forti simpatie. I vescovi hanno un'occasione di tabella: la Visita Pastorale. Nulla esalta il popolo positivamente come la visita del vescovo ai poveri, dove il salotto è la cucina. E tutti, specialmente i poveri, non dimenticano»*[37]. *In modo particolare tiene a precisare che il vescovo «soprattutto deve preoccuparsi dell'insegnamento ascetico nelle parrocchie. Siamo qui ad un punto centrale di tutta*

35. *La vita pastorale/I*, Pisa 1988, p. 100.
36. Giovanni Battista: modello per il vescovo, nel pres. vol., p. 115.
37. *Memorie sul Ministero Episcopale*, nel pres. vol., p. 25.

la vita cristiana ed anche al nocciolo delle eventuali crisi nella Chiesa... L'ascetica è l'insegnamento e la pratica delle virtù evangeliche teologali e cardinali, dei metodi della preghiera, della abitudine alla costante presenza di Dio, alla pratica dell'intenzione, è il formarsi alla generosità dell'offerta e della sofferenza, allo splendore della carità, ecc.»[38]. *Questa educazione ascetica sarà l'autentica* centrale di rifornimento *per il culto a Dio che costituisce «il primo dovere di un vescovo, quando non deve essere preceduto dalla evangelizzazione e dal magistero»*[39].

Ben cosciente del dovere fondamentale di un vescovo di pregare per il suo popolo, il neo-Arcivescovo di Genova conclude così il suo già citato discorso d'ingresso in diocesi: «Permettete che mi incammini ora verso l'altare dove comincio la preghiera per il popolo, preghiera che durerà tutta la mia vita»[40]. *Dopo oltre quarantanni, pur cessato il suo ufficio di Arcivescovo, non cessa la sua preghiera, resa più preziosa dalla sofferenza, per il suo popolo: «Le notti, quando non dormo, sono particolarmente lunghe, penose... Allora io penso a tutti quelli che non dormono, che sono malati, negli ospedali o nelle case e prego per loro. Penso anche per quelli che dormono e prego al loro posto. Pensando poi a coloro che in quel momento peccano prego per loro e chiedo pietà»*[41]. *Non solo preghiera per i fedeli, ma anche al loro posto; è la sostituzione vicaria che fu di Cristo e deve essere di ogni sacerdote, di ogni vescovo: «questa è l'anima dello spirito sacerdotale. Quella che, ritrosa da ogni esibizionismo, arriva anche all'eroismo, qualche volta non solo a portare la croce degli altri, ma ad invocarla. Questa anima del sacerdozio che gli fa assumere, come fu di Cristo in croce, la soddisfazione vicaria, è qualcosa di immortale. Vedere gli uomini come l'attesa di Dio, come i figli adottivi di Dio (...) temere per loro, pazientare per loro, sostituirsi a loro nella orazione e nella azione perché non perdano il loro posto in*

38. *Ibidem*, p. 43. Cf. su questo argomento la pastorale: *L'impegno ascetico della parrocchia*, in *La vita pastorale/I, o.c.*, pp. 149-221.

39. «Da questo scende il rimanente. Non bisogna dimenticare, siccome largamente accade, che il culto del Signore, se ha la sua prima e suprema manifestazione nella divina liturgia, non si ferma a quella: comprende la obbedienza a Dio. Questa è la parte più difficile e più pesante del vero culto del Signore, ragion per la quale è la più dimentica, pur riconoscendo che la liturgia, eseguita con serietà e convinzione, è un grande stimolo all'osservanza della Legge di Dio», *Memorie sul Ministero Episcopale*, nel pres. vol., p. 37.

40. *Non sono qui da me, non sono qui per me*, nel pres. vol., p. 63.

41. «Rivista Diocesana Genovese», 1989, p. 314. «Sofferenze e preghiere sono per i sacerdoti, che – dice – *sono la luce dei miei occhi*, per i seminaristi, per la Chiesa, per Genova. *Offro la mia infermità le mie sofferenze* – ha detto – *per le vocazioni, l'Archidiocesi, i problemi della città e in particolare per la soluzione pacifica della vertenza del porto*», *ibid*, p. 315.

Cielo è esaltante perché è assumere il contegno e lo stile di Nostro Signore Gesù Cristo»[42].

Ecco riassunto in questo brano l'insegnamento del card. Siri sul ministero episcopale: «assumere il contegno e lo stile di Nostro Signore Gesù Cristo»; ecco riassunta l'esperienza che egli ha fatto della pienezza del sacerdozio: «esaltante (...) è bella, è desiderabile, è meravigliosa una vita stesa su questo diagramma. Questo vorrei gridare a tutti»[43]. *L'ha* gridata *la gioia della sua fedeltà al servizio episcopale veramente fino all'ultimo: «Sono felice di aver servito Iddio, di aver avuto in mente per tutta la vita la Sua Santa Chiesa soltanto, sia pure con tanti difetti. Sono felice di aver esercitato soltanto il sacerdozio e quello che anche casualmente ne diventava dovere. Sono felice di aver sofferto e di aver sempre difeso la Chiesa e il Sommo Pontefice»*[44]*: è il suo ultimo messaggio.*

Nel primo anniversario della sua scomparsa il suo successore sulla cattedra di San Siro ha affermato: «Pareva che avesse scelto come divisa la consegna che s. Girolamo aveva affidato al grande vescovo Paolino da Nola: Nulla vi sia in te di mediocre; tutto sia elevato e perfetto»[45]. *Stupendamente, concreta attuazione della definizione di san Tommaso d'Aquino, al cui sole il card. Siri ha illuminato mente ed anima: «lo stato di perfezione episcopale consiste nell'attendere alla salvezza del prossimo per amor di Dio»*[46].

NICOLA LANZI

42. *Nel mio cinquantesimo di sacerdozio*, nel pres. vol., p. 42. «È imparare la preghiera per gli altri. Notate bene: non la preghiera diretta alla grazia degli altri, ma la preghiera fatta al posto degli altri. Teniamo in diversa misura il posto di Cristo stesso. E per compiere il nostro dovere dobbiamo fare come ha fatto Lui: imparare a pregare al posto degli altri, pregando che accolga le nostre preghiere come avrebbe accolto, o accoglierebbe, la preghiera degli altri, quella che gli altri non fanno e che noi al posto di Cristo offriamo a Dio, al posto loro, non nostro, come se loro pregassero», *Il Getsemani di sacerdoti*, nel pres. vol., p. 174.

43. *Nel mio cinquantesimo di sacerdozio*, nel pres. vol., p. 125.

44. *Testamento spirituale*, nel pres. vol., p. 188.

45. «Rivista Diocesana Genovese», 1990, p. 309.

46. *Summa Theol.* II-II, 185, a. 4.

I.

MEMORIE

PRINCIPI E CRITERI FONDAMENTALI

A ottantun'anni compiuti è cessato per me l'ufficio di Arcivescovo di Genova. Sono in buone condizioni di salute, sono ancora perfettamente lucido. Mi sono detto: ed ora cosa faccio? Il tempo buono debbo spenderlo bene, occorre un programma. Eccone una parte: ho fatto l'Arcivescovo di Genova per quarantun'anni compiuti, forse ho imparato qualcosa. Ne farò umilmente parte ai miei confratelli. Ecco detto il perché di questo piccolo libro: forse a qualcuno servirà.

Il cammino della storia

L'abbiamo davanti, ne siamo parte, forse in qualche parte o momento attori. Dobbiamo leggerlo, per non restarne fuori, diventarne emerginati e sbagliare molte decisioni in campo ecclesiastico. Tuttavia attenzione: ci si può ingannare. La storia cammina. In che cosa? Anzitutto nel fatto della morte, per cui l'avvicendamento è totale e i più grandi rivelatori del «cammino» sono appunto gli uomini che, senza eccezione, muoiono. Il variare è indicato dai fatti che si succedono, dai costumi che danzano, dall'intreccio più o meno ordinato di politica, cultura e morale. Se ne può avere l'impressione di un fiume impetuoso che travolge e al quale è inutile resistere. Il pericolo è qui!

Si può credere che cambi la natura, le sue leggi, i suoi ricorsi, che cambino i principi, che debba cambiare la Chiesa nella sua stessa costituzione e nella sua dottrina. Ma i principi non cambiano. L'errore dunque si presenta aggressivo, fascinatore e facile. Bisogna guardarsene.

L'equilibrio tra quello che cambia e quello che non può cambiare è proprio degli uomini saggi. Ma il credere in modo improprio ed esagerato al cammino della storia, quasi dovesse essere una corsa, uno stravolgimento, è tra i più comuni errori del nostro tempo. E tra le più comuni ragioni di pianto.

Il cammino della Chiesa

La Chiesa ha un suo «cammino». Qui bisogna proprio non sbagliare. Il suo «cammino» non consisterà mai nel mutare qualcosa che il Divin Fondatore ha stabilito. È inutile discutere su questo: o lo si accetta o si va fuori della Chiesa. Purtroppo uno dei cosidetti «teologi» più in voga del nostro tempo ha messo prevalentemente l'accento – nella sua produzione – sulle *novità*. Molti vi hanno creduto, e la

crisi derivatane è stata enorme. Per molti la prima ispirazione, ancora generatrice di entusiasmo, è quella di dover cambiare qualcosa «che c'è sempre stato». Ed hanno tale ispirazione, ed altre simili, quasi come carismi. Sbagliano.

Certo molte cose vanno pulite, riordinate: la polvere si posa su tutti i mobili. Ma la polvere dei secoli non sono la terra, il cielo, le verità e le leggi eterne. La polvere viene naturalmente, i venti ne portano via la parte maggiore, ma molta la debbano togliere gli uomini, che facilmente si addormentano e quando si svegliano scambiano per polvere la stessa Parola di Dio.

È ora di finirla con questo sbandamento!

Il «cammino» che la Chiesa ha da seguire ha un solo punto d'arrivo: *la santità*! Pertanto quanto si oppone alla santità non può essere accolto come novità desiderabile: è perversione. Da questo appare che gli errori nascono tutti da deviazioni mentali, ma si fermano di preferenza al costume morale, quello che costa di più, che impone una scelta anche dura. Ma è tale il collegamento tra verità e morale che un errore circa la verità produce sempre uno sfascio nell'ordine morale.

Difatti il rallentamento in molte scuole della severa adeguazione alla Rivelazione e al Magistero ha portato la mollezza che è facile vedere nelle balorde interpretazioni liturgiche, negli elementi che distinguono anche visibilmente i ministri di Dio dai laici, nell'attenuarsi della vera cultura ecclesiastica. Il rispetto umano ha sfiancato troppe cose, si direbbe che sia diventato un motore del costume, dei costumi, anzi della storia.

Eppure questo «cammino» della Chiesa bisogna averlo davanti agli occhi per non essere risucchiati dai criteri mondani. Il nostro vero collegamento col mondo sta nell'evangelizzazione e nella carità: Questo sia per i singoli, sia per le comunità.

La propria persona

Non parlo della persona fisica del vescovo, pur dovendo ammettere che questa può avere una certa importanza; né del temperamento felice e sorridente che può affascinare. Parlo di quello che rimane nella libera volontà del soggetto e di quello che il soggetto dovrebbe combattere severamente e senza riposo.

Spesso il soggetto è giudicato dalle idee buone o cattive, che l'opinione pubblica gli attribuisce. Può non averne alcuna, ma l'importante è che non gli si attribuisca ciò che nuoce alla fede e ai costumi. Ad esempio se lo si giudica lassista, più facile a lasciar correre immo-

ralità che gli altri combattono, può diventare un banditore del male, senza volerlo. Se lo si crede amico di persone che l'opinione non stima, corre il rischio di rimetterci la sua credibilità. L'opinione che un vescovo sia progressista o conservatore, che penda da una parte politica piuttosto che da un'altra a lui più consona, che si scaldi più per lo sport che per il vangelo, può arrivare a renderlo impotente nei suoi atti pastorali. Non parliamo poi di debolezze.

Questo non è un autorizzare delle ipocrisie (curare solo l'opinione), ma è un richiamo a quello che permette di essere una giusta figura. L'*immagine* può decidere di un episcopato, di una vita. Per giocare bene bisogna sorvegliare se stessi nei contatti compiaciuti con coloro che il pubblico non stima, a meno che non si tratti evidentemente di colloqui d'ufficio.

È importante che davanti al clero tutto sia pulito e non appaiano macchie e scelte tra quelle che rassomigliano più alla mascella d'asino di Sansone che a un'informazione onesta di agenzia. La propria immagine non va curata per sé, ma perché è necessaria alla propria potenza spirituale e pastorale. Neppure è positivo procurarsi che sulla stampa si ecciti l'attenzione fuori posto e si promuova una linea evidentemente forzata e laudatoria.

Il prestigio dei vescovi

Il prestigio occorre, ma deve avere basi giuste e non fatte di aspirazioni umane e di vanagloria. Ecco gli elementi più semplici, ricordando che il più della vita è regolato da elementi che si possono definire «sfumature».

La *precisione* dà la prima qualifica. Gli orari soprattutto vanno osservati allo scrupolo. La gente avverte benissimo che la precisione è un riguardo ad essa. La precisione in tutto, dalla casa al vestito, agli impegni di qualunque genere.

Si deve rispondere immediatamente alle lettere. Si fa eccezione quando una missiva apre una pratica e la pratica richiede tempo. Ma nel caso si preveda una lunghezza nel tempo, si può sempre mandare un biglietto interlocutorio, il quale assicuri dell'interesse alla pratica. Rispondere a tutti, riflettendo che spesso un riscontro, specialmente se non meritato, può salvare un'anima. Ci sono eccezioni alle quali non bisogna essere facili. Ai matti in via generale bisogna non rispondere, anche se si danno eccezioni. Alle lettere provenienti da paesi, ove si sa che le risposte vengono sfruttate per accaparramenti di ogni genere è prudente non rispondere, o rispondere in un modo che impedisca l'abuso. Si danno anche altre eccezioni, ma rare.

La casa del vescovo

Un vescovo, anche santo, non lo si disgiunge dalla sua casa e questa lo può rovinare completamente. Oggi, per grazia di Dio, non esistono più le corti, mentre, purtroppo, molti episcopi sono fatti per quelle. Guai a lasciarli decadere, perché questo non farebbe piacere a nessuno, tanto più che se racchiudono elementi artistici. Ma bisogna saperli usare con criterio sano, servirsene palesemente ad usi pastorali di ogni tipo, chiuderli se la disposizione dell'edificio lo consente, ecc. Qualcuno l'ha cambiato, potendolo, in un museo. Ma certamente il problema è di come viene usato l'edificio episcopio. Al popolo, giustamente, non piace né un diogene, né un *arbiter elegantiarum*, più dei muri interessano le persone che formano la «casa».

In proposito occorrono idee immediate e chiare, perché la «casa» può disfare quanto il vescovo edifica.

In primo luogo occorre assolutamente che delle persone, della vita, dei piccoli episodi familiari, niente esca. Se esce certamente sarà modificato, stravolto, interpretato in modo da nuocere; le cose più innocenti diverranno drammi o ingombranti chiacchiere diocesane. Questo non deve essere un tappare la bocca. Vi sono aspetti esemplari e questi non sarà male se usciranno, ma poiché non ci si può fidare troppo sulla capacità di giudizio, è sempre meglio usare la prudenza che dà la precedenza al silenzio.

Guai ai dipendenti di casa che credono di dover ad ogni costo «difendere» il vescovo sia attivamente (guidando lui), sia passivamente da nemici in situazioni che potrebbero essere solo creazioni della fantasia con guida affettiva. Ciò può accadere se si tratta di parenti. Tutti i pericoli crescono se eventuali dipendenti non sono retribuiti o sono miseramente retribuiti. Questi facilmente si autoretribuiscono accollandosi diritti che loro non competono. Non dimentichiamo che i dipendenti controllano molto di quello che entra in casa, soprattutto in natura, e che le orecchie sono sempre aperte. I discorsi liberi, senza assoluta cautela, non debbono essere lasciati in pasto a nessuno; nello stesso modo – anzi con maggior cautela – vanno trattate le informazioni e i delicati giudizi su fatti e persone.

Oggi è difficilissimo, in Italia almeno, avere dei familiari a servizio. La loro sottomissione al trattamento sindacale lo impedisce per esosità, magari giusta in sé. Diventa ogni giorno più difficile avere suore di servizio, non solamente per la crisi di vocazioni, ma perché le novelle suore difficilmente accettano di lavare i piatti o lavori simili. Beati quanti hanno qualche parente che li segue. Ma anche in questo caso possono insorgere condizioni non auspicabili.

In un episcopio la questione più grave da trattarsi bene e con somma prudenza è quella del segretario. Talvolta si arriva al punto che un segretario diventa l'unico coabitante del vescovo. Talvolta il segretario è a ore: presta il suo lavoro per un dato tempo e poi se ne va a casa sua. In tal caso basterebbe la sola confidenza d'ufficio, perché (almeno teoricamente) esiste ancora un «segreto d'ufficio». Ma non è detto che all'aria aperta resista. In tal caso il miglior mezzo di difesa è la bocca chiusa il più possibile. C'è chi pensa che talvolta, a tenere tutto chiuso, si scoppia. Ed è vero. Ma ci si può liberare con amici sinceri e sicuri. Capisco che non a tutti è facile averne, perché gli amici si hanno a seconda della propria levatura morale.

Molti vescovi hanno ancora il segretario convivente. Qui i problemi aumentano. Se ci sono parenti conviventi e degni, il segretario non è più l'unico confidente, a meno che l'uno o gli altri non si mettano in stato di guerra tra loro o per voglia di potere o per voglia di proteggere. Comunque dovendo convivere, dovendo essere spesso un familiare presente al colloquio prandiale, che è l'unico sfogo abituale, anche se contenuto, il segretario non deve ordinariamente entrare il discorsi relativi al governo della diocesi. Il vescovo ci potrà entrare talvolta, ma con cautela e dopo essersi accertato nell'esperienza che può farlo senza rischi.

Siccome l'affetto, custode di altre virtù, non è cosa che si comandi come una richiesta in negozio, il vescovo dovrà guadagnarselo. Talvolta il prezzo non è poco. La pazienza, il buon umore, la confidenza non rischiosa e ricca di proprietà, la cautela delle approvazioni e delle lodi, il buon esempio nella preghiera e nei doveri, aiuteranno a superare la prova. Poiché alla felice convivenza si concorre almeno in due, occorre ricordare al segretario che la virtù fondamento di tutte le altre è la vera e fondata umiltà. Questa sa chiedere a Dio la forza, tace, capisce, obbedisce senza discutere. È tutto.

Se si accorge che il segretario diventa un ispiratore, un freno molle, un sostituto invisibile, il clero si fa irrequieto e il vescovo un superiore diffidato. Qui occorre che non ci sia non solo la sostanza della deviazione, ma neppure la più piccola apparenza.

Di casa si entra e si esce, la casa viene frequentata o lasciata solitaria: sono dei particolari da esaminare. Ordinariamente esiste una parte dell'edificio che con la cappella ha frequentatori e visitatori; esiste una parte riservata alla vita familiare del vescovo. Questa seconda non può spalancarsi a tutti, ma a poche persone scelte bene. Coloro che si intrufolano nella parte intima della casa sono facilmente perversi, dalla mania di spacciarsi per confidenti abituali e possono a questo modo rovinare tutto, lasciando la porta aperta alle calunnie.

Queste possono avere per soggetto lo stesso vescovo. Il che accadrà quasi certamente se costoro si crederanno trattati col grado nel quale essi stessi si pongono. Il viso sorridente può mostrarsi a tutti, in genere utilmente, la lingua pericolosamente esce in campo e, riportata, chissà cosa può causare.

Tra le «entrate», bisogna considerare il primo movente: *la tavola.* Bisogna parlarne. Non c'è alcun dubbio che Gesù abbia usato la «tavola» per la Sua stessa evangelizzazione. Ciò rende la tavola utilizzabile onestamente da noi, se per lo stesso scopo e per altro accettabile della Legge Divina. La «tavola» crea un ambiente pacifico, apre le porte al consenso, crea simpatie, invita alla speranza. Ma ha aspetti che in un episcopio la rendono pericolosa, ad esempio quando ha convitati rissosi, quando qualcuno tiene facilmente banco, emarginando il superiore, quando introduce giudizi, quando qualcuno si serve della bonomia conviviale per vincere una battaglia, ecc.

Mai un episcopio può diventare illustre per i molti pranzi e per la assiduità ad essi. Il trattenere a pranzo, trattandolo bene, un sacerdote in pericolo anche di naufragare, può essere una medicina quasi miracolosa. Il pranzo diventa allora segno di amicizia, di perdono, invito paterno e rende luminosa la figura del superiore. Quello che in ogni modo è necessario evitare è la rassomiglianza coi conviti pagani, con la licenza di restaurant, con le corti ecclesiastiche dell'Umanesimo. Insomma grande strumento la tavola, ma di uso cautelato. L'uso della tavola è legato a situazioni economiche, che non sempre si realizzano. Si fa eccezione quando è ben nota la voluta ed amata povertà del vescovo. Lo stesso non può dirsi di quanto sta sul piano della tavola mondana imbandita.

Tenere la porta aperta

Intendiamoci: ciò significa dare in più giorni della settimana la possibilità a tutti di adire il proprio vescovo. Esigere una informazione orale o scritta quando si tratta di sconosciuti e impedire severamente che qualcuno nell'accesso al vescovo faccia una cernita non autorizzata. Un vescovo che non apra a tutti la possibilità di colloquio può ritenersi candidato al fallimento: non conoscerà mai uomini o cose e sarà guidato dalle opinabili e talvolta perverse opinioni di qualche curiale.

La porta aperta, ossia la facilità di accesso al vescovo, costituisce, se ben si riflette, il peso maggiore dell'episcopato. Per le ragioni seguenti che ho ben controllato.

Anzitutto perché un vescovo non può mai perdere la pazienza. Le

tentazioni di perderla sono molte e gravi, come è facile capire. Chi perde la pazienza, perde la causa. Nei primi anni del mio episcopato ho perso tre o quattro volte la pazienza ed ho sempre dovuto pentirmene. L'ultima volta che questo mi accadde, dopo riuscii a stendere una lettera di scusa. Per non perderla ero solito attaccarmi ai braccioli della poltrona, ma la mia maggiore risoluzione è stata quella di rivolgermi ad una preziosa Madonna che ho messo dinanzi allo scrittoio. Si tratta di un'immagine che ha da fare con un grande santo, e questo credo spieghi tutto.

Non basta contenere la pazienza, bisogna, noi, adattarsi all'interlocutore. Non vale dire «siamo superiori» e siccome i caratteri e i casi e le circostanze sono svariatissime, bisogna, per riuscirci, avere un certa fantasia. Ma più che la fantasia vale l'umiltà. Per riuscirci meglio mi facevo fornire dal domestico addetto alla «porta aperta» il nome del singolo visitatore: questo mi permetteva di delineare il modo più utile per riceverlo. Posso dire che si deve usare la amabilità anche col peggiore delinquente, ma dire questo credo servirebbe a nulla: bisogna aiutarsi ad averla questa amabilità. Se si riesce a mandar via sorridente qualche visitatore difficile, bisogna ringraziare Dio.

In tali udienze bisogna coltivare soprattutto i sacerdoti giovani. Essi hanno sempre bisogno di un padre e non di una madre pietosa. Bisogna fornire loro la prova che il vescovo li ama, li segue, li accompagna nei loro eventuali dolori. Il tutto con sincerità, senza affettazioni e senza carezze. Ho potuto accertare che i giovani sacerdoti vanno soggetti a crisi quando c'è il carattere negativo del loro superiore. Bisogna proteggere i giovani in modo cauto, perché la stessa protezione potrebbe danneggiarli. Non tutti sanno essere padri e non tutti sanno capire che in certe questioni occorre solo un padre.

La pazienza e la amabilità non sono solo per i giovani, ma per tutti. Nelle udienze concesse per «la porta aperta» ci si riversa tutta la vita interiore di un vescovo. Se questa vita è languida, a poco a poco, un vescovo probabilmente chiuderà la porta e la ridurrà ad appuntamenti formali. La probabile conclusione di questo stato d'animo, poiché la solitudine pesa a tutti, specialmente agli uomini «scuotati», è che si finisce con l'avere dei beniamini, che godranno della facile intimità e se ne serviranno. Il rimanente non è necessario che lo dica io. Ci può essere una diversa soluzione di un tale inverno: lasciar fare ad un vicario generale. Questi può essere santo, ma può non esserlo; e quando il clero si accorgerà che a governarlo non è il suo vescovo, ma il vicario, lo stesso vescovo conterà poco e nulla, anche se ammirato per la scienza e per la eloquenza. Supponiamo, al contrario, che

un vescovo sia veramente uniformato alla prima delle Beatitudini, e cioè abbia il cuore distaccato da tutti i beni della terra, compreso se stesso, non avrà paure, non si offenderà mai, si piegherà sempre allo stile evangelico, saprà agire senza reazioni orgogliose, riprodurrà qualcosa di Cristo stesso, godrà della perfetta umiltà ed in questa risolverà ogni questione. Insisto su questo collegamento tra la vita spirituale evangelica, profonda di un vescovo, e il suo «fare pastorale nelle udienze». Ripeto che le udienze, abituali e quelle fuori ordine stabilito, sono la più grande fatica, ma anche la più grande umana risorsa. La chiarezza di questi colloqui, paterni e fermi, sarà per il clero il più grande esempio, accolto e seguito.

Ho parlato di distacco del cuore dai beni terreni, nel che si avvera la povertà di spirito e la piena libertà dei figli di Dio, perché in quella si richiamano le altre sette Beatitudini, ed è facilitata la purificazione e dà al vescovo la perfetta misura nel trattare con tutti, Autorità civili comprese. Quando un vescovo non chiederà niente di onore e di beni, in modo veramente sincero, avrà tutto e di tutto sarà il signore, non il servo. Se un vescovo avvertirà troppo peso dalla «porta aperta», rifletta: probabilmente dovrà pensare a riformare se stesso. La «porta aperta» costituisce una misura, una rivelazione, un perenne richiamo.

La tenuta del vescovo

Si tratta soprattutto dei vestiti. Anche molte altre cose fanno parte della «tenuta». Di queste non pare necessario parlarne qui. Certe cose, chi non le capisce da sé, non è facile a capirle per la spiegazione di un altro. In fatto di vestiti siamo in una preoccupante confusione. Ecco la situazione.

Un numero non irrilevante di ecclesiastici usa tuttavia la talare. Viene riguardato dagli altri come si riguardano i miseri, i tonti, i conservatori, i fuori dal mondo. Gli irrisori trovano molti, anche autorevoli, sostegni. Un numero, a poco a poco crescente, usa il clergyman. Qui bisogna essere accurati nella descrizione. La legittimità d'uso del clergyman rimonta ad un documento che la CEI diede nel marzo 1966. Il documento era pienamente legittimato in una lettera della Segreteria di Stato, autorizzata, anzi voluta dal Papa. Il carattere principale era dato dall'uso del colletto romano e dal colore nero o grigio ferro del vestito di foggia comune. Purtroppo il colletto romano tenta di resistere come può. Il colore ammesso trova dei sostituti fino al ... bianco! Tutto questo era prevedibile. Ma esiste un numero di ecclesiastici – forse in talune aree il maggiore – che ha

gettato tutto alle ortiche, e qui qualcuno (solo qualcuno) crede di mettere tutto a posto con una piccola e smilza crocetta, che stenta a farsi vedere. Taluni giovani preti sono rovinati dal vestito che portano, dalle tentazioni alle quali il vestito apre facilmente la porta.

Qui c'è una questione più profonda. Betlemme nel suo insieme è stata un pugno nello stomaco a tutte le vanità umane. Tutto ci impone di guardarla come una indicazione divina. Il mondo va preso spesso, se non proprio sempre, con la forza provocante del pugno nello stomaco. Le trasformazioni che tolgono questa caratteristica della nostra presentazione non sono coerenti con la indicazione di Betlemme. I figli delle tenebre non si conquistano sempre con i sorrisi amabili. A molta gente non possiamo offrire un principio di salvezza che a questo modo: il pugno nello stomaco.

La talare è un pugno nello stomaco. Toglierla è pertanto smobilitare il primo silenzioso armamento contro l'area del diavolo. Non è atto coerente ed intelligente. Col «mondo» non è il caso di adottare i metodi del «flirt». Le dispute sulla talare sono un segno radicale di degrado, o – almeno – di poca comprensione.

Certe più o meno gravi spogliazioni o riduzioni indicano una cosa sola: che si ha paura. E questo non è onorevole. Purtroppo il rispetto umano, al quale va dichiarata guerra senza quartiere, sta prendendo campo in tutto il mondo. E questo non è un buon segno. Molti, troppi, sono scesi all'ultimo livello: portano solo abiti civili, ogni precauzione è perduta. Il guaio è che l'abito civile può prendere tutte le fogge, le più variopinte, le più libere. La questione coinvolge e annulla molti doveri. Il popolo continuerà a voler vedere quello che distingue; e, se non lo vedrà, sarà portato ad allontanarsi.

Il pericolo globale

È quello di assorbire il mondo, cedendo alla legge dell'osmosi. Se si realizza in noi un tale pericolo, del Mandato Apostolico, come successori dei Dodici, rimane ben poco.

Il mondo è fatto dal costume e dai costumi, dal modo di pensare e giudicare, dalle correnti scelte sulla bellezza, l'arte, la estimazione dell'utile scientifico, dalle passioni e dai peccati comuni, dal criterio di seguire e costruire le celebrità, dalle simpatie e dagli odi di moda. È chiaro che il materiale costituente il mondo è fatto dagli uomini assommati tra di loro, ma il vero mondo, quello da temersi, sono i suoi fatti intellettuali e morali. È una piovra, che ci avvolge come in mare taluni molluschi afferrano la preda, anche lontana, avvolgendola, senza che se ne accorga subito. Il pericolo sta appunto nella

inavvertenza con la quale ci si veste dei panni del secolo. Accade. Più di quanto non sembri. Talvolta, perché se ne avvertano i sintomi, occorre prima accorgersi in modo generale e quasi inafferrabile di un degrado. Ed anche questo accade.

Dunque è un pericolo da guardarsi bene in faccia; perché ci fa fare parti che non ci competono, lanciare documenti inesatti, gesti da capofolla applauditi e magnificati da certa stampa, ma non degni di noi. Il pericolo si effettua soprattutto per un fatto di incoscienza; la tentazione viene dalla più o meno corrente illusione di essere moderni. Allora la pretesa di modernità consiste in una gran confusione tra nuovo e moderno, tra piacevole e variato, tra isterico e creativo, ecc. Si tratta di un'area o campo nel quale cade il maggior numero di giocatori, perché è falsamente smagliante.

Il mondo, per guardarlo bene, bisogna guardarlo dal di fuori di esso. Come in architettura, per giudicare dell'arte o meno di una costruzione, bisogna uscirne ed anche andare lontano.

La economia

Riguarda i mezzi per mangiare, per avere una residenza dignitosa, il necessario servizio (non è conveniente che il segretario assuma anche le funzioni di servitore). Sono pochi i vescovi che possono far fronte a tutto questo. Parlo dell'Italia, fuori esiste il meglio e il peggio. Per questo siamo di fronte ad un problema. L'attuale sistemazione economica del clero, in parte già attuata, fa supporre che a molte cose suppliscano le diocesi: con le quote assegnate ai vescovi, questi non sono in grado di mantenersi neanche un servitore. Ma quante sono le diocesi che potrebbero accollarsi l'esborso dei pagamenti necessari a mantenere il minimo di decoro di vita per i vescovi?

Esiste dunque un problema. Fino a quando non sarà provveduto a coloro che per richieste dimissioni decadono pressocché da ogni provento, sarebbe disumano impedire che dal pochissimo si cercasse di provvedere al «dopo». E questa è la via per cui invece di avere dei «Pastori», si elargirebbero dei «Funzionari». Tutte queste questioni possono essere risolte.

Il vescovo sia pronto a condurre una vita povera, ma, qualunque essa sia, non ceda alla questua, alla selvaggia ricerca dei doni, alla esposizione della miseria. Comunque il problema va risolto.

IL GOVERNO

a) *Nozione di governo*

Governare è guidare con autorità una comunità verso uno scopo. Se manca l'autorità, ossia la capacità di creare un'obbligazione di coscienza, non si ha un vero governo.

Bisogna aver chiara la distinzione tra governo civile e governo ecclesiastico. Il governo civile impone atti esterni e, per sé, obbliga anche in coscienza in quanto lo richiede l'atto esterno, che è oggetto del proprio comando. Il governo ecclesiastico può attingere, oltre il resto, anche la coscienza. L'uno e l'altro hanno origine, in modi diversi, da Dio. Ciò comporta un estremo rispetto alla coscienza, mentre dà a chi governa il senso di una superiore e grave responsabilità. Tale responsabilità, viva e presente, è la prima serietà di un governo, ed indica subito chiaramente come il governare suppone una chiara impostazione interiore. È necessario che gli apparati esterni, pur necessari, non la oscurino.

Il governo ha alcune forme fondamentali, che lo condizionano quanto alla giustizia, alla efficacia, alla onorabilità. Deve rispettare i limiti della legge, di qualunque valida legge, l'equità delle applicazioni e la equità si avvale del buon senso, della capacità di comprendere la realtà e non del pregiudizio. C'è una dote che le innalza tutte e si chiama *umanità*. Manca spesso, perché costa cara. Essa ha bisogno della pace interiore, della calma esteriore, del dominio sulle passioni personali della simpatia e della antipatia, del sorriso e della generosità d'animo. Se gli facesse difetto l'intelligenza, rischierebbe di perdere tutto. La capacità giuridica del vescovo è estesa: è limitata solo dal Diritto divino naturale e rivelato, dalla costituzione divina della Chiesa, dal diritto positivo a norma del c.j.c. Questa estensione costituisce un grave pericolo: quello di perdere la coscienza del limite sotto la pressione della passione, del potere.

Lo scopo di un governo

Normalmente si asserisce che scopo di un governo è il *bene comune*, e questo è certamente vero. La questione è se tale definizione adegua, ossia è completa, allorché si tratta del governo della Chiesa. Parrebbe di no perché la Chiesa ha lo scopo di condurre alla salvezza eterna tutti e singoli gli uomini, e questa specificazione ha importanti conseguenze. Infatti l'azione, in tal caso, deve toccare le anime, deve dare alle intelligenze delle nozioni, deve imprimere dei principi ope-

rativi, deve curare una vita interiore con quell'intreccio di esperienze nelle quali sbocciano e si affermano le virtù. Insomma: prevale l'azione spirituale in ogni campo e in ogni livello; emerge il pericolo che il tono del governo civile inquini quello ecclesiastico, facendolo pendere verso una attività maggiore nelle cose esterne, con trascuratezza nella cura della perfezione spirituale interna. Non solo: toglierebbe il carattere di principalità al Magistero, che resta il primo e l'ultimo approccio delle anime. Qui le imitazioni ad occhi chiusi non sono ammesse: la Chiesa ha un governo qualitativamente suo.

C'è un'altra caratteristica del governo ecclesiastico: la vicarietà di Dio. Noi «siamo mandati» e rappresentiamo Dio. Ciò impone anzitutto di non far fare brutta figura a Colui che sempre rappresentiamo e costituisce una vera cintura di sicurezza contro ogni sbandamento; di qui l'importanza di questo rilievo. Di qui la necessità continua di elementi esterni che ricordino al popolo che noi rappresentiamo Dio, e gli elementi esterni debbono essere al livello della verità e realtà rappresentata. Certi vuoti rappresentano non Dio, ma gli spazi inutili nel cervello degli uomini e la più severa condanna per gli effetti del rispetto umano. Le esagerazioni nella esteriorità vanno condannate, perché invece di rappresentare nasconderebbero, mostrando piuttosto la nostra piccina vanteria e le nostre misere aspirazioni. Di qui la grande importanza che nella Chiesa assumono le leggi liturgiche, le regole cerimoniali, gli statuti protocollari: non sono affatto un decoro degli uomini rivestiti di autorità, ma sono solo aggeggi necessari per mantenere sempre la dignitosa presenza del loro ufficio e della Realtà che essi non sono, ma rappresentano. Purtroppo il rispetto umano, oggi veramente imperante, sta spogliando tutto, anche contro le più ovvie suggestioni del buon gusto. Il paragone con buona parte dell'autorità civile nei vari Paesi rende con evidenza il frutto nefasto dell'abbandono dei simboli del potere; mentre questi vanno in discussione, i cittadini perdono ogni riverenza per i governanti, spesso litigiosi tra di loro con la dignità dei monelli. Conclusione, il popolo si crede sovrano: tutte le proporzioni sono alterate.

Il vero principio generale

Si tratta della verità alla quale si perviene per ultimo. Vediamo i diversi livelli.

Il culto divino: è il primo, il più necessario, il più fecondo. La pratica: Messa festiva, santificazione di tutta la festa, partecipazione all'associazionismo cattolico.

Recupero dei perduti.
Recupero della cultura e della formazione.
Barriera contro il laicismo.
Conversione dei non cattolici sul proprio territorio.

Sono i diversi gradini che si debbono salire per adempiere la missione affidataci da Cristo. Quasi ovunque sono avvertiti, e più o meno curati, solo i primi gradini: *gli altri sono dimenticati. Occorre il balzo coraggioso per salirli tutti!*

Questo libro ha questo scopo.

b) *L'organizzazione del governo*

L'organizzazione fondamentale è segnata dal Codice di Diritto Canonico, e questa deve essere osservata con perfezione. Sarebbe sciocco chi credesse di poter fare a meno del Codice di Diritto Canonico, credendosi più sapiente. Con tutto questo il Codice lascia larghi spazi alla retta interpretazione ed alla iniziativa. È di questo che intendo parlare.

Il perno del governo è, dopo il vescovo, la curia. Non il solo, ma il primo.

Il rapporto del vescovo con la curia

Il vescovo deve sapere tutto; non potrà fare tutto, ma deve sapere e per sapere occorre una organizzazione. Ecco gli elementi di tale organizzazione.

Primo è la tabella. Questa fissa i giorni e l'ora per ricevere i collaboratori. Questi debbono portare le notizie che hanno sui preti, sulle pratiche trattate ed, eventualmente, sulle decisioni prese o ipotizzate. Non sono ammissibili pratiche nascoste al vescovo. La tabella non comprende solo Vicari Generali od episcopali, Cancelliere, Economo Moderatore, Vicario Giudiziale, direttori. Deve comprendere tutti i sacerdoti aventi un ufficio diocesano. La frequenza di una richiesta dalla tabella non sarà uguale per tutti, ma verrà fissata secondo la ampiezza delle competenze, in modo però che entro un mese o – per le grandi diocesi – due mesi il vescovo abbia sempre la conoscenza esatta e precisamente aggiornata. La tabella suppone le competenze aggiornate.

Le competenze in via di massima sono fissate dal Codice. Ma occorre precisione e dettaglio, nonché eventuale ricorso ad altre materie per le quali il Codice direttamente non provvede. Infatti occorre organizzare tutto il movimento laici, la carità, la conoscenza di ordi-

namenti e comportamenti del campo civile, ove molto può interessare la salvezza delle anime e dove si possono avere atteggiamenti di estrema gravità. Quando si dice «campo civile», ci si riferisce a istituzioni, aziende, cultura, attività legate al tempo libero (turismo, svaghi, sport), problemi transeunti. Da questi verranno suggerimenti, richieste di iniziative, posizioni chiare, avendo sempre attenzione a non estrapolare dalla propria competenza. Ma i confini della giurisdizione sono sempre più ristretti di quelli della necessaria conoscenza.

Le direttive

Queste possono riguardare orientamenti generali o indirizzo per una questione particolare. Naturalmente questi «fogli d'ordine» li fa chi può farli. Uno non può fare il giurista, se giurista non è. Ma vi sono molte cose che possono indicarsi utilmente e chiaramente senza essere gran giurista. Tale intervento, fatto con discrezione e diligenza, dona prestigio dinanzi ai collaboratori e costituisce un modo di procedere serio e responsabile. Tra le direttive più importanti ci stanno i programmi.

Un vescovo deve avere un programma per sé. Gli sarà utile avere e comunicare un programma annuale per la diocesi; programmi speciali si imporranno in taluni momenti, nella volontà di raggiungere taluni traguardi, nella necessità di supplire deficenze. L'*ordine*, che è la base di ogni riuscita, lo si fa con programmi. Senza questi si andrà avanti con molta confusione, spesso senza nessuna conclusione, facilmente alla cieca.

Le conclusioni e la esecuzione

Una nomina, fatta, basta comunicarla in via generale, salvo complicazioni; una decisione chiede di essere attuata. È cosa da considerarsi attentamente. La via ordinaria è questa, salvo il caso in cui il vescovo se ne riserva la esecuzione. Questa va affidata ad una persona che si stima capace, questa deve agire secondo un ordinamento stabilito: deve avere ogni potere giuridico necessario a raggiungere lo scopo: interrogare autoritativamente, sondare archivi, reclamare l'intervento del superiore ove occorra. Senza questo è facile non si concluda mai nulla.

A che prò fare rapporti letti dal vescovo, se non si assicura una conclusione alle questioni sollevate dai medesimi. Si tratta addirittura della conclusione di un governo. Di governi inconcludenti ne esistono.

I collegamenti

I collegamenti si domandano tra la periferia e il centro. Ove mancano si stabiliscono due parallele che vanno per conto proprio. La legge stabilisce il collegamento abituale coi Vicariati, decanati, ecc. Perché il collegamento esista, occorrono regolamenti i quali determinino esattamente i rapporti tra il Vicario o Decano e tutti i membri del suo territorio; occorre la regolare visita vicariale o – in qualche tempo opportuno dell'anno – la personale visita del vescovo al quale si deve presentare il rapporto scritto, avendosi la possibilità di discuterlo.

Il consiglio

È proprio del sapiente domandare consiglio. La coscienza dei propri limiti, umile, deve spingere a cercare consiglio. Ma questo consiglio bisogna chiederlo senza mai rinunciare o perdere la dignità del superiore. È il gesto di uno che innalza per un momento alla corresponsabilità. Ci si può rivolgere ai singoli, ed in tal caso bisogna mantenere una certa riservatezza; ci si può rivolgere a veri consigli già costituiti o radunati occasionalmente. In questo secondo caso è bene usare dei vicari generali o episcopali, nei quali si può avere maggiore fiducia, perché tutti ricevono il loro valore liberamente dal vescovo stesso.

In tal caso deve essere garantito da richiesta formale ed assoluta il segreto. Infatti in tali consigli, per raggiungere la verità e la giustizia, occorre dire anche quello che non si direbbe fuori dell'ambito consigliare responsabilizzato. Tale regola non può ammettere alcuna eccezione. La mancanza di segretezza, ove segretezza si esige, toglie credibilità e fiducia a qualunque consiglio.

Tutto questo è affidato alla coscienza del dovere e alla umiltà del vescovo. Il rapporto con la curia deve essere aperto ed umano. Il sorriso, le buone maniere, l'uso discreto e sincero della lode, la limpida comunicazione di una preoccupazione oggettiva, sostenuta da una vita il cui argine è l'orazione potrà garantire e rendere utile tutto questo. Il governo risulta così per nulla affatto assolutistico, né duro, bensì sereno.

Il rapporto del vescovo con i sacerdoti

È il punto acme del travaglio di governo. Il vescovo deve arrivare a considerare i sacerdoti come fratelli, sempre ed indipendentemente dal giudizio che può dare la sua intelligenza. Se sono poveri di risorse spirituali, se hanno carattere difficile, se sanno rendersi antipatici,

se sono nemici, deve amarli di più. Qui, per essere all'altezza del proprio ufficio, talvolta occorre essere eroici.

Ricordo che diversi decenni innanzi venne da me un mio conoscente, eletto vescovo di una sede importante. Mi chiese consiglio sul come contenersi nella nuova vita. Risposi con quel poco che sapevo. Mi domandò allora quali erano le virtù proprie di un vescovo. Rimasi un attimo perplesso, ma ecco che mi accadde quello che accade agli studenti in esame fortunati. Mi balenò limpida un'idea. Dissi: le virtù proprie di un vescovo sono sette. Ma non sono troppe? ribatte l'interlocutore. Risposi: no, vedrà che non lo sono, e spiego: la prima è la pazienza, la seconda è la pazienza, la terza è la pazienza, la quarta è la pazienza, la quinta è la pazienza, la sesta è la pazienza, la settima è la pazienza. Ma non è tutta la stessa zuppa? – incalzò l'altro –. No – risposi io – perché con la prima pazienza lei sopporterà per amore di Dio le persone moleste (e di queste ne troverà quante ne vuole), con l'ultima pazienza lei farà del bene ed anche premierà chi l'ha avversato. Creda, per fare bene il vescovo queste pazienze occorrono tutte e sette!

L'idea l'ho chiamata balenìo, ma non lo era del tutto, sorgeva dal subcoscente, che è tra l'altro, il fedele archivio della esperienza.

La prima cosa per restare in un rapporto sereno e fruttuoso col clero è sgombrare il terreno da qualsivoglia pregiudizio generale e particolare. Bisogna amare prima di giudicare, amare per amore di Dio e continuare ad amare impeterriti, anche dopo aver dovuto giudicare in modo negativo. Prima salvare che colpire, senza stare ad aspettare simpatia e gratitudine; più costerà, più Dio pagherà.

Per mantenere questa serenità bisogna comportarsi saggiamente quando uno viene a dir male dell'altro. Se si tratta di un superiore che deve fare rapporto, l'atteggiamento sarà diverso.

La provvisione degli uffici

Costituisce un incontro, spesso il primo, obbligato col clero. Deve essere oggetto di profonda riflessione. I vescovi che mantengono una presenza metodica, ma non ingombrante, e lasciano la porta aperta a tutti nella loro presenza in seminario, conoscono i loro sacerdoti per scienza personale e diretta. Tuttavia occorre che abbiano una profonda cura di indagine prima di assegnare un sacerdote novello ad un ufficio. Sentano il consiglio, soprattutto dei Superiori del seminario, preghino; infatti sarà il primo sacerdote che i novelli avranno Superiore a decidere, probabilmente, del loro futuro indirizzo. Facilmente quelli che deragliano, cadono per il vuoto e la re-

pulsione che hanno trovato nella prima destinazione. I vescovi che non hanno questo metodico accostamento col seminario debbono aumentare l'esame, la richiesta di consiglio, la preghera. I neofiti vanno curati, come si curano i neonati. Occorre seguirli come un padre segue i figli più piccoli, ma senza inquisitoria e senza interventi indiscreti. Deve esplicitamente presentarsi come interessato a tutto nella loro vita, deve accoglierli sempre, senza farli attendere, confortarli, rassicurarli e – con estrema cautela – proteggerli. Nessuno potrà dir niente di questo: tutti capiscono che i novellini hanno diritto a maggior cura paterna.

Ma, venendo alle altre provvisioni, non bisogna dimenticare che non vanno lasciate al caso, ad una circostanza occorrente a qualcuno della Curia. Occorre anzitutto salvare la giustizia. Alla giustizia provvedono tre cose: l'archivio, il consiglio, la coscienza. Intendiamoci sul concetto di archivio «in casu». Tutto va conservato: lettere, annotazioni del vescovo, rapporti della Curia; lettere dei soggetti e ai soggetti, piccoli verbali di conversazione. È più che ovvio come un archivio del genere non va lasciato agli sguardi di nessuno. Ritengo sia opportuno che il vescovo lo riservi cautamente. Molte ragioni ci spingono ad essere ingiusti, ma sarà difficile si manchi gravemente contro la giustizia quando si agisce con la cautela descritta. E quando il clero si accorge di questa continua prudenza, usata nei riguardi di tutti, ama il suo vescovo. Nelle decisioni del genere il valore personale va unito con tutte le circostanze esterne, spesso complicate, sulle quali va ascoltato il parere di qualificati consiglieri, anche se si danno dei casi in cui, per il doveroso riserbo, il vescovo deve saper decidere da solo senza potersi consigliare con gli altri.

Le circostanze che avvicinano un sacerdote al vescovo sono le circostanze umane: disagi, crisi, malattie, debiti, persecuzioni. Quando i sacerdoti sanno che in ogni congiuntura si troveranno accanto *sempre* il proprio vescovo, lo sentiranno «padre». Evidentemente «fare il vescovo» non è un gioco e neppure un riposo: è un olocausto! Tutto deve essere coperto dal silenzio: il vescovo deve sempre difendere, anche quando si tratta di un colpevole, perché mai si può lasciar condurre da emozioni, antipatie e (ancor peggio) da sentimenti vendicativi. Ripeto la prudenza nell'accogliere le accuse.

Ci sono gli incontri collettivi. Ci vogliono, ma servono a poco senza una cura organica e paziente verso i singoli e della quale si è discusso sopra. La notizia che il vescovo accorre a tutti gli ammalati e si occupa dei sacerdoti moribondi gli vale ben più che un magnifico discorso. Un clero che non stima e non ama il suo vescovo è la più grande delle disgrazie che possano capitare ad una diocesi.

Il contatto del vescovo col popolo

Che il vescovo abbia il contatto con i fedeli è necessario e sommamente doveroso: non basta la guida dall'alto, ci vuole il contatto, e questo è fatto anzitutto di conoscenza diretta, di colloquio e di servizio. Ma questo contatto deve essere puro. Quando non lo è, si fornisce materia alle chiacchiere e alla stampa scervellata.

L'argomento è grave e bisogna spiegarsi. Si tratta, infatti, della propria immagine, dato che il popolo vede o cerca anzitutto questa. Guai a farsi un'immagine architettata, disegnata, affettata. La gente semplice capisce subito quando qualcosa non va. Guai a mettersi al balcone per farsi notare, vedere, ammirare. Guai a cercare di fare il popolare o il proletario in qualche momento nel quale questo può (a torto) credere utile: che bellezza essere il vescovo dei poveri, degli operai (stanno scomparendo), di coloro che apprezzano la cultura, dei cantanti di grido. Guai a creare questioni o a sporgersi a dichiarazioni – che toccano alla Santa Sede o alle Conferenze Episcopali – per essere, comunque, in piazza e raccogliere la desiderata attenzione della gente! Guai ad essere i cercatori della propria immagine, in sintonia con la moda corrente.

Siamo quello che siamo, depurati possibilmente dei difetti, e non preoccupiamoci d'altro. Per avere un'immagine degna, non bisogna cercare di averla. Ci si faccia santi ed il resto verrà da sé come Dio vuole. Faccio notare che la ricerca della propria immagine commissionata a qualche grande pittore è la prima ragione della disunione e dei malintesi. Le aquile mettono paura a tutti e piace vederle solo chiuse in gabbia o da lontano nei cieli. Immagine e aspirazioni quasi si identificano e distruggono qualcosa, forse molto. Se si passa la Storia a questo vaglio ... «Esto quod es», ripetevano gli antichi classici, sapientemente; essere quello che si è, il più possibile secondo Dio, essere semplicemente un Pastore in quadrato nell'immagine che del Pastore ci ha dato Cristo nel celebre cap. X del vangelo di san Giovanni, senza preoccupazioni per quel che si dice, se non per raccogliere l'indicazione dei difetti a noi ignoti: questo basta e ci salva.

Taluni leverebbero tutte le immagini sacre dalle chiese, ma si curano della propria immagine. Un contatto abituale, facile e pienamente onesto è rappresentato dalla «porta aperta» della quale si è parlato sopra. Contatto è qualunque presenza richiesta ed accettata, presenza alle assemblee diocesane di qualunque tipo, se è possibile presenza a gruppi di fedeli. Contatto è la visita agli ammalati, soprattutto durante la Visita Pastorale, il colloquio diretto coi fedeli rappresentanti di associazioni cattoliche e no. Il contatto è realizzato

attraverso la presenza e la organizzazione nelle pubbliche calamità; attraverso la mediazione nei conflitti di lavoro, mediazione da esercitare se si è invitati e sempre con prudenza. Il contatto deve essere semplice, sincero, rispettoso e sereno, si deve ricordare che la povera gente mantiene una gratitudine commovente quando è visitata, accolta, trattata con pazienza e rispetto.

È difficile valutare l'importanza della visita agli ammalati. Essa tocca nel profondo del cuore le famiglie e costituisce un vero tesoro, specialmente quando si tratta di famiglie povere. Nelle Visite Pastorali, a meno che doveri canonici maggiori non lo impediscano, la visita agli ammalati è tra i primi doveri enunciati da sempre nel *Coeremoniale Episcoporum* (n. 1182). Ritengo insostituibile nelle Visite Pastorali la importanza della visita agli ammalati. Il vescovo non lo dimenticano più, specialmente se si evitano in tali visite i modi convenzionali ed asciutti.

Contatti con l'ambiente

L'ambiente è costituito da tutti gli Enti pubblici, religione compresa, a secondo della profondità raggiunta, dai circoli, dalle iniziative culturali di tutte le specie, dai salotti frequentati e potenti e dalla indefinita serie di cose minori ed inapprezzabili appartenenti alla scuola, allo sport, alle spinte politiche, ai passatempi, ecc. Manifestazioni che permettono la equilibrata lettura dell'ambiente sono tutta la stampa, il rilevamento di fenomeni di riguardano determinati settori. La grande verità è che l'ambiente, per «osmosi» ed altro, agisce pro o contro l'ordine religioso. Il vescovo se si estranea dall'ambiente esce dal mondo, che deve pur salvare. Se non ha davanti neppure un elenco delle associazioni della sua diocesi, se non ne conosce le attività, le pubblicazioni, le iniziative, negherà *ipso facto* il carattere missionario della sua diocesi. La lettura attenta vale più che le chiacchiere salottiere.

Naturalmente gli elementi rivelatori indicati vanno letti con estrema cautela, facendo raffronti, ricercando in consigli saggi la controprova. La molteplicità degli elementi che formano un «ambiente» obbliga ad avere quella umiltà che fa riconoscere ed usa anche tra i dipendenti i possibili consiglieri. Gli inviti a manifestazioni culturali, se non fossero da escludersi per gli effetti negativi legati a particolari locali e situazioni, non debbono essere rifiutati per principio. Lo stesso dicasi degli inviti ad altre serie manifestazioni. Maggiore prudenza e maggiore informazione occorrerebbero se gli inviti comportassero il prendervi la parola o tenervi un discorso di più rilevata importanza.

Se tutto questo avviene la città si accorge di avere un vescovo, altrimenti la figura e l'importanza dell'ufficio scompaiono, e restano solo per l'ambiente ecclesiastico.

La parola

Un vescovo deve parlare si può dire ogni volta che compare in pubblico. L'uso sta camminando in questo senso e credo che non ci si possa sottrarre. La sua è una evangelizzazione continua, e questa deve dimostrare che la Chiesa è pur essa necessaria al benessere e al progresso della società civile, la sola che coltiva le coscienze in modo serio ed efficace. Si tratta di una parte pesante dell'ufficio episcopale.

Tale dovere di parlare comporta da parte del vescovo un sufficiente possesso della lingua, gode di una buona disinvoltura, e fruisce di una seria riserva culturale. Alle insorgenti difficoltà c'è sempre un rimedio: si legge e lo scritto può essere anche preparato da un altro. Se ne hanno molti e rispettabili esempi...

Tutto ha bisogno di cautela ed in tale argomento non si può mai abbandonare la serietà che si addice ad un vescovo. Sarebbe una cattiva tentazione lavorare per se stessi facendosi nomea di frivolo parlatore, di critico tagliente, di pessimista o facilone impenitente. Deve, anche senza sembrarlo, in certe occasioni, mai perdere la coscienza dell'evangelizzatore.

Avviciniamoci alla parola più propria, sempre doverosa, come l'omelia, il discorso religioso. Qui il discorso si complica, proprio su un elemento fondamentale. La evangelizzazione non può ridursi a tre o quattro verità, sempre e solo ripetute, magari in modo noioso. Neppure ci si può ridurre ad una generica, vaporosa esposizione di un cristianesimo approssimativo. E vengo al punto centrale della Legge evangelica. Si tradisce il vangelo se si predicano solo i dieci comandamenti. Infatti Gesù nel capo V di Matteo conferma tutta la Legge antica del Vecchio Testamento, ma aggiunge che è venuto a completarla. Ora questo «completamento», che porta la caratteristica del Nuovo Testamento viene quasi universalmente dimenticato, almeno nella predicazione di carattere ordinario. E ciò è gravissimo!

Il completamento chiede l'applicazione delle virtù evangeliche, ossia della ascesi o ascetica della quale, oltre la applicazione dei particolari sulla carità, il primo enunciato è la prima delle otto beatitudini. Questa, la più difficile, può di fatto contenere tutte le altre virtù, ed essere il basamento più consistente della maggiore tra le virtù, cioè della carità.

Ai vescovi per primi tocca fare la evengelizzazione «completa»,

ma tocca anche insegnarla ed esigerla dai sacerdoti, da tutti. Che accadrà se non se ne curano?

Per fare quanto sopra esposto occorre studiare seriamente, mentre non occorre (anche se talvolta può essere utile) conoscano l'esito di tutte le partite di calcio. Che cristiani avremo se non avranno neppure la nozione della pazienza, della umiltà, del perdono, della rinuncia, della vera penitenza? E la colpa sarà nostra!

Taluni credono di fare un progresso enorme ed esemplare ripetendo in tutte le occasioni i principi generali della sociologia, alcuni già sufficientemente difesi dal sindacato. Battaglie superate! Purtroppo la sociologia, degenerata in sociologismo (se non addirittura in demagogia), riempie il discorso di non pochi, che dovrebbero parlare in modo chiaro di cose superiori.

Una legge severa è quella di parlare sempre in modo adeguato alla festa, alla commemorazione, al testo sacro che si presentano o si leggono per essere poi spiegati ed illustrati. Tale propria e chiara parola esigono e le cose in oggetto e le cose non dette. Non tocca a me parlare della precettistica letteraria, ma è chiaro che la si suppone sempre. L'assemblea dei cristiani è una famiglia e deve essere sempre trattata come tale. Non bisogna tralasciare quello che muova la sensibilità ed evochi temperatura da commozione. Il parlare assolutamente freddo, anche se preciso, a mala pena tollerabile in una scuola, non si confà al modo di porgere la parola di Dio.

Il vescovo deve vigilare sul modo con cui si predica e sul modo con cui si danno conferenze. Non può permettere che nel campo di grano venga di notte a seminare il loglio l'uomo nemico. Anche se costa fatica, dia Lui l'esempio! Neppure si lasci travolgere o dalle sue stesse doti o dalla sottile voglia di distinguersi. Il fine del parlare ministeriale è sempre e solo Dio. Né creda che, con il solo parlare in modo egregio, egli assolva la sua missione. Anche a fare conferenze in ambiente civile, adattandosi a talune oneste modanature, ciò che si deve cercare sono le anime, non la loro ammirazione. La Parola deve avere un'anima, non una sola veste come le bambole di cartone... Il vescovo deve in qualunque circostanza apparire Pastore: tale lo esigono ben più i miscredenti.

Il tratto e la educazione

Il Pastore è sempre «amico». Tale lo presenta il capitolo X del vangelo di san Giovanni. L'amico vero è sempre per il bene dell'amico; fa che non gli manchi mai la presentazione del sorriso cordiale, della calda cortesia dei tratti. Anche chi, per origine, per costume familia-

re, per estrazione di ambiente si trovasse povero di modi decenti, con durezza nel tratto, deve cercare di acquistarlo. La educazione sincera avvicina tutti, la mancanza di educazione allontana tutti. Essa può rivelarsi una manifestazione di ipocrisia subito avvertita da chiunque, può invece diventare un appannaggio di santità. Per poter attingere quest'ultimo e desiderabile livello, deve essere sincera e sgorgare veramente dall'animo. Quanto più c'è gente che disistima il clero, tanto più avverte la sua educazione e la valuta.

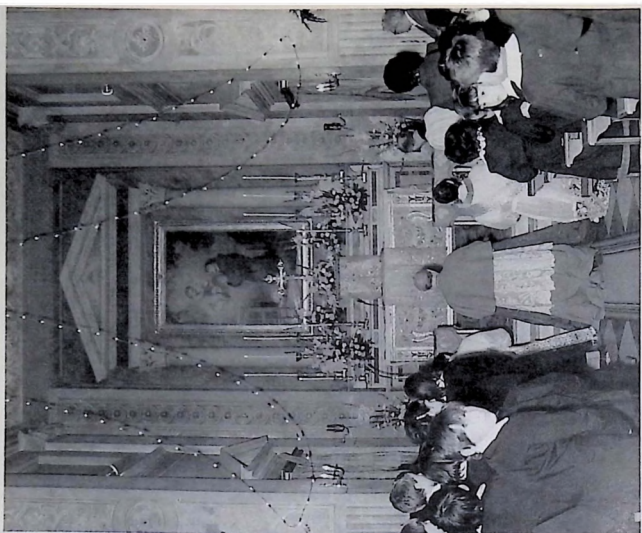
L'ideale del contatto è dato da un complesso morale che mantiene anche eroicamente la pace, ha immediato il perdono, traspira senza pose la preghiera, accetta tutto e a tutto si adatta senza perdere la dignità, domina tutto il suo linguaggio, si tiene lontano dalle condanne anche meritate, evita quanto non imposto da un dovere e che può invece generare un dispiacere. Se in tutto il suo comportamento il vescovo si presenta poi avvolto in una istintiva e naturale dolcezza, ha, per convincere, uno speciale carisma, perché in genere quanto più c'è un ritardo a comprendere una proposizione intellettuale, tanto più c'è facilità ad essere tocchi dalla mozione dei sentimenti. Diranno magari che Dio non esiste (e tantomeno gli angeli), ma asseriranno che il vescovo è un angelo! La educazione va generosamente più in là della Legge!

La collera, la malignità capziosa, lo scoppio del nervoso, il lamento continuo spogliano un vescovo e lo possono rendere dannoso! La educazione è il fondamento umano delle «pubbliche relazioni». Ci può essere una questione: come fare quando si ha a trattare con persona notoriamente iscritta a partiti politici che la Chiesa non può benedire? Il rimedio c'è: a tutti gli effetti si ignora la loro connotazione politica e ci si dimostra rispettosi delle buone capacità umane, con sincerità: non compromette e probabilmente conquista.

Il grande contatto: uscire

La pastorale moderna è: uscire di chiesa (questo riferito alla nostra azione: apostolato e tutti i suoi svariati e possibili mezzi), senza mai abbandonare la chiesa e la sua integra prassi. Se questo non lo si capisce e non lo si fa, è inutile parlare di «pastorale moderna». Questa non esisterebbe: sarebbe come far uscire in teatro, invece che un attore, dei vestiti (anche con bei colori), ma riempiti di paglia.

È giustificabile questa affermazione? Sì! Salvo ristrette eccezioni, infatti, nella migliore delle ipotesi i cristiani che compiono le pratiche dovute abitualmente vanno dal 20% al 25%. L'80% o il 75%, pur non recedendo dalla Fede, non frequentano la Chiesa.

1980. In visita pastorale nell'orfanotrofio S. Antonio delle Figlie della Carità a Voltri.

Conclusione evidente: *bisogna uscire ed andare a cercare cristiani e non cristiani là dove sono!* Dove?

Gli uomini si trovano in:

- famiglia;
- lavoro;
- scuola;
- sports;
- divertimenti svariati;
- turismo;
- ospedali;
- cimiteri;

Bisogna entrare da sacerdoti in tutte queste aree. Il vescovo potrà andare anche lui, dovrà educare il suo clero ad andarvi. Ci vorranno istituzioni e regole e ordinamenti adatti.

Tutti i sacerdoti hanno da sempre due grandi ed utili motivi per entrare nelle case: sono i malati (morti) e i bambini. Talune porte sono difficili ad aprirsi, ma la costanza vince. Per i primi è necessario ordire una rete di segnalatori, perché è difficile che gli interessati chiamino. In tali casi bisogna avere il coraggio di creare vie traverse (ami, con coraggio, battere alle porte chiuse). È questione della prima volta. Dopo (salvo il caso di assoluta carenza di socievolezza) i malati in genere sono grati a chi li va a trovare. La cura dei malati deve prendere il tempo non meno delle sacre funzioni liturgiche. La cura dei malati stringe legami di facili ed anche di forti simpatie. I vescovi hanno un'occasione di tabella: la Visita Pastorale. Nulla esalta il popolo positivamente come la visita del vescovo ai poveri, dove il salotto è la cucina. E tutti, specialmente i poveri, non dimenticano. Sarebbe un guaio nascondere gli abiti episcopali e comparire nella casa dei poveri vestiti di nero, o addirittura travestiti, più volte hanno detto: «ha vergogna di farsi vedere con noi!».

Ci sono i contatti indiretti: ogni forma di stampa, ogni intervento in qualunque caso familiare, purché prudente il modo e pulito il soggetto dell'intervento, adoperarsi anche per aiutare a trovare lavoro.

I bambini sono quasi sempre un ponte per entrare. Chi si cura dei bambini diventa simpatico e persino amico, almeno quando si tratta di famiglie piuttosto normali. Le famiglie si possono riportare a Dio per mezzo dei fanciulli. Se la paura che oggi molti genitori hanno dei loro figli viene utilizzata in questa direzione, l'obbiettivo è pressoché raggiunto.

La presenza non affrettata nelle scuole, nei collegi, nelle istituzioni entra fortemente nella realtà di questo contatto apostolico. Lo studio

dei caratteri, dei punti deboli e dei punti forti, non è mai inutile: rivela sempre dei sentieri utili, coloro che si «chiudono» sbagliano facilmente tutto. Ci sono le iniziative, le associazioni, i gruppi di preghiera, i movimenti approvati, le aggregazioni di condominio. Queste, a volerle, non presentano gravi difficoltà: si comunica con una persona, poi con due, col tempo altre via via si aggregano, pregano, leggono il vangelo, accolgono in visita il sacerdote che, con la attuale disciplina, facilmente avrà dal vescovo la facoltà di celebrare la santa messa: questa può essere l'ultima trincea. Una attenzione particolare all'evoluzione delle mode, dei costumi nella vita di relazione può suggerire sempre nuovi mezzi per entrare nelle case e portarvi, con la Fede, il Signore. Chi vive molto pacifico e non si sveglia se non quando incombe un pericolo, perderà infinite buone occasioni ... Promuovere i Presepi, con tutto l'incredibile contorno cui danno occasione, è ottima tattica. Il discorso si chiude con un grave avvertimento: bisogna vivere in continuazione cogli occhi aperti: tutto deve interessare, la informativa non ha mai fine. Indicazione anche per la pedagogia dei seminari...

Il contatto con la cultura

Tutti ne parlano, pochi sanno veramente che cosa essa sia. Essa è il complesso di quei fattori che fanno l'uomo più maturo in tutte le sue doti; in tal modo maturano gli elementi che costituiscono la vita civile, infinite circostanze vi concorrono.

È evidente la connessione tra la vita civile e la esperienza religiosa. La cultura può aiutarla, ma può anche danneggiarla. Chi ha cura di anime non può disinteressarsene, si troverebbe isolato in un mondo pieno di boria, anche quando di cultura ne ha poca. E ne ha poca perché cammina quasi esclusivamente sulla linea materialistica.

Cominciamo intanto col notare che la Chiesa è la più antica custode degli elementi che stanno alla base della cultura moderna: arte, musica, scuole, università, accademie. Non siamo davvero gli ultimi. Purtroppo spesso ci diportiamo da estranei e come se fossimo timidamente gli ultimi. La nostra missione religiosa ci porta, anzi ci obbliga ad occuparci della cultura, e non solamente perché dona un prestigio, favorisce la educazione, aiuta l'approfondimento delle materie a noi proprie, ma perché ci mette in parità e forse in vantaggio coi nemici della verità e della giustizia.

Può accadere che rappresentanti della cultura, singoli istituti si mettano in modi diversi in contrasto con la Chiesa; in tal caso non si può restare passivi, se non nel caso che l'ambiente rimanga indiffe-

rente. Bisognerebbe in ogni caso riflettere attentamente; ma, nel caso di aperto scontro, la passività sarebbe facilmente una colpa. E, tuttavia, le reazioni non possono mai affidarsi ai nervi, agli scatti, peggio agli insulti, la educazione aiuta, non danneggia la difesa. Spesso le impennate scientifiche non hanno fondamento: basta rilevare questo in modo documentato.

Due cose entrano ormai come doveri. Tenere anzitutto contatti con il mondo della cultura. Non bisogna certo accodarsi ad iniziative reprobe, ma i contatti sono facilmente possibili. Non si parte mai col piede giusto quando si ha voglia di litigare e, peggio ancora, di litigare male... I rapporti personali, che hanno tante porte e tante vie, sostenuti da una solida educazione, aggiustano intere situazioni, così come lo scambio di cortesie, quando non equivale ad adesioni pericolose, appiana contrasti ed aiuta il consenso. Tutti i mezzi di cultura, oltre le scuole, le biblioteche, gli archivi, le conferenze, le tavole rotonde, i concorsi ... diventano mezzi di animazione e di onesta conquista.

L'importante è rendersi conto che, con un mondo il quale è sollecitato ogni giorno da stampa e radio a credersi istruito, non si può vivere tranquilli con le mani in mano. Il mondo va purtroppo considerato, sotto questo aspetto culturale, come un grande esercito schierato in campo, fragile – in fondo – ma dei cui movimenti e tramonti non si conoscono i tempi.

Il contatto con la stampa

Uno dei massimi mezzi della cultura è la stampa. Sarebbe falso dire che la Chiesa non dispone di questo mezzo. È meglio rendersi conto della situazione, la quale mostra una realtà enorme di carta stampata; ma frazionata in imprese di nessun valore o consistenza e, soprattutto, priva in gran parte di capacità letteraria tanto che è difficile spiegarsi come riescano a trovare mezzi ed editori.

Mancano le vere scuole costruite per la formazione dei giornalisti, ed è deficiente lo studio della patria lingua e della patria letteratura, senza contare che in non poche scuole neppure esiste lo studio della patria lingua e persino la percezione della sua importanza. Discorso integralmente trasferibile ad uno studio su tutta la realtà della predicazione. La stampa dei colossi editoriali rivela un nuovo pericolo: acciuffare motivi religiosi per ridurli, con lievi rotazioni interpretative, in attentati alla integrità della Fede. Tecnica ed ipocrisia spesso vanno d'accordo. Anche il cinematografo, in cerca di motivi d'arte, pare abbia imboccato la stessa via, come recenti polemiche dimo-

strano ... La forza ispirativa, che in tempo non lontano era delle ideologie, oggi, con la crescente industrializzazione della stampa, l'ha captata l'interesse economico. Sempre il denaro. È per tale motivo che la lotta su questo campo di battaglia va condotta con grandi piani strategici.

Il campo si allarga e molti sarebbero gli argomenti. Tutto ciò dice semplicemente che non possiamo guardare un mondo così convulso rimanendo immobili, seduti comodamente a guardarlo: bisogna muoversi quanto esso si muove. Il vangelo è eterno, ma il mondo, al quale è rivolto il divino messaggio, no. Bisogna cambiare molte cose, ma tener ferma la verità e i principi della sua immutabile cornice.

Il contatto col mondo del lavoro

È sul piano della pastorale il punto difficile e – fino ad oggi – quello che ha meno risoluzioni decisive. Pertanto deve avere la più grande, umile attenzione dei Pastori. Oltre tutto si tratta di un mondo che è in piena evoluzione, specialmente perché aumentano a dismisura i sostituti della fatica spacialmente fisica, dell'uomo. Occorre una cura speciale per i dipendenti ed una, non meno speciale per i dirigenti.

I lavoratori sono, nel nostro Paese, nella quasi totalità cristiani, ma facilmente dominati dal rispetto umano, il quale impone di nascondere sentimenti intimi. Tale fatto, per nulla glorioso, è da tenersi ben presente da parte di chi entra in questo apostolato. Non entra in una giungla. Pazienti qualche poco. La difficoltà di contatto dipende quasi tutta dall'esterno dell'ambiente di lavoro, soprattutto dalla politica, dalle facili suggestioni massoniche ed anticlericali, ma anche dai piccoli gruppi dove facilmente dominano i prepotenti e quelli che sanno maneggiare la mani ... Il coraggio in genere, non è una virtù infusa, anzi spesso è il risultato di una somma di virtù. Il non fare alcun caso della spavalderia è il più grande mezzo per toglierle la efficacia.

Ora domandiamoci: quale è il fattore più indicativo, non dimenticando che tutto può servire al bene, per il sacerdote, il cappellano di fabbrica, porti o non porti il titolo di «cappellano»? Solo il sacerdote è consacrato, le sue azioni sacramentali hanno un'efficacia di per se stessa, indipendentemente dall'intelligenza, dal sacrificio, dalla virtù di chi agisce. Chi può dubitare che le parole del Signore «come il Padre ha mandato me, io mando voi» (*Gv* 20, 21), non siano rivolte a noi? È con questa fede che si entra in un ambiente apparentemente pauroso, come se si fosse accompagnati da un corteo di angeli. Si

noti che in questo apostolato tutto è questione di Fede. Chi vi entra senza una particolare vivezza di Fede, vi entra disarmato. Si comprende allora perché occorra una preparazione profonda e spirituale per coloro che vengono immessi in tale lavoro veramente apostolico, e come essi debbano entrare in un organismo che li adegui, li misuri, li corregga, li formi. Gli esperimenti fatti in questo senso con costanza e metodo confermano la bontà di quanto si è detto. L'ONARMO risponde ai requisiti di questo essenziale lavoro. Tutte le associazioni esterne all'ambiente di lavoro potranno fare qualcosa, e soprattutto potranno preparare apostoli collaboratori, ma mai potranno affrontare la massa dei lavoratori, quella che è la base del mondo del lavoro.

Un punto deve essere chiaro: il sacerdote in fabbrica, o in un ambiente che sostituisce la «fabbrica», vi deve entrare *solo* come sacerdote, *sempre* come sacerdote, mai, assolutamente mai in altra veste o funzione, a meno che non sia invocato per una mediazione che lo chiami per interporsi, in questo caso informi immediatamente il suo Superiore e ne richieda la approvazione. Il mediatore facilmente si piglia, lui, i sassi che dovrebbero colpire i contendenti. Per essere accolti bisogna guadagnarsi la stima e questa la si raggiunge quando il lavoratore percepisce che il sacerdote ha qualcosa *più di lui*. Ricordo che agli inizi del mio episcopato ho dato a questi sacerdoti gettati nella fossa dei leoni questi due soli ricordi: non dite mai una parola di critica rivolta contro nessuno, si trattasse anche di un individuo simile al diavolo ... dirigenti, colleghi, esterni. Tacete, se è giusto difendete, ma con moderazione e prudenza, perché in una contestazione anche gli avvocati sono od appaiono «di parte». Secondo: non fumate. Poiché quasi nessuno sa tacere o astenersi dal fumo, questo verrà notato e l'esperienza dice che produce effetti buoni.

Il sacerdote che, nel mondo del lavoro, cerca un qualunque riconoscimento di se stesso sbaglia tutto e, prima o poi, deve essere ritirato dall'ambiente. Ma, allora, come entrare in questo mondo del lavoro, ove si potrà credere di avere tutti nemici? Chiedo questo all'esperienza fatta. Non è vero che i lavoratori siano dei nemici per il sacerdote. Provi e lo vedrà. È vera una realtà, che riflette un principio: il singolo uomo, quando è inglobato in una massa di uomini, perde tanto della sua personalità in proporzione della massa stessa; dirà e farà azioni che da solo non dirà e non farà mai. Quando capirà che intorno a sé c'è un nucleo che la pensa come lui, ritroverà se stesso libero e ... forse felice. Chi resiste, perché sa tutto questo, vince.

Come aiutare il sacerdote ad introdursi nel mondo del lavoro, da-

to che questo mondo non lo si conquista dall'esterno, ma dall'interno? Qui il discorso si allarga assai. Bisogna bonificare il mondo più alto, quello della imprenditoria e della dirigenza. Non è facile. Per raggiungere lo scopo è sorta una Unione Cristiani Imprenditori Dirigenti (la sigla è UCID). Essa ha una costituzione speciale e non è dipendente dalla Conferenza Episcopale Italiana, perché ben difficilmente i membri desiderabili ed influenti entrerebbero in un'associazione alle dirette dipendenze della Chiesa. Tuttavia l'UCID accetta tutta la dottrina sociale cristiana, ha consulenti morali che sono sacerdoti, dall'intelligenza e dalla saggezza di questi viene supplito il necessario svincolo dall'Autorità ecclesiastica. Sono questi membri dell'UCID che, accettando l'idea cristiana, aprono le porte al sacerdote nelle fabbriche, la loro unione costituisce una forza che porta anche altri a spalancare le porte ... Il sacerdote deve spesso occuparsi dei guai nelle famiglie, di ammalati, di bambini sbandati, e nell'esercizio della carità disinteressata ha la più convincente testimonianza che lo rende gradito per l'esercizio del ministero propriamente detto.

Occorre l'appoggio delle Autorità, non nel senso che all'ingresso del sacerdote in fabbrica occorra un permesso estraneo alla stessa, ma perché il buon rapporto, possibilmente d'amicizia, rende praticabili tutte le strade. Tutta l'opera per la salvezza religiosa del mondo del lavoro deve mantenere una assolutamente chiara estraneità ad ogni associazione politica. Tale estraneità deve essere sincera: formale ipocrisia distruggerebbe ogni credibilità.

Occorre, non meno di quanto detto fin qui, la indipendenza economica. Ciò significa che il sacerdote non può ricevere alcun beneficio economico dalla azienda. Questa forma di estraneità da ogni interesse personale mette sul piano del Vangelo e concorre alla piena credibilità. Il sacerdote deve porsi al di sopra di tutti gli umani interessi, alle sue necessità la Chiesa deve provvedere con altre risorse, tali che non inquinino il rapporto sacerdote-fabbrica. La cassa diocesana può essere il punto di confluenza nel quale concorrano anche gli enti od imprese industriali.

Per completare il quadro dobbiamo considerare il clima da instaurare per l'apostolato del mondo del lavoro. Il clima è dato dal buon livello della disciplina ecclesiastica: condotta intelligente e santa, direzione oculata e coerente, carità senza confini tra i ministri di Dio. Questa soprattutto! Niente può convincere di più i laici che la reciproca, costante, coerente carità fra i membri del clero, tanto più se costa sacrifici e rinunce: «in hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem» (*Gv.* 13, 35).

È questo il punto ove non si vince affatto nel mondo del lavoro, se

il clima non è favorevole.

Con tutto questo nulla si esclude dei mezzi fin qui usati per portare la classe operaia, e quella che bene o male la sostituirà, al buon Dio. Felicità e moralità si trovano nelle categorie più umili e credenti, l'una e l'altra si attenuano ed anche scompaiono man mano che si eleva nella scala sociale.

Il contatto con il mondo della scuola

Si tratta di un mondo più facile per talune sue caratteristiche, e per altre ben difficile. La prima difficoltà sta nella sua estrema varietà. È visibilissima: va dalla scuola materna ed è circondata da una vera giungla di iniziative, di associazioni, ecc., con tutto questo non ci si può dormire sopra, anzi la vigilanza deve essere forse maggiore che su altri settori. Ci limitiamo ad enunciare alcuni principi-base.

Sempre senza scendere ad alcun compromesso, e nella chiarezza intera della dottrina cattolica, favorire un giusto, amichevole rapporto con le autorità scolastiche. Tale criterio va istillato sempre ai parroci, ed in genere ai sacerdoti per i loro rapporti locali. Naturalmente qui parliamo della scuola statale, alla quale tuttavia, secondo l'ordinamento italiano, dobbiamo provvedere gli insegnanti di religione. In secondo luogo debbono considerarsi i due importanti strumenti associativi: quello per i maestri delle scuole elementari e quello delle scuole medie inferiori e superiori. Non solo non possono venire ignorati, ma debbono essere accuratamente seguiti, aiutati, incitati, lodati. Tutte le iniziative della scuola statale vanno conosciute ed esaminate, perché possono dar luogo ed ispirazione a necessari interventi a iniziative cattoliche, a proteste. La stampa, i libri di testo vanno conosciuti e seguiti. L'area della scuola è e sarà un campo di battaglia e le sentinelle non possono addormentarsi. La Chiesa ha il compito di preparare Insegnanti di Religione degni, capaci di avere un prestigio – anzitutto – per la condotta, la serietà e la cultura.

Le scuole cattoliche dipendenti dalle Curie sono nella responsabilità del vescovo, e non può adottarsi il principio che sono autonome, potendo camminare da loro. Nessuna istituzione, che non ha un supremo superiore attento, con il tempo mantiene le caratteristiche e la carica iniziale; anche quando si tratta di istituzioni rette da religiosi esenti, non possono considerarsi fuori della responsabilità dei vescovi. Normalmente i migliori cristiani di domani escono di lì. Prima di rifiutare un invito ad una festa scolastica, il vescovo ci pensi bene.

Una delle maggiori difficoltà nella educazione della gioventù sta negli impegni sportivi messi a disposizione della gioventù: lo sport

impegna quasi tutta la giornata dei giovani e li sottrae all'azione educativa della famiglia e della Chiesa.

La questione più grave sta nelle università, sia per la loro indipendenza nell'insegnamento, sia perché la loro disciplina può essere facilmente elusa, sia perché tratta i giovani nel momento più difficile e più tentato della vita.

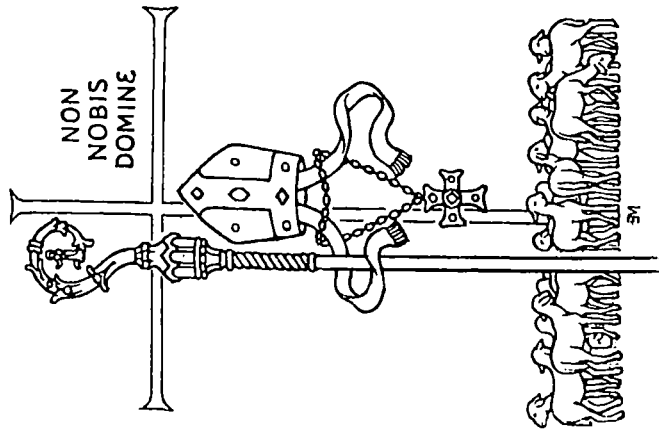
Esistono università cattoliche, ma non bastano; anche se quelle non possono sfuggire all'attenzione (direi ansiosa) dell'Episcopato. Per questo occorrono associazioni nettamente cattoliche, le quali possano orientare bene un certo numero di studenti, anche se difficilmente arrivano ad esercitare una notevole influenza sull'intero istituto. La strategia in merito può dipanarsi in modi diversi, ma certamente occorre curare la pace e la cordiale amicizia tra movimenti vari di ispirazione cattolica. È necessario far intendere a tutti che un esercito è fatto di aggregazioni diverse, le quali, unite e coordinate, permettono di sviluppare una strategia.

Tutte queste forze debbono essere trattate organicamente come forze ecclesiastiche, ma non sono sufficienti. È desiderabile un organismo prettamente ecclesiastico al di sopra di tutti e al di fuori della Università, per non incappare in noiose questioni di giurisdizione, le quali possono fare inaridire tutto, perdendo in più la loro relativa libertà.

Il contatto più largo: con tutta la gioventù

Lo si attua principalmente attraverso le associazioni cattoliche. Queste meritano la più grande attenzione ed il più grande aiuto, vanno però considerate come strumento per attirare i giovani che stanno fuori associazioni cattoliche: i circoli chiusi non servono. La chiusura vale solo in quanto è richiesta dalla giusta salvaguardia delle associazioni stesse. Il mantenimento della pace e dell'amicizia tra le diverse associazioni non è piccola impresa. Sarebbe errore grave il prendere iniziative unicamente per i giovani accolti in associazioni o movimenti cattolici; la Chiesa è debitrice a tutti i giovani ed esclude nessuno dalla propria cura pastorale.

Le grandi adunate si sono dimostrate possibili, quando il movente può venire accettato da tutti i battezzati, ed è necessario per la rievangelizzazione delle chiese locali. Esistono associazioni che hanno un carattere neutro. Senza ragioni obiettive e notevoli non vanno combattute; la educazione con tutti e la amicizia coi capi, li può aprire al magistero della Chiesa, ed avvicinare al culto del Signore.

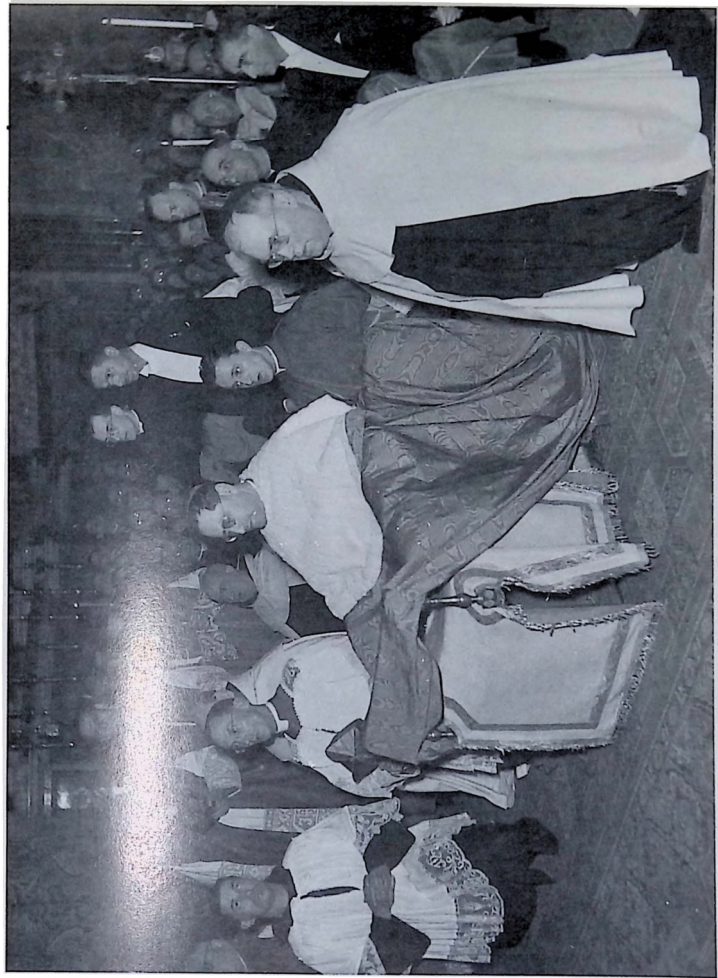
1944. S.E. Mons. Giuseppe Siri, nominato Vescovo ausiliare dell'Arcivescovo di Genova, card. Pietro Boetto, a soli trentotto anni.

+ GIUSEPPE SIRI · VESCOVO · TITOLARE
DI · LIVIADE · AUSILIARE · DEL · CARDINALE
ARCIVESCOVO · DI · GENOVA · NEL · GIORNO
DELLA · SUA · CONSACRAZIONE · PER · GLI
ALUNNI · SUOI · CARISSIMI · CHE · FURONO
SUA · VITA · CHIEDE · A · DIO · LUCE · E
GRAZIA · GIOIA · NELLA · CARITÀ · E
PACE · NELLA · VIRTÙ

Genova, 7 Maggio 1944
nella solennità di S. Caterina Fieschi Adorno

APOSTOLATO LITURGICO - GENOVA

Immaginetta – ricordo della Consacrazione Episcopale di S.E. mons. Giuseppe Siri avvenuta per l'imposizione delle mani del card. Boetto, di mons. Canessa e di mons. Casabona nella Cattedrale di San Lorenzo a Genova.

21 Settembre 1952. Prolusione alla XXV Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, di cui era Presidente. Alla sua sinistra mons. Pietro Pavan.

12 [illegible] Siri, insieme a Mimmi e Lercaro, riceve il biglietto di nomina cardinalizia ([illegible]) al Palazzo della Cancelleria nell'Aula dei Cento Giorni, affrescata dal Vasari. Al suo fianco S.E. mons. Secondo Chiocca, Vescovo di Foligno e suo futuro Ausiliare e S.E. mons. Pietro Zuccarino Coadiutore di Bobbio, a sinistra si intravedono mons. Emilio Guano e mons. Franco Costa, alle spalle il suo segretario don Mino Pesce.

16 gennaio 1953. Presa di possesso del titolo cardinalizio di S. Maria della Vittoria. Da sinistra si riconoscono mons. Orazio Cocchetti, suo cerimoniere pontificio, mons. Franco Costa e mons. Giovanni Cicali, alle spalle il suo cerimoniere don Alfredo Capurro e il suo segretario don Mino Pesce.

Il contatto con il seminario

Il seminario deve avere le più profonde, accurate, metodiche precise cure del vescovo; il seminario forgia il domani. O il vescovo se ne occupa seriamente, o il fluire di un seminario sarà come il fluire di un torrente dalle acque torbide.

Si dirà: che significa occuparsene seriamente? Significa andarci metodicamente, cioè a giorni fissi, e non presi a caso; significa chiedere rapporti precisi dai superiori responsabili nelle visite a data fissa, bisogna chiederle secondo una ragione obbiettiva a tutti i superiori e mai, assolutamente mai, agli alunni, se non nel caso di qualche situazione speciale e non comune. Gli alunni bisogna ascoltarli con pazienza, senza fretta e con bontà semplice, ma guai se si abituano con interrogazioni fuori posto a giudicare, riferire e peggio. La regola è: non far mai domande a loro sull'andamento interno, sui superiori, sui compagni, ecc. Ricordo il caso di un ottimo vescovo (da lungo tempo defunto) che, facendo il contrario di questa regola, cambiò quattro rettori in cinque anni ... Nelle visite regolari consiglierei di non vagare mai per l'edificio, perché questo andrebbe a scapito della serietà di impostazione. Accoglierli, avvicina; dare una confidenza sbagliata, svuota l'autorità.

Tutto ciò riguarda la prudenza nel contatto esterno. Ma esiste un contatto intellettuale e spirituale, ben più importante e senza del quale diventerebbe inutile tutto il rimanente. Si tratta delle infiltrazioni mondane, non evidentemente immorali, che hanno come arma lo scherzo, l'ironia, il più o meno larvato disprezzo, il discorso sconveniente. La introduzione di carta stampata si avvantaggia di qualunque distrazione dei superiori; quel tanto di solletico provocato dai difetti della natura umana fanno facilmente da consenso di copertura e di contenimento prudente.

I mezzi per esercitare la dovuta sorveglianza sono i rapporti precisi a date fisse e ravvicinate; ma soprattutto i discorsi privati, mai sollecitati, liberi, famigliari, in spirito di assoluta semplicità e sincerità con gli alunni. Bisogna lasciarli parlare senza fretta e sempre dimostrandosi contenti di colloquiare. Ripeto: occorre si evitino le domande, queste guasterebbero tutto. A colloquio gli alunni non devono essere invitati, se non in rare e chiare circostanze: l'invito potrebbe sempre dare indizio di preferenza e peggio di una simpatia.

Tra le cose degne di una sorveglianza severa, ma condotta senza metodi polizieschi, c'è l'insegnamento soprattutto della filosofia e della teologia. Le lettere la storia ed anche le scienze possono essere insegnate in modo da corrompere, ma il pericolo è minore. Nessuno

può imporre punti di vista in materie al tutto opinabili, il cordiale ed affettuoso consenso di superiori ed insegnanti col vescovo è la più grande utilità per un seminario. Il vescovo, per parte sua, deve mettersi in grado d'essere all'altezza di una discreta, anche se umile, sorveglianza. Non si accontenti di guardare solamente delle pagelle scolastiche le quali, al fine di formarsi un giudizio sugli alunni, costituiscono soltanto una parte. La consuetudine del vescovo con un seminario più si ispirerà al tenore della famiglia, e più sarà fruttuosa e serena.

La selezione tra il clero a favore del seminario è la più essenziale e deve permettere un avvicendamento del personale direttivo di secondo piano. Naturalmente come tutte le regole, anche questa ha delle ragionevolissime eccezioni.

Devono considerarsi attentamente e scrupolosamente, per quanto affettuosamente, la mentalità e l'andamento di carattere nonché l'esemplarità del Rettore e del Direttore Spirituale. È attraverso la amica fedeltà di questi che un vescovo riesce ad educare il suo futuro clero. Una facciata pulita, che cela però un intimo dissentimento, sarebbe anche un disastro.

Va curato il contatto tra il seminario e la diocesi. Se questo contatto non c'è e non è appositamente curato, il seminario diventa un estraneo e tutto procede come se neppure esistesse. Il contatto non è realizzato con una sola giornata vocazionale, è, invece, finalizzato a far partecipare il seminario (in modo da non alterarne la disciplina) alle più importanti iniziative della diocesi, nonché a portare in seminario iniziative, adunanze, congressi, tali, però, da non alterare l'ordinario e sereno andamento dello stesso seminario. Tutto questo può essere ottimo strumento per il continuo e razionale ammodernamento educativo.

Il contatto con il proprio tempo

È problema di somma importanza. Il contrario equivale alla colpevole sonnolenza nella quale neppure si avverte l'evolversi dei tempi e il variare dei bisogni spirituali degli uomini. Tutto interessa le anime, tutto può compromettere la vita eterna, tutto si riflette nella vita interiore degli uomini. Quello che forma il sustrato della mentalità corrente (cosiddetta moderna) è la somma di elementi più o meno culturali. Stando bene attenti a non confondere la cultura con i mezzi di cui ci si serve per far cultura. Di questi mezzi bisogna sapersi servire per essere presenti all'incedere, anche sornione, del proprio tempo.

La letteratura, l'arte, il diritto, la storia, la politica, la filosofia sono, insieme con la sociologia, i principali rivelatori delle tendenze contemporanee. Non è detto che si debbano seguire tutti questi filoni, sarebbe impossibile, ma il seguire alcune pubblicazioni più comprensive, alcuni giornali qualificati, l'uso di alcune enciclopedie possono essere sufficienti; se ci sarà sufficiente contatto con le manifestazioni di maggiore rilievo nella vita civile e che non abbiano carattere politico e anticattolico. Se le acque sono sufficientemente calme, è bene che il vescovo non si ritiri da manifestazioni civili serie, purché sia sempre rispettato il posto e la distinzione che gli compete, evitando di fare in merito questioni litigiose.

Soprattutto un vescovo deve essere bene edotto nelle materie teologiche. Non dimentichi che soltanto una notevole cognizione in questa materia gli conferirà la capacità di *sentire* gli errori serpeggianti, sì da permettergli di intervenire tempestivamente a snidare errori ed orientamenti sbagliati, soprattutto nel suo seminario.

La crisi dottrinale del nostro tempo è dovuta alla carente scienza teologica ed al pressoché inesistente progresso teologico vero. Una delle cause di questo dato di fatto è che l'attenzione di molti sedicenti teologi è dirottata su argomenti originali (forse), ma inconsistenti. La Chiesa ha bisogno di vigilanza, soprattutto in questo campo così delicato e di vitale importanza.

IL MINISTERO

Premessa

Il ministero è la amministrazione di tutto il soprannaturale. Guai a toccare il soprannaturale.

Il soprannaturale ha uno sfondo e questo è una lotta, che involve tutta la storia umana tra i due blocchi: la negazione del soprannaturale e il Regno di Dio. Nel primo blocco finisce tutta la spazzatura del mondo, nel secondo tutto il bene degli uomini. Il ministero sta nel Regno di Dio ed agisce continuamente contro il regno del male con l'arma della grazia di Dio.

Sembrerebbe che nel gran mondo sia il blocco di satana ad avere la meglio. È apparenza. In un lago sono le zucche che galleggiano sempre, i lingotti d'oro vanno regolarmente al fondo e non si vedono. Sì, se si guarda all'esterno tutto apparirebbe dimentico di Dio: in tutto il mondo in un solo Parlamento le sessioni si aprono con la preghiera: guai a parlare di castighi di Dio; ma tutto questo apparato di negazione o di silenzio è poi vero o non è una ipocrisia?

Perché al solo passaggio del Papa si schierano a milioni i popoli, perché i più chiedono la prima comunione e la cresima per i figli, perché tutti balzano in piedi quando si diffonde la notizia di una presunta apparizione della Madonna ...? Non si tratta del blocco del male, ma della sua apparenza. Intanto noi avendone paura, forse ci guadagnamo nella umiltà. Questa situazione spiega la storia, che ordinariamente è narrata male, ma chi si ritira dalla lotta è vile! Chi si addormenta scivola nel novero dei traditori, chi è incapace rischia continuamente d'essere divorato nella gabbia delle belve feroci.

Comunque la visione chiara di questa realtà contribuisce a rinsaldare quella fiducia e quel coraggio senza dei quali non si combatte. Il ministero non è una quiete, anche se può talvolta costituire una vera oasi di pace nel movimento convulso ed alienante del mondo.

Il ministero ha questo sfondo, la scelta tra i due blocchi: molti pencolano tra i due e non sanno che pencolando si perde da entrambe le parti.

La scelta più importante è che bisogna impegnarsi a fondo per il recupero dei lontani. Per far questo, oltre alla decisione di uscire di chiesa, senza mai abbandonarla, occorre che cambi completamente il modo di esercitare l'episcopato. Occorre svegliarsi.

Il primo dovere

È il culto a Dio. Nel Vecchio Testamento la prima legge promulgata

nel *Levitico* è la santità del riposo sabbatico per il culto a Dio, dopo sei giorni di lavoro necessari al sostentamento della vita. Nell'*Esodo*, dal cap. 18 in poi, si descrive come deve essere la tenda del Signore. I suoi strumenti sono rivestiti d'oro, le vesti sacerdotali sono singolarmente pompose, tutto vi assume una solennità impressionante. Eppure questo è richiesto ad un popolo lungamente nomade, in un deserto, dalla legge mosaica. I regolamenti rituali sono decaduti nel Nuovo Testamento, ma non è decaduta la legge morale, ossia l'esistenza del culto a Dio che non sia misero, ma splendido.

Gli altri libri del Pentateuco completano la descrizione del culto a Dio, e tutto questo è logico, perché Dio è il Creatore, ha diritto al riconoscimento degno di una tale situazione, ossia alla adorazione. Chiese, loro splendore, impiego delle cose più preziose hanno una perfetta giustificazione morale in questo dovere. La esecuzione di questo dovere non ha limiti, se non quando più che al culto di Dio si mira alla vanità degli uomini.

La conclusione è chiara: la organizzazione del culto divino è il primo dovere di un vescovo, quando non deve essere preceduto dalla evangelizzazione e dal magistero. Da questo scende il rimanente. Non bisogna dimenticare, siccome largamente accade, che il culto del Signore, se ha la sua prima e suprema manifestazione nella divina liturgia, non si ferma a quella: comprende la obbedienza a Dio. Questa è la parte più difficile e pesante del vero culto del Signore, ragion per la quale è la più dimentica, pur riconoscendo che la liturgia, eseguita con serietà e convinzione, è un grande stimolo all'osservanza della Legge di Dio.

La Cattedrale

La Cattedrale è tutto, perché è la riflessione in pietra del vescovo. Fosse in stato di rovina, negletta, senza attrattive non perderebbe mai questo suo carisma! Conservi o no la cattedra del vescovo, sarebbe sempre la Cattedrale. Per capire la Cattedrale bisogna capire il vescovo. Egli è il nucleo essenziale ed insostituibile della comunità cristiana, è direttamente o indirettamente la fonte di tutti i sacramenti, è il vero e completo rappresentante di Cristo, è – nella perfetta soggezione al Romano Pontefice – maestro autentico della Chiesa, ha tutti i poteri legislativi nell'ambito della legge generale della Chiesa. Senza il vescovo, o senza il suo sostituto transitorio, la Chiesa locale non esiste. Tutto, lo ripeto, è riflesso dalla Cattedrale. Tutto questo è semplicemente dottrina ecclesiologica, ossia è pura applicazione dell'insegnamento certo della Teologia. Ma se tutto questo

viene dimenticato, lasciato coprire di polvere, reso deserto, la diocesi ne soffrirà e perderà, più o meno, la forza del nucleo, ossia ne scapiterà il vescovo in tutti i sensi.

Se il vescovo è privato dei necessari simboli, non della gloria, ma della traduzione visibile della potestà divina che ha ricevuto da Cristo, la sua autorità, la sua identità episcopale finirà per essere incomprensibile al popolo e, peggio ancora, al clero, riducendosi al rango di un semplice parroco.

La divina liturgia, primo impegno del culto divino, dipende dalla partecipazione con cui è vissuta dai fedeli e dallo splendore con cui è celebrata nella Diocesi. Ma il segno inconfondibile della Cattedrale sono le funzioni pontificali con i loro riti, i loro sacri paramenti, la loro solennità. Solo esse rivelano nella sua completezza la figura del vescovo. Il seminario riceve una parte della sua educazione dalle funzioni proprie della Cattedrale: il rituale, la musica, la dignità in tutto, la solennità, il contegno vengono incisi nelle giovani generazioni solo dalla Cattedrale. Se le funzioni pontificali svolte in Cattedrale non sono compiute a dovere, le conseguenze negative peseranno domani sui ministri di Dio e si riveleranno soprattutto nella loro poca educazione ecclesiastica in genere, e liturgica in particolare. Una Cattedrale, per soddisfare compiutamente le esigenze di un culto divino che sia splendido, ha bisogno di un Capitolo. È questo che garantisce le funzioni della Cattedrale, se questo manca sarà difficile o, almeno, meno facile che una Cattedrale realizzi il suo compito. L'esempio per un culto decoroso a Dio, il gusto per la bellezza, il rimarco dell'ordine attendono il modello della Cattedrale, se il vescovo non se ne cura, la Cattedrale diventerà un orto abbandonato.

Ritengo utili alcune riflessioni a proposito dei Capitoli. Nel periodo di notevole decadimento della disciplina ecclesiastica (XIV – XVI secolo, prima del Concilio di Trento), quando molti vescovi neppure risiedevano nelle loro diocesi, anche per la molteplicità delle stesse, e dove non sempre avevano un sostituto, a tenere unite le Diocesi erano in genere i Capitoli cattedrali. Questo dato di fatto è confermato anche dalle dimensioni e dallo splendore che le Cattedrali assumono e perfezionano, non sempre per iniziativa dei vescovi, bensì dei Capitoli. È doveroso rilevare che il declino delle Cattedrali nasce dal semplice fatto di lasciar andare, senza che ci sia bisogno di alcun fatto positivo, e che pertanto il pericolo del loro declassamento è assai più vicino di quel che non si creda. Così le Cattedrali sono il primo segno della situazione delle Diocesi.

La cura delle Cattedrali si fa con la solerte cura dei Capitoli, che non vanno umiliati, ma esaltati, con la precisione dei riti pontificali,

mai declassati a funzioni semplicemente parrocchiali, con la cura del canto e, in genere, con l'uso frequente delle accolte diocesane. È l'amore alla Chiesa quello che genera l'amore alle Cattedrali. La storia dell'arte insegna in che concetto le tenevano i nostri antichi.

Le questioni collegate con la Cattedrale

La Cattedrale con la sua imponenza, i suoi dettagli, il suo fascino mette la Chiesa dinanzi a questioni che non sembrano sue, ma dalle quali non si può esimere, perché ha l'obbligo di portare le Nazioni a Cristo. Questo primario dovere – non illudiamoci – la obbliga a prendere posizione su molte questioni, per sé non di spettanza ecclesiastica. Vediamo brevemente, ma chiaramente le principali.

L'arte

L'arte è la scienza e la dimostrazione del bello. Questo non piace a molti per puro pregiudizio filosofico e, pertanto, più che sospettabile. Anche perché non accettano né la definizione di bello, né l'esperienza del bello nella loro esistenza, cioè ciò che dà godimento nell'atto in cui lo si conosce. Il pregiudizio, con le sue molteplici conseguenze, ha avuto fortuna in ragione della libertà e confusione filosofica, ma soprattutto perché quella libertà e quella confusione aprono le porte a molti incredibili guadagni. Questo, oltre la comodità tecnica, spiega perché il mondo è diventato di un solo colore, di una sola estetica, di una soluzione: *il cemento*, con il suo colore, la sua rigidità, le sue stramberie. Molti applaudono, ma non ci credono; e il bello se ne sta andando da questo mondo.

Tanto bisognava dire per poter trattare l'argomento. Non possiamo diventare succubi di mode irrazionali e brutte. Occorre, almeno, saper dubitare... Perché a far ridere magari di nascosto, ci pensa la natura, della quale nessuno si libera... E sopravvivono dei limiti invalicabili, oltre i quali il brutto resta brutto, e non serve – se non per isbaglio – alla devozione ed alla Fede.

Quello che è detto dell'architettura va riferito a tutte le altre manifestazioni pittoriche e plastiche, sulle arti minori, tra le quali, a dire il vero, si notano espressioni completamente esenti dal pesante giudizio detto sopra, anche se in genere si pencola verso qualcosa di strano per sfuggire all'accusa di non essere originali... Purtroppo in talune chiese si osservano pitture facilone ed esternamente consone alla tradizione secolare, per contentare chi commette, ma in se stesse piuttosto miserabili... Pare che si possano suggerire le seguenti regole:

– non si può rigettare in blocco l'arte moderna, il che sarebbe contro la natura e la storia, ma giudicare con prudenza in modo assennato così da non privare le chiese e del loro ornato e del loro mezzo di insegnare visivamente la verità religiosa;

– non approvare quello che è evidentemente brutto ed anormale. Esercitare questi doveri attraverso commissioni di competenza non partigiana;

– mantenere senza paure l'idea di una estetica seria;

– essere del nostro tempo, senza lasciarci avvolgere e coinvolgere dai suoi difetti!

La musica

La musica comprende il canto e l'uso dello strumento. L'uno e l'altro hanno diversi modi di essere ed anche di apparire indegni della loro funzione. Pertanto esistono «musiche» che si avvicinano o sono solamente «rumori»... Questi non si riesce a capire come possano entrare in chiesa, se non per dimostrare che l'ambiente non è ancora civile. Accade allora come per gli infanti, che per dialogare con il prossimo non hanno che il pianto, il quale di per sé non piace mai se non come segno di vita. Ma, quando la musica è musica, è un grande linguaggio, parla, esprime quello che non sappiamo tradurre in parole, dona gaudi ineffabili, entusiasma, rattrista, piacendo fa intravvedere la felicità, l'amore, la pace, la vittoria. Qualche volta annoia, ma è colpa non della musica, bensì di chi canta o suona, di chi ripete sempre, come nelle architetture bambine la cui vita è rappresentata solo dalla moltiplicazione di un unico elemento. Servono solo a distinguere gli entusiasmi (e gli uomini) stupidi e intelligenti.

A questo punto si può capire l'enorme importanza della musica nel culto a Dio: ha la capacità di arricchire con conoscenze, con sentimenti superiori alla vita ordinaria, è in grado di portare pace, sommuovere stati stupendi dal fondo dell'essere, farsi comprendere ed elevare chi capisce poco o niente del comune linguaggio e far avanzare verso un immenso ignoto gli intelligenti. Si dice che la musica muove qualcosa di non veduto persino negli animali. È il grande linguaggio, del quale si afferra il meraviglioso e l'inconoscibile. Farne a meno è rovinare la vita e il culto a Dio; non curarla in Chiesa è adattarsi lentamente a offrire a Dio nel culto dovutogli soltanto dei facili rifiuti.

Nelle Cattedrali, dove ancora funzioni un Capitolo, la prima vulnerabile musica è il canto dell'Ufficio Divino. È il più alto atto (comprende la Messa conventuale) di culto che nella Chiesa si rende

a Dio. Lasciarlo decadere per mancanza di vigilanza e per incuria è colpa di chi presiede. C'è un canto collettivo popolare. Ci vuole perché, emarginato dal canto, il popolo finirebbe per essere emarginato da tutto, non può restare solo, emarginato, bensì va coinvolto nella partecipazione dell'area sacra.

Le funzioni pontificali perdono gran parte del loro fascino se non sono decorate da una cappella musicale. Il degrado della divina liturgia in Cattedrale segna il degrado della liturgia in tutta la diocesi. Ma la musica, come i fiumi, ha bisogno delle sue sorgenti. Esse sono l'accurato insegnamento e il continuo esercizio in un seminario, le scuole di musica con tutte le iniziative che comportano o delle quali danno l'occasione i concorsi e l'insegnamento del canto sacro unito al catechismo dei ragazzi. La quasi universale scomparsa dei Vespri festivi, allo stesso modo del decadimento delle funzioni pontificali nelle Cattedrali, hanno segnato l'assassinio del canto sacro, meno indegno della gloria del Signore.

Fatte le proporzioni, di quanto detto delle Cattedrali va detto di tutte le chiese che hanno una doverosa funzionalità.

Ma la connotazione più grande, più vera, più efficace, più operativa è data alla Cattedrale dalle funzioni pontificali. Esse sole, od almeno più di tutto il resto, danno il prestigio e la indicazione dottrinale del vescovo, mantengono la evidenza della gerarchia della Chiesa e la distinzione del sacerdozio così come l'ha costituita lo stesso divin Salvatore. La grandiosità, la magnificenza delle antiche Cattedrali testimonia come questo sia sempre stato il vigile ed attento pensiero della Chiesa. Di qui la grave colpa nel trascurare anche minimamente la piena e rilevata funzionalità della Cattedrale. È colpa lasciare decadere la funzione dei Capitoli, i veri sostenitori della funzione della Cattedrale di una Diocesi, la quale sarebbe così privata dell'evidente primato della Cattedrale in tutte le sue caratteristiche, soprattutto nell'esercizio splendido del Culto Divino, che è la garanzia della organizzazione della diocesi. In essa il primo dovere è il culto a Dio. Molti, troppi lo dimenticano... dolorosamente!

Le funzioni pontificali, senza il contorno cerimoniale, l'apparato, la vera *cattedra*, la musica, lo splendore possibile, anche nella povertà, non sono più tali davanti al popolo. Questo vuol vedere, ed ha un sesto senso, anche se la fede è misera, per notare le più piccole mancanze.

Non è il caso di lasciarsi impressionare dai discorsi di coloro nei quali si è anemizzata la fede per lo svanito spirito di pietà, per la progressiva accettazione dello spirito laico, per le oscure colpe e non contrastati mali desideri, per la insofferenza della disciplina, per la

eccessiva frequenza di ambienti mondani, per le dignità molto desiderate e mai ottenute. Si salvino l'anima, ma non inquinino il retto incedere della Chiesa verso Dio. Cristo con una sola oblazione ha salvato tutto. A noi non è dato, con la scusa di imitarLo, di devastare il culto che Gli è dovuto. E Gli è dovuto *tutto*! Non si permetta ai propri difetti, e talvolta ai propri delitti, di invadere l'ambiente sacro con la spogliazione del culto dovuto a Dio. Molte volte il popolo ci supera con una occulta saggezza.

Nella Cattedrale sta la cattedra del vescovo; esso lo indica, per mandato divino, Maestro della Fede. Esiste pertanto il mandato della predicazione. Questa deve essere, e per la forma e per la sostanza e per la sicura autorità con la quale viene proposta, una regola a tutta la catechesi diocesana. Nessuno dei sacerdoti ha il mandato apostolico, e pertanto la autorità propria del vescovo. È responsabilità del vescovo vigilare affinché la parola di Dio (per negligenza di qualcuno) non perda agli occhi del popolo il valore e la stima che Cristo stesso ha dato alla Sua predicazione. Senza staccarsi dall'indicazione liturgica e dai testi che la Chiesa propone, è bene esista un piano generale il quale abbia degli scopi precisi. La conoscenza dello stato attuale della ignoranza religiosa può fornire le migliori indicazioni per la formulazione di questi scopi precisi. Si deve ritenere che, senza una cognizione molto precisa della funzione di una Cattedrale, difficilmente si avrà la vera e completa conoscenza di una diocesi; come senza la precisa cognizione di tutte le prescrizioni dei testi liturgici, dal *Messale* alla *Liturgia delle Ore*, e specialmene del *Cerimoniale dei Vescovi* difficilmente si avrà la completa regolamentazione di una Chiesa Cattedrale.

Il culto a Dio nella Diocesi

Non è inutile ripetere che il culto a Dio è il primo dovere verso di Lui. È chiaro che questo non esiste, né può esistere in modo sufficiente, se non poggia su una Fede informata e completa. Una vaga religiosità non è sufficiente. L'adorazione, ossia il netto riconoscimento della Maestà di Dio, infinito ed eterno, è il primo costitutivo, nella varietà delle forme del culto del Signore. Qualunque limitazione, anche negli atti esterni della adorazione, in nome di una dignità dell'uomo non ha senso perché qualunque dignità dell'uomo gli proviene dal suo Creatore; queste limitazioni, che si ostentano oggi in una religiosità falsa, sono espressioni di pura e in genere colpevole ignoranza, miserabile.

Il culto a Dio è innanzitutto un fatto spirituale. Coltivare solo la

esteriorità liturgica è edificare una casa senza fondamenti. Senza le virtù teologali coltivate ed attuali, mentre si compie un atto liturgico, è pura formalità. Gli atti liturgici, anche perfetti, senza il loro fondamento interiore che dà l'ardore della carità e il senso della presenza di Dio col giusto raccoglimento dovuto appunto a questo senso, diventano atti formali ed anche esercitazioni teatrali. Tutta la cultura cosiddetta «laica» porta oggi a negare ogni soprannaturalità, se la cultura la si lascia entrare nell'azione liturgica, che rimane del vero culto a Dio? Un disco che suona e non un respiro dell'anima, quale si conviene ad una creatura intelligente. Guai a separare la Liturgia dalla Teologia!

Il culto a Dio chiede anzitutto delle centrali di rifornimento; gente convinta, insegnamento ed educazione in seminario, scuole serie, vita spirituale profonda. Perché un vescovo possa assicurare in diocesi un degno culto divino deve vigilare continuamente, e questo attraverso i rapporti vicariali, esatti e veritieri, grazie ai ben organizzati uffici liturgici delle curie, con opportuni interventi della autorità, note serie ed aggiornate per i consigli elettivi, manifestazioni solenni. Soprattutto deve preoccuparsi dell'insegnamento ascetico nelle parrocchie. Siamo qui ad un punto centrale di tutta la vita cristiana ed anche al nocciolo delle eventuali crisi nella Chiesa... L'ascetica è l'insegnamento e la pratica delle virtù evangeliche teologali e cardinali, dei metodi della preghiera, della abitudine alla costante presenza di Dio, alla pratica dell'intenzione, è il formarsi alla generosità dell'offerta e della sofferenza, allo splendore della carità, ecc. Di tutto questo, provvidenzialmente, molto filtra attraverso il culto dei santi ed il loro esempio, molto attraverso le rappresentazioni artistiche delle chiese, in tanti accenni della predicazione e simili; ma si tratta sempre di richiami, la più parte fugaci, casuali, imprecisi nella formulazione, ben poco resistenti nella memoria e diluiti nella pratica. Non dimentichiamo che la grazia di Dio opera continuamente, ma Dio stesso vuole la collaborazione degli strumenti umani.

Nella maggior parte delle parrocchie non esiste un insegnamento ed una preoccupazione di educazione ascetica, a causa di questo enorme vuoto (del quale i più nemmeno si accorgono) non abbiamo il diritto di meravigliarci se bambini e ragazze hanno perduto – in genere – ogni pudore, ogni rispetto, il timore della nudità, se ragazzi e giovani in pubblico ostentano contegni che hanno legittimità morale solo nel silenzio dei tratti matrimoniali. Nessuna sorpresa se diminuiscono le vocazioni, se dal vivere e dal costume sociale si allontana sempre più il richiamo morale. Possibile che quasi nessuno si accorga di questo? Nell'ascesi si sente scendere l'adorazione per l'Eu-

carestia, il dono più mirabile dell'Evangelo! La cosa è tanto vera che si sente contestare la genuflessione al Santissimo Sacramento, pare «più nobile» per l'uomo ricevere la comunione in mano, e questo senza ritenere assolutamente necessario considerare la presenza di Dio nell'Eucarestia, come se fosse più «consono all'uomo» la custodia del Santissimo in tabernacoli che andrebbero bene come gabbie per uccelli... Eppure l'Eucarestia è il centro e il rifornimento di tutto. Sarebbe semplicemente normale e logico che la fede attuale nella Presenza reale del Signore portasse alla liquefazione del cuore, e tale dovrebbe essere la Fede da portare ai fedeli col nostro esempio. Ma basta guardare alle genuflessioni, per accorgersi se tale fede molti siano in grado di ispirare. Sì, l'abitudine può fare queste addormentature, ma questo è forse il punto dove deve essere più attenta e forte la difesa contro le ripetute abitudini.

Oggi molti, e non senza una giusta ragione, amano celebrare rivolti verso il popolo, ma mi domando quanti sono quei ministri che in questo atto mostrano una Fede viva, cosciente ed attuale mentre celebrano il fatto più grande del mondo intero, rinnovandosi per la loro intenzione il sacrificio redentore del mondo, quello che davanti a Dio opera il bene di tutti, più di tutte le altre ordinarie cause? Il popolo cosa può leggere sul nostro volto, nel nostro complessivo atteggiamento di adorazione? Se di questo elemento si fosse tenuto conto, qualcosa di visibile forse già sarebbe accaduto. Mentre non è affatto infondato il sospetto che tutto sia soltanto frutto di moda. E la moda non è la Fede.

Come è possibile ammettere che i segni della devozione si vedano moltiplicare in tutto l'ambiente sacro, lasciando freddo ed oscuro (quando non addirittura ridicolo) il luogo dove si conservano le sacre specie! Bisogna invocare in proposito la più preoccupata attenzione della disciplina in chi ha responsabilità di questa disciplina, ma quando essi neppure ci pensano molte cose, anche principali, vanno a rotoli. La colpa ...?

Le spogliazioni

I templi si stanno spogliando. È giusto arginare severamente la fede disordinata di molti fedeli, che moltiplicherebbero i santi di loro privata simpatia, contribuendo a sconvolgere la funzione di equilibrato insegnamento con cui ogni cosa in chiesa deve alimentare la ordinata conoscenza religiosa. Ma si tratta di altra cosa. La spogliazione è ben altro, ed è sempre indizio sicuro di poca fede. Non parliamo di quella spogliazione che è portata dalla miseria: quella e quel-

la sola può essere giustificata dall'esempio di Betlemme. Viceversa togliere ogni ornamento, ridurre tutto all'orribile colore (il più brutto) del cemento, il detestare sculture e pitture o ammetterne di indegne del buon senso, lo scegliere negli arredi sacri (per le concessioni fatte a necessità di regioni povere, in terra di missione) le cose più povere, e a volta anche dozzinali, per sola comodità nostra e posa, questa è spogliazione.

Il guaio è che la spogliazione delle cose – a parte il rinnegamento della bellezza e dell'arte – indica sempre un decadimento della Fede e della virtù. C'è un leggero ritorno, ma è troppo poco ed affidato ad iniziative personali, mentre c'è bisogno di movimenti larghi, seri e guidati. Procedendo così, la nostra età lascerà una ben misera immagine di se stessa. Ed aumenterà il prezzo delle cose fatte prima del nostro tempo, tanto incompreso nella libertà da costrizioni psichiche, le quali ci straziano. Tutto questo ha una sola base, oltre la vivezza della fede: la nozione della Religione, secondo Cristo, che non comprende il semplice catechismo, ma il completamento di tutto quello che lo stesso Salvatore ha rivelato ben al di sopra di tutto il Vecchio Testamento. Perché tutto, la stessa bellezza, è legato alla ricchezza spirituale del Nuovo Testamento. La sommità dell'arte greca scultorea fu ispirata dalla bellezza dell'uomo, ma questa non basta per accogliere la ispirazione proveniente dalla infinita bellezza contenuta nella rivelata parola di Dio.

Il culto del Signore, primo dovere dell'uomo, non è pienamente interpretato nella ristrettissima visione dell'epoca moderna. Se questa povertà non verrà capita, verrà anzi riguardata come il soffice riposo della nostra poltroneria, resteremo nella poca luce che si dipana dopo il tramonto del sole e nel silenzio che segue il dileguarsi della luce. Il culto e la stessa divina liturgia devono vedersi in un quadro completo, nel quale risultano sacrificati dal materialismo soffocante in cui il progresso della sola scienza tecnologica sta annegando la capacità del superiore respiro. Credo necessario che si debbano ben allargare gli spazi della divina liturgia; non si tratta di applicare solo delle locandine sugli spazi di un affresco di indifferenza e di lascivia che copre il cosiddetto mondo, il quale tratta le cose di Dio come il momento in cui si va a dormire, e ci si vergogna di essere svegli!

La divina liturgia non deve preoccuparsi solo delle forme e soprattutto del loro alimento spirituale, come è giusto, ma di tutto quello che è stato detto circa il culto divino e, soprattutto, della predicazione della vera e completa parola di Dio. Diversamente farà come il gioco delle stelle volanti tanto caro ai ragazzi nel momento in cui spunta in essi la vena della creatività, per questo il capitolo che segue si occuperà del magistero.

IL MAGISTERO

Dal Magistero dipende tutto. Invito ciascun vescovo a capire questo, perché è fondamentale. Qui si parla di Magistero nel senso più largo, e comprende qualunque forma di comunicazione ad altri della parola di Dio. Il Magistero della Chiesa sul quale aleggia il carisma unico della assistenza divina certa e della infallibilità costituisce il vertice e la garanzia di tutto; non può fermarsi ad insegnare le verità eterne, distaccate le une dalle altre. Esso deve inoculare una *mentalità*. Ossia una visione d'insieme, calata nel subcosciente, nel sentimento, al livello dell'istinto e sempre presente, come è presente la massa d'aria continua che si respira senza accorgersene. Di qui il richiamo a questi punti fermi:

– siamo una comunità, non un semplice aggregato domenicale, nessuno di noi è estraneo all'altro. Il capo di questa comunità è Cristo.

– Cristo è realmente in mezzo a noi ed in modo talmente concreto da non poterlo emarginare solo in occasionali incontri, ma nell'ovvio e naturale incontro quotidiano, talché risulta semplicemente logico il saluto a Lui quando si passa davanti ad una chiesa. Questo gesto, una volta comune, è praticamente scomparso, perché è svanito quanto detto sopra.

– Siamo sempre alla presenza di Dio.

Tanto si ottiene, facendo comparire certe verità il più possibile nella più ordinaria predicazione. È sarebbe sommamente utile la redazione di brevi preghiere popolari da far recitare in talune funzioni alla massa del popolo. Quando il giuseppinismo proibì in Toscana alcune forme di catechismo, taluni vescovi composero lunghe formule – che riassumevano tutta la fede cattolica – e le fecero recitare come parti liturgiche della funzione stessa dal popolo; il popolo continuò a sapere... Oggi qualche forma dialogica, breve, piuttosto laudativa che catechetica è inserita, ma tale forma può essere ben più usata e con maggiori aperture.

Si deve parlare di ogni particolare e specifica componente del Magistero, se si vuole eludere un discorso puramente teorico, spesso inutilizzato per i difetti degli uomini. Cominciamo dai difetti, perché sono i primi responsabili della decadenza nella formazione cristiana.

1. La mancanza di un piano di predicazione, vale e a dire la predicazione sempre occasionale, ispirata sempre e solo alla particolare circostanza. Il difetto è riscontrabile in coloro che hanno una predicazione continuata nello stesso posto. Questo ordinariamente non

accade ad un vescovo che ha il dovere di raggiungere e predicare in diversi posti, ma anche un vescovo che tiene i dovuti Pontificali in Cattedrale, ha a disposizione un ciclo liturgico, e questo può e deve essere programmato. Del resto una programmazione che collega in posti diversi il trattamento della Parola di Dio è sempre utile in qualunque modo anche per coloro che (accade anche questo) seguono il vescovo ovunque vada.

2. Il vuoto dottrinale. Può avere gradazioni diverse, e queste servono a distinguere i gradi della inutilità. Non è detto che la letteratura, opere profane, ecc. non possano servire alla Parola di Dio, ma quando *servono* non ingombrano troppo e non sormontano del tutto la verità teologica, o la riducono a qualcosa semplicemente tollerata. Il guaio è qui generato dalla ignoranza o dalla mancanza di vera preparazione. Sono i difetti della immensa disattenzione della eloquenza sacra, non solo per quanto riguarda l'esercizio letterario puro e semplice, ma anche quanto attiene all'impulso alla domanda continua che sale dalle anime assetate di verità e bisognose di luce che si perdono nelle nebbie mortali, quando i pastori di qualunque ordine non ricordano di avere dinanzi gente sprovvista dei fondamentali criteri spirituali e pur anelante verso il soprannaturale! Sarebbe meglio che i giovani leviti si occupino di questo piuttosto che dei risultati di calcio. Anzitutto la Parola di Dio, prima dei festoni, delle candele, delle luminarie, dei concerti organizzati a margine delle feste patronali. Di questa si dovrebbe vivere. Di questa troppi neppure si accorgono. Quando la Parola erompe da un fuoco interno che alle volte consuma, se ha i precedenti della seria preparazione, convince mentre brucia. Ma la Parola ha bisogno di questo, e questo non lo si ha rimanendo a livello del mondo. Il soprannaturale, che è il nostro ambiente e il nostro mondo, esige tutto questo. La preparazione alla Parola di Dio è ancora troppo misera di preghiera e quasi priva di attenzione: bisogna denunciare tutto questo per tempo. Il sacerdote che parla non è un avvocato o un comiziante o un semplice e misero parolaio, forse è anche per questo che il Signore oggi si mostra avaro nelle vocazioni; se gli offriamo solo dei cartoni animati, non possiamo pretendere troppo, sperare ... sì.

Si presentano via via quesiti nuovi, hanno anche un aspetto morale e su questo c'è un dovere da compiere. Per soddisfarlo occorre il senso del dovere, lo studio possibile, la ricerca del consiglio veramente competente, la lunga riflessione, la lunghissima preghiera. Quando entriamo in questioni che hanno sì un aspetto morale e da questo solo siamo giudicati nell'intervento, dobbiamo essere attenti a non violarne i limiti. Intanto finché scientificamente non si è rag-

giunta una certezza, generalmente bisogna rimanere cauti. Raggiunta la certezza si possono dare i giudizi, e mai credersi infallibili, e mai allontanarsi dall'insegnamento del Magistero Apostolico o, quando questo non si è ancora espresso, attendere. Talvolta bisogna aiutarlo, ed in questo caso la cautela deve essere senza limiti.

La materia sociale appare degna di considerazione non semplice. Anzitutto non sostituisce la sacra dottrina, nel qual caso si cade nel sociologismo, spesso insipiente, ignorante, impertinente, imbroglione. È il rifugio degli ignoranti e dei presuntuosi. Non è tollerabile. La parte sindacale non è nostra; a noi tocca insegnare la verità e le virtù necessarie alla onesta funzione sindacale degli altri. Non li sostituiamo ... Il sociologismo fa fortuna perché è facile a imbrogliare, e non si sa cosa dire! *Tutto questo denota la larga responsabilità degli uffici catechistici.*

Ufficio catechistico

Parrebbe superfluo dirlo, ma non è così. Responsabile di tale ufficio è il vescovo, comunque lo abbia organizzato. Infatti, senza una attenzione nutrita di quanto accade nel mondo tale ufficio si riduce ad un bagaglio fastidioso o addirittura dannoso. È su questo punto che sono caduti catechismi editi sotto il nome di illustri organi nazionali di diverse nazioni. Per i motivi che seguono:

a) mancanza di serio fondamento teologico;
b) mancanza di Fede
c) poca o nulla vita spirituale nei redattori.

Se si tiene conto che il primo ufficio commesso dal Salvatore è quello di annunziare la Parola di Dio, base della Fede e della Azione, si deve ritenere l'Ufficio catechistico il più necessario e il più importante di una Curia. Infatti, ecco alcune delle sue principali competenze e responsabilità:

1. Deve essere il promotore di un istituto per la formazione degli insegnanti di religione. Un insegnamento affidato all'ignoranza migliorerebbe nulla.

2. Deve esercitare una vigilanza organizzata, precisa e seria su tutto l'insegnamento catechistico, cioè non soltanto sulle ordinarie scuole di catechismo, ma occorre dilatarlo e completarlo. È infatti necessario aver sempre presente un catechismo permanente e supplente.

3. Deve completare quello che tuttavia manca ai catechismi attualmente in vigore. Si deve ipotizzare un catechismo che comprenda l'ascetica, assolutamente assente nella maggioranza delle parrocchie

e la preparazione remota dei ragazzi al matrimonio, alla vocazione, agli impegni pubblici. È inutile parlare di impegni pubblici dei cattolici se in essi non si costruiscono, nella prima età scolare, i fondamenti di tali doveri morali, inculcando ragioni, principi e particolari virtù.

Un ufficio che servisse solo a distribuire testi trovati su un mercato carente e alla distribuzione di incarichi, servirebbe a poco o a nulla. È necessario ritornare all'esame di abilitazione della sacra predicazione. L'abbandono pratico di tale esame pare aver prodotto frutti non desiderabili.

L'ufficio catechistico è l'ufficio al quale, forse più che a tutti, si conviene la creatività. Spieghiamoci. Metodi, sussidi e pubblicità sono in evoluzione continua. Occorre tenerli sistematicamente d'occhio; qualcosa si può scoprire che si possa utilmente imitare. Questo impegno fa vivere e progredire quel carattere apostolico al quale siamo astretti dal comando divino del Salvatore. È opportuno che all'ufficio catechistico sia affiancato un Consiglio costituito da uomini possibilmente competenti, volenterosi. Se non ci sono, meglio non fare alcun Consiglio, dato che gli incompetenti avrebbero soltanto da dare (siccome solitamente accade) consigli ingombranti e pericolosi. Il buon senso potrebbe bastare, ma tutto sta a trovarlo. Naturalmente un Ufficio ed un Consiglio si basano su atti costitutivi con competenze, scopi e procedimenti ben determinati.

Infermi e moribondi

La catechesi non può dimenticare un settore, il più bisognoso, il più chiacchierato sotto la voce di «solidarietà», il più dimenticato sotto l'aspetto dell'eterno destino. Non se ne parla quasi mai, come se la morte dovesse essere coperta come si chiudono e si seppelliscono i cadaveri. Cresce a dismisura il numero di coloro che ricevono il sacramento dell'Olio Santo e si riduce il numero delle Confessioni e di coloro che ricevono il Viatico. Occorre un'azione di risvegli sferzante, di coscienza vigorosa, di responsabilità chiara ed incombente. Non si può dire da parte di nessuno: tiriamo avanti così, sarebbe sbagliato!

Si sta opportunamente organizzando la preparazione ai Battesimi e ai Matrimoni, si hanno già qua e là diverse altre preparazioni che vent'anni innanzi neppure si sognavano, perché si deve dimenticare il momento più importante, anzi decisivo della vita che è la morte? Tutta la vita dovrebbe prepararla, ma almeno ci sia serietà nel momento in cui essa sta cominciando ad aprire i suoi battenti.

a) Organizzare le scolte, perché avvisino in tempo i sacerdoti, e questi possano arrivare anche non chiamati. È difficile avere un avvisatore in ogni condominio.

b) Organizzare una funzione settimanale per i più vicini alla dipartita. Si otterrà che almeno ci si pensi.

c) Disporre una catechesi che via via renda ben edotti di quello che accade e può accadere con la morte.

Insomma bisogna fare, nella serenità, una mentalità della cosa più certa e più incerta. A tutto sovrasta la misericordia di Dio, ed il Cristo Crocefisso ce ne dà pienamente ragione, ma la giustizia deve avere il suo esito e questo dipende anche da noi. Una diocesi deve occuparsi della morte.

Il seminario

Le diocesi saranno come il loro seminario; il domani è regolato, in genere, da un solo organismo. È ben raro non accada così. Non basta più provvedere alle nomine occorrenti, farsi vedere qualche volta, presiedere le solennità. Tutto ciò rischia di essere perfettamente inutile: altri si sostituiranno al vescovo ed entreranno principi e direttive le quali non si incontreranno affatto con la mente del vescovo, il quale vivrà tranquillo, mentre sarà pienamene tradito. La presenza del vescovo deve essere continua e minuta, ma espressa ad un certo modo.

Queste possono sembrare affermazioni senza reale fondamento. Bisogna vedere più accuratamente, dato che oggi va in discussione tutto, anche le questioni di prima evidenza o di semplice buon senso... Da Rousseau in poi la pedagogia è in discussione continua; dopo il Concilio basta affermare in qualunque questione la paternità del Medesimo, anche se il Concilio nemmeno ne parla, per garantirne il valore; basta scrivere qualche articolo su qualche rivista per carpire una fiducia superiore a quella di una laurea; basta la protezione di qualche personaggio per avere una certa piazza assicurata... I seminari sono le vittime designate e più facilmente raggiunte. Basta questo per capire di quale cosciente, dotta e pia vigilanza abbiano bisogno. Nei seminari si adunano le aquile e le aquile spesso hanno la presunzione di saperne più del vescovo, il quale, se patisce di complessi di inferiorità, diventa una povera vittima: se Dio l'ha voluto vescovo abbia la certezza della grazia di stato, pur nell'intima ed umile coscienza dei suoi limiti. Cerchi il giusto e meditato consiglio; e dei consigli non parli, il parlarne serve a creare delle divinità parlanti, soprattutto dietro le spalle.

Cominciamo a vedere i primi elementi sui quali regge un seminario.

1. *La clausura.* Non è quella delle monache, perché gli alunni debbono pure imparare ad essere apostoli in mezzo ad un mondo corrotto, protervo e debole. Clausura significa solo che la porta non deve rimanere sempre aperta, ma severamente regolata e riservata, secondo il giudizio del massimo superiore. Là dove si entra e si esce a volontà, può entrare di tutto, non può esistere disciplina, salvo forse l'orario dei pasti. I seminari che diventano pensionati, non sono più seminari. Quando a caso si incontrano seminaristi dappertutto significa che il seminario non esiste. La clausura comprende il telefono. Non che questo debba essere assolutamente escluso, ma deve essere riservato al superiore competente per quei casi che egli giudicherà opportuno. Diversamente è facile intuire i disordini e le male conseguenze.

2. *La veste.* Il discorso non piace a molti, ma bisogna affrontarlo. Intanto due Papi hanno espresso il loro parere, e quasi nessuno ci ha fatto caso. Si ha l'impressione che il vestito sacerdotale si sia avviato ad uno sfascio, insieme a tante altre cose. Dio provvederà!

L'abito forma la mentalità di chi lo porta. Questa legge naturale dovrebbe bastare a convincere in tale materia. Tante difficoltà contro l'abito ecclesiastico derivano nel migliore dei casi dalla *paura*, se non dalla *vergogna* degli altri, nel peggiore dei casi dal desiderio di essere liberi nel fare meglio i propri comodi, anche contro le giuste esigenze della dignità ecclesiastica. Con tutto questo l'epilogo è uno solo: si ha vergogna di testimoniare Gesù Cristo. Se un responsabile non ha chiari questi semplici principi, aspetti pure con certezza, prima o poi, la rovina del suo seminario.

3. *La guida.* Qui non occorre parlare della disciplina del seminario, ma piuttosto del come legarlo a sé, e poterlo così saggiamente condurre. È errato ritenere che sia sufficiente affidare ad una persona stimata l'Istituto e poi lasciare che cammini da sé.

Il seminario va frequentato metodicamente, settimanalmente, a giorno preciso ed ora determinata. La precisione sola dà l'idea della serietà. In questa visita, che non ammette eccezioni, mai girare per il seminario: scomparire subito nel proprio salotto od ufficio. Eccettuati i superiori, che devono fare i loro rapporti, non cercare mai nessuno, ricevere tutti, alunni compresi. A questi mai fare domanda alcuna sul seminario e sulle persone. Solo ascoltare serenamente, risolvere. Trattare bene, con assoluta pazienza, mettendo tutti in grado d'essere contenti del trattamento ricevuto. Di quanto saputo, tut-

to rinchiudere nello scrigno della propria coscienza, e parlarne con nessuno. È solo così che, senza drammi, si ottiene un ambiente di serietà e che si concorre ad una vera educazione, propria di un seminario.

La politica ecclesiastica. Nessuno si scandalizzi. Non intendo fare entrare in queste note il concetto – non certo puro – della stolta politica di questo mondo: no. Solo la parola politica induce a pensare a un piano dal quale si governa qualcosa. E si ferma lì, pertanto qui non si cede a nessun inquinamento. Qui si intende reagire alla negazione dei piani, al disgregamento delle cose che vanno tra loro collegate, per affidare a qualcosa di intelligentemente vitale quello che non può lasciarsi nella corrente di gesti senza senso e ripetuti in modo meccanico. Qui noi asseriamo la necessità di una politica ecclesiastica! Ma che cosa è? La politica ecclesiastica è la comprensione più profonda possibile, sotto tutti gli aspetti meramente civili, dell'area nella quale si deve eseguire un *mandato apostolico.* Tutto è collegato e la salvezza delle anime è collegata con tutta la esperienza umana. La comprensione di tale esperienza deve essere metodica e perseverante.

Non si può pretendere saggiamente nessuna deliberazione senza la considerazione unitaria di tutta l'area socio-politica. Questo richiede riflessione, preghiera, consiglio, previsioni. La visione deve essere completa e ferma. Nulla può essere ammesso che abbia come unico movente il togliersi d'intorno un imbarazzo, oppure l'avventurarsi per una attraente esperienza.

Tutto può riassumersi così: rendersi conto che i fedeli i quali compiono abitualmente i doveri del buon cristiano in una stima ottimale raggiungono il 25%. Tale stima va piuttosto aggravandosi; davanti a tale situazione la risposta è piuttosto evasiva e rinunciataria. A molti basta vedere una chiesa piena alla Domenica per illudersi che la loro parrocchia sia un coro di Angeli. Bisogna svegliarsi ed agire come le penose situazioni richiedono, con coraggio, saggezza ed energia.

Il criterio di questa politica? Non quello di accontentare, di sgravarsi un fastidio, di acquistare simpatie a prezzo di cedimenti e debolezze, di essere a qualunque costo alla moda e quotato presso coloro che contano, ma quello di portare le anime a Dio, il più vicino a Lui possibile! Semplicemente. Questo è il punto centrale della *ratio agendi*. Qualunque altro criterio si risolve, prima o poi, in una sconfitta. Il guaio è che queste non sempre si vedono in tempo per poter riparare. In genere le sconfitte si impongono soprattutto dopo la morte...

Il primo requisito per una politica ecclesiastica, ossia per un degno

rispetto al proprio dovere, è il vero distacco da se stessi, cioè la perfetta umiltà, il contenuto della prima Beatitudine. Non si cerca la vittoria per la vittoria, ma solo l'adempimento della volontà di Dio. Ed è allora che, senza volerlo e senza preoccuparsene, si vince. Le difficoltà in qualunque governo sorgono dalla superbia degli uomini che è «l'inizio di ogni peccato» (*Eccl.* 10, 15). Orgoglio, vanità, egoismo, concorrenza, sopraffazioni sono tutte conseguenza ed effetto della superbia. I capi serie, quando sono tali, non sollecitano mai esaltazioni di stampa, madrigali, commemorazioni, battimani, lapidi e cose simili. La opinione pubblica legge benissimo questa serietà, la apprezza, accresce il prestigio e la venerazione verso i suoi Pastori.

La politica ecclesiastica e il mistero. Quello che noi vediamo, tutto quello che noi chiamiamo storia è solo superficie. Il considerare solo la superficie è il miserabile rifugio di quanti vogliono fare il parere e il piacere proprio, e non la volontà del Creatore. Di qui tutti i disguidi! Non vogliono considerare quello che sta sotto la superficie: è la realtà vera, ma avvolta nel mistero. Qualcosa ne sappiamo: ecco la scienza divina che si comunica a noi nella Rivelazione. Dio sa tutto, perché è l'unico Creatore di quanto esiste. Non solo, ma sa quanto potrebbe esistere e mai esisterà. Questa scienza dei futuribili è la tavola della infinita scelta libera di Dio. Se si tratta di atti liberi dell'uomo, Dio può scegliere le condizioni, poste le quali si ha la libera scelta dell'uomo, e in tal modo, senza intaccare la libertà umana, Dio dispone, conduce, fa quello che vuole: vanno insieme la sovrana ed assoluta libertà di Dio e la libertà dell'uomo. Qui si adora Dio.

Quelli che vogliono ignorare si coprono gli occhi per non vedere la realtà. Di qui tutti i disastri che affliggono gli uomini. Di questo mistero, la realtà profonda dell'universo, non troppo, ma qualcosa sappiamo.

1. Tutto ciò che è creato è finalizzato da Dio.
2. In questo quadro generale ed assoluto tutto è finalizzato al Regno di Dio.
3. La Chiesa è indefettibile ed infallibile.
4. Dio agisce all'interno di tutti gli uomini, che, in via ordinaria, non hanno coscienza dell'opera di Dio.
5. L'azione divina interiore è illuminante e adiuvante.
6. Dio coordina la realtà esterna e i fatti per gli effetti che vuole trarre nei singoli uomini.
7. Gli uomini agiscono e valgono davanti a Dio per il loro contegno morale.

Tutto questo si inserisce in una meravigliosa cornice, che porta

questo nome: Divina Provvidenza. Dio scrive tra le righe della storia e lascia perfetta, salvo speciali interventi, la libertà umana. Si intravede in tal modo l'immensa trama tessuta dall'onnipotenza divina. Il governo della Chiesa deve continuamente e fedelmente tener conto di essa. Di qui la riverenza, la cautela, la prudenza che deve guidare la politica ecclesiastica: essa ha un criterio al tutto soprannaturale. Mai può restringersi entro i limiti meramente umani. Tuttavia nulla impedisce l'uso della parte onesta dell'umana sapienza del Regno di Dio. Ecco perché non ammette la vendetta, la concorrenza dell'egoismo, le vie storte, i personalismi, le mire umane. Nei confronti del mistero del mondo e della Redenzione occorre sempre la trasparenza che è propria del vangelo.

La considerazione di questi principi e la obbedienza ad essi pone la Chiesa al di sopra delle umane vicende e costituisce una sublime garanzia di sicurezza, anche se può creare dei martirii. Viceversa le strade sbagliate fanno piangere la Chiesa.

Il mistero è sempre tutelato dalla preghiera. La preghiera conduce anche per strade che non sono umanamente illuminate, che sono insidiate dai soliti briganti, che appaiono senza sbocco e lasciate alla disperazione, la quale è un peccato. La mira non è il potere, ma la redenzione, ed è per questo che la politica, riferita all'opera della Chiesa, è sempre un argomento improprio, dato che oggi è quasi solo ricerca e conquista del potere. Ci si può cautamente entrare quando ciò costituisce un evidente atto di soccorso onesto e di carità verso la comunità umana, piccola o grande che sia. Tanto più quando un intervento è onestamente e legittimamente invocato.

Tali principi regolano i contatti tra la politica ecclesiastica e la politica in genere. La migliore influenza sulla vicenda politica del mondo è sempre il prestigio della imparziale onestà e soprattutto della santità.

Il mondo e le sue mire cambiano continuamente e speditamente, noi non abbiamo bisogno di questa fretta e nemmeno di cambiare quello che Cristo ha stabilito immutabile e restiamo fermi come i piloni del ponte.

I rapporti tra i partiti politici e la Chiesa in via generale non possono concepirsi come rapporti di dipendenza di quelli da questa. Tenendo presente che la accettazione della dottrina della Chiesa non è un rapporto di dipendenza politica. La azione della Chiesa in questo campo è di educare cristianamente e specificamente uomini che portino con la loro retta coscienza i principi cristiani nella vita pubblica. Questo modo di concepire i rapporti salva la giusta indipendenza e libera la Chiesa da responsabilità che non le competono. In tale cam-

po una linearità di principi facilita l'azione della Chiesa e semplifica la storia anche civile; la quale spesso si complica per la poca intelligenza e la grande ambizione degli uomini.

Il recupero

Una diocesi non si rassomiglia ad un monumento di pietra, che rimane immobile per secoli e millenni, non cresce, non muta. Si rassomiglia piuttosto ad un albero che vive, cresce, può ammalarsi, deperire ed anche ... il che è terribile, morire. Un monumento in pietra si può stare a guardarlo seduti e non ha bisogno che si vada ad innaffiare, il custode può anche dormire perché non lo si ruba, il turista, se vorrà spiegazioni, è sufficiente che lo svegli.

Guai se si confondono i due modi di diportarsi: l'albero può venire tagliato, scalzato, spogliato. Questa è l'immagine adatta a chi dorme. Quanto scritto fin qui è scritto perché una diocesi è un organismo che vive, magari con la salute del deperimento, ma vive. Perché continui a vivere ha bisogno di alimenti, di ricostituenti, di medici chirurghi, di tattiche rigeneratorie. Tutto ciò lo si indica, traducendo le metafore in poche e semplici parole: *governo, Recupero, Missione.* Ci occupiamo qui delle ultime due parole.

Una diocesi può come un albero perdere le foglie ed entrare nel freddo di un inverno, ossia può perdere fedeli, istituzioni, elementi attivi. In tal caso deve passare alla *riconquista.* E il caso tocca più o meno a tutte le diocesi di questo mondo. Una diocesi può trovarsi nella fase di conquista in territorio non cristiano, e allora deve trasformarsi in organismo di conquista, il quale comincia da una profonda coscienza di sentirsi essenzialmente tale. In ambedue i casi è questione di VITA.

Il recupero. Molti fedeli adempiono tutti gli atti formali di appartenenza alla Chiesa, non vanno più in là, e quando le circostanze o l'interesse suggeriscono atteggiamenti più o meno pagani, li accettano. Questo mondo va recuperato a Cristo, perché in pratica ignora il più dell'Evangelo. Si tratta di una realtà enorme e dolorosa, e dire che quando si vede una chiesa stipata di questa folla si esulta come davanti ad una vittoria, mentre si è davanti a qualcosa a metà strada tra una savana e un cimitero. A questa folla quanti si preoccupano di somministrare a dosi convenienti la realtà della vita evangelica: l'ascesi?

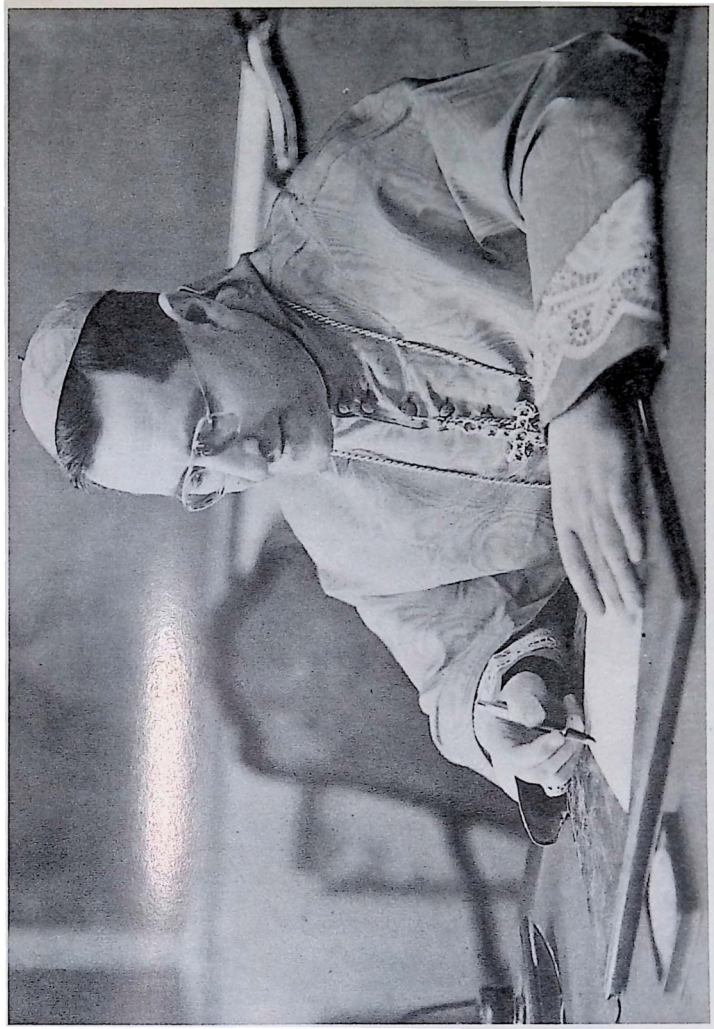
Sacerdoti freddi, anche puri, ma che rimangono corretti burocrati, sono da recuperare alla dedizione operante, forse al necessario balzo del leone.

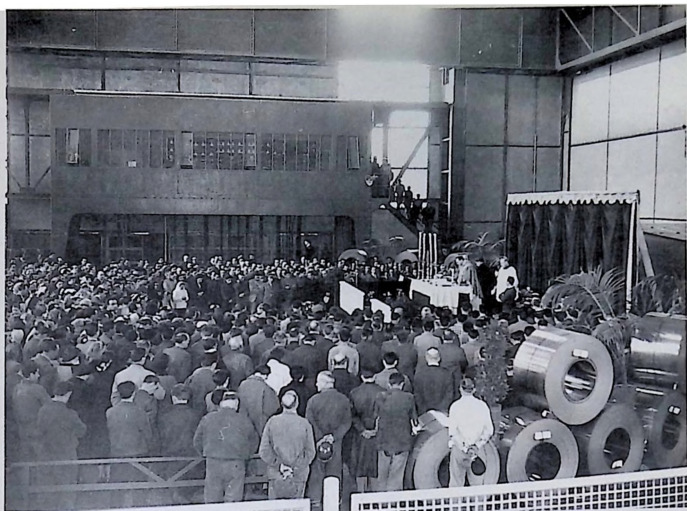
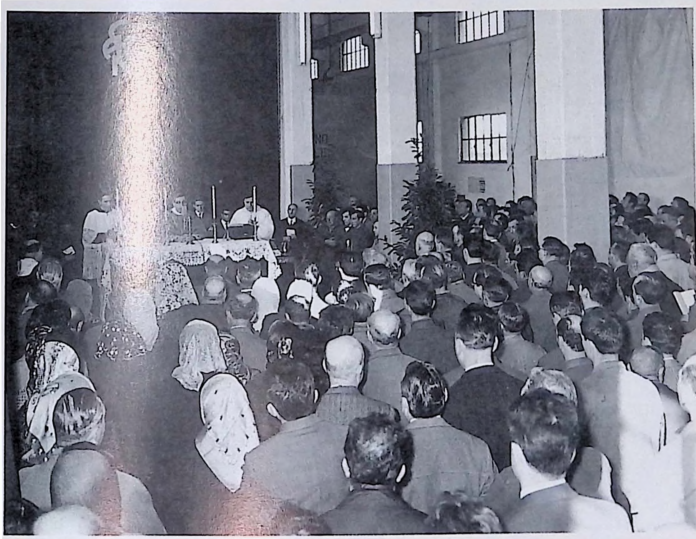
Laici, togati nella dirigenza, trascinatori con la parola, ma comodi tra le pieghe delle facili beatitudini, da recuperare alla saldezza dei martiri. Il campo è più largo di quanto si potrebbe immaginare.

Intere comunità ormai sperdute perché, per la scarsezza del clero, abbandonate o quasi, senza catechismo, senza liturgia, con qualche Santa Messa senza abituale contatto con il sacerdote. È vero che le tradizioni legate ad una immagine, a ricordi atavici durano e possono salvare più di quanto non si creda, ma è anche vero che il tempo può spegnere la Fede.

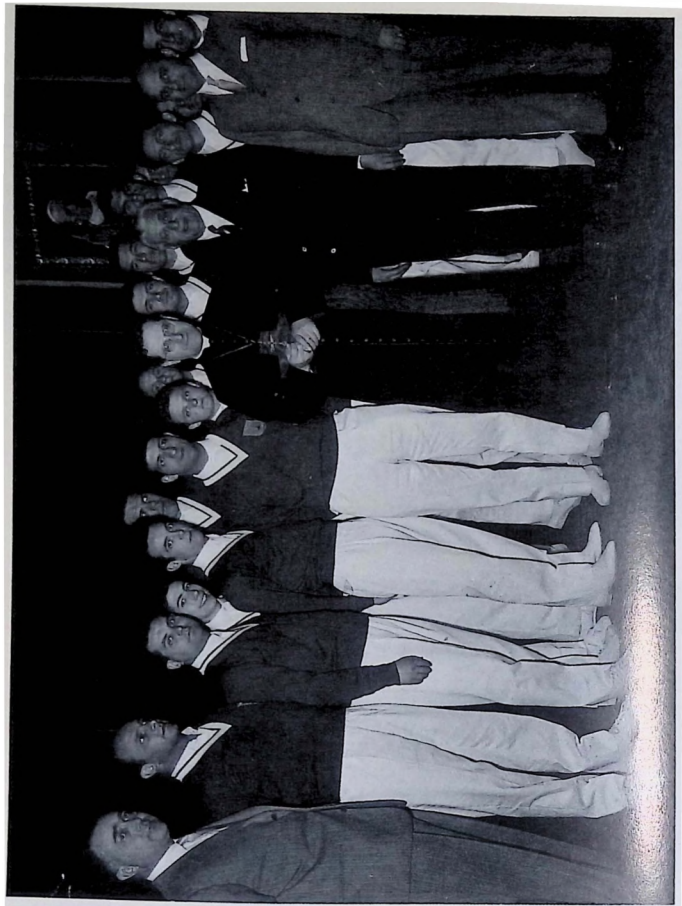
Il volume delle esigenze missionarie appare piuttosto spento, mentre si deve ritenere che vada oggi al primo piano delle preoccupazioni pastorali. Occorre pertanto che l'organizzazione accolga questo impegno, sicché sia tra gli obiettivi primari. L'impegno dei consigli pastorali, la diffusione impegnata dei gruppi condominiali, una sentita responsabilità a livello diocesano possono realizzare i piani di missione all'interno delle diocesi. I recuperi più difficili appaiono quelli delle scuole o istituti nei quali si sono infiltrati insegnamenti devianti: in tali casi senza decisione e fermezza è difficile riuscire, soprattutto in tempi brevi.

È necessaria una attenta e competente vigilanza sui titoli accademici: i veri missionari sono tali solo se vivono di vera fede e ne traggono lo stimolo continuo per l'azione, ricca di movente soprannaturale.

Oggi chi ha bisogno di autentici missionari è il mondo cristiano; poi viene il mondo pagano, il quale esige la più schietta dedizione, ben al di là dei safari e quanto ad essi annesso. La spinta missionaria all'esterno è una garanzia per il calore missionario all'interno della comunità cattolica.

Gennaio 1953. Divenuto Cardinale S.R.E., indirizza da Roma un messaggio alla sua Diocesi.

1955. In amabile conversazione con papa Pio XII, il Pastor Angelicus, che sempre nutrì verso il card. Siri una singolare stima e fiducia, manifestata con l'affidargli le più delicate ed impegnative responsabilità a livello nazionale. Lo nominò anche suo Legato alle celebrazioni Ignaziane di Spagna nel 1956 e alle Giornate Cattoliche Internazionali di Bruxelles nel 1958.

21 marzo 1955. Precetto pasquale negli stabilimenti «Cornegliano» di Genova.

5 aprile 1962. Precetto pasquale all'O.A.R.N al porto di Genova.

2 aprile 1955. In occasione della consacrazione della Chiesa Parrocchiale di S. Gaetano a Sampierdarena.

1 gennaio 1956. Consegna della «Befana» per la O.A.R.N. al Porto di Genova.

6 maggio 1956. L'Arcivescovo di Genova, in occasione della Giornata della «Vespa», si incontra con i vespisti.

30 luglio 1956. Basilica di S. Ignazio a Loyola, Legato Pontificio per le Celebrazioni Centenarie Ignaziane. Dietro di lui il Nunzio in Spagna: S.E. Mons. Ildebrando Antoniutti.

31 luglio 1956. A Loyola, Legato Pontificio per le Celebrazioni Centenarie Ignaziane.

II.

DISCORSI SUL MINISTERO EPISCOPALE E SACERDOTALE

NON SONO QUI DA ME, NON SONO QUI PER ME

Autorità, cari confratelli, miei diletti figli, non sono qui da me, non sono qui per me. Tale è la mia presentazione a voi. Semplice, chiara, definitiva. Essa mi dà modo di lasciare fuori questione la mia persona, il che è del sommo interesse, perché tale è la maestà delle cose divine, tale la grandezza degli interessi delle anime, tale la profondità del mistero della vita che nulla di meglio si può fare se non ritirarsi nell'ombra perché lo splendore sia solo di Dio.

Non sono da me

La ragione è molto semplice: sono stato mandato. Da chi? Dal Romano Pontefice. Da chi il Romano Pontefice ha mutuato il potere di inviarmi con autorità a Voi? Da Cristo. Esiste forse solo una connessione storica e cronologica tra il Signore Gesù e la decisione del Papa? No. Sentite, vi cito il Vangelo «Tutto ciò che hai stabilito in terra è stabilito in cielo» (*Mt.* 16,18); ed ancora: «Chi non ascolta voi non ascolta me» (*Lc.* 10,16). Tanto basta per addurre sul gesto mittente del Romano Pontefice una autorità giuridica e morale (quella di Gesù), che fu la stessa capacità di imperare ai venti e al mare, alla morte ed alla vita, alle coscienze ed ai loro destini. Per tale motivo, almeno dal quarto secolo, – tempo in cui il mio più antico antecessore conosciuto sottoscriveva un concilio in Aquileia, – i Vescovi e poi gli Arcivescovi di Genova si sono seguiti su questa Cattedra, senza che la successione patisse stanchezza, per l'adagiarsi di tutti nel sonno della morte.

La mia forza è che io non sono qui da me. Che cosa avrei io? Vengo dalla umiltà dei lavoratori, ritornerò giorno per giorno alla umiltà di una graduale impotenza terrena. Che cosa potrei dire in nome mio? Che assicurazioni potrei dare? Quale uomo può di per sé dire ad un altro uomo: Questa è una legge: *devi morire piuttosto che trasgredirla?* Sarebbe pretesa, forse pazzia. Io stesso come potrei chiedere a Voi di contenere gli istinti pravi, animaleschi, brutali, rapaci, quando è assai più comodo peccare che non essere virtuoso? Come spingervi a risalire la facile corrente, come chiedervi una costosa coerenza coi vostri principi cristiani? Come mettervi innanzi le conse-

Discorso pronunciato il 30 maggio 1946 nella Cattedrale di San Lorenzo in Genova, durante la liturgia dell'ingresso solenne del nuovo Arcivescovo di Genova; «Rivista Diocesana Genovese», 1946, pp. 85-89.

guenze e le responsabilità di decisioni e di scelte indettate da passioni avallate da ignoranze, soffiate da pregiudizi? Come chiedervi di tornare indietro se vi foste ciecamente spinti su un terreno pericoloso e falso? Come esigere di sacrificare nobilmente interessi terreni a postulati spirituali ed eterni? Quando è un uomo che ve lo chiede, avete il diritto di fissarlo negli occhi per scoprire il teschio, ossia la sua morte, il silenzio dei suoi effimeri clamori, la caducità delle sue fedi. Un uomo ha in mano il passato – e se neppure questo avesse? – che mai ha del futuro? Tacere e scomparire, salutando con le parole dei gladiatori dello stadio antico l'orgia delle chimere: questo mi rimarrebbe a fare.

Ed invece dirò, insegnerò, insterò giorno e notte perché vi purifichiate dai peccati, perché siate cristiani nella vita pubblica e privata, perché rispettiate l'innocenza, perché non siate servi del denaro, perché facciate penitenza, perché riduciate in servitù la vostra carne, perché fiacchiate l'orgoglio, perché vi curviate da forti e volitivi dinanzi a Dio.

Ma tutto questo lo potrò fare «perché non vengo da me», perché la ragione di quello che dico o chiedo non è in me, perché non dovrà essere giustificato da una grandezza mia. Vengo da Cristo, nel nome di Cristo; qui la certezza, la serenità, la fiducia. Le responsabilità rimontano oltre me e si illuminano di una luce che piove dall'alto. Se venissero da me dovrebbero incutermi timore la vostra coscienza, il vostro numero, le vostre mutabilità, dovrei attaccarmi alle vesti che porto, dovrei speculare sull'impressione e sulle ondate di sentimento, dovrei mordere ogni giorno qualcosa di miserabile.

Ed invece, come Vescovo, come successore degli Apostoli «Io non vengo da me».

Se venissi da me dovrei odiare qualcuno, dovrei numerare nemici; segni tutti della ristrettezza di limiti umani: ed invece posso amare tutti, posso incanutire ad attendere il ritorno dei più lontani tra i figli (sappiano questo!) «perché non vengo da me».

Se venissi da me dovrei paventare di tutto, perché ogni delusione, ogni defezione d'altri, ogni smarrimento sarebbe sconfitta del piccolo «Io». Ed invece «Io non vengo da me», vengo da Cristo, a proposito del quale S. Paolo scrive nella lettera agli Ebrei: «Molti sacerdoti sono stati posti perché impediti dalla morte di durare, mentre questo (Cristo), rimanendo in eterno, ha un sempiterno sacerdozio» (*Ebr.* 7, 23-24).

Miei venerandi confratelli. Voi pure potete ripetere questo e rendiamocene degni e vediamo di non aver in bocca parole troppo più grandi delle labbra che le pronunciano.

Non sono qui per me

Sono qui per servire Cristo.
Sono qui per l'onore di Dio.
Sono qui perché si salvino le anime vostre e con l'anima – logicamente – tutti i valori della vita.
Ci sono gridi di dolore, come non sentirli? Ci sono ferite imposte dall'ingiustizia? Come non esserne lacerati?
È tutt'altro che facile dire «non sono qui per me». Eppure questo dovere non si discute.
Eseguirlo rappresenta una libertà, una amplificazione, una evasione dai limiti delle cose. Umilmente e fiducioso in Dio un Vescovo deve dirlo «di non essere qui per sé».
La Chiesa circonda di splendori i suoi prelati: questi splendori non sono per loro, sibbene un mezzo per documentare sensibilmente a chi vede una verità necessaria od utile, rendere trasparente una autorità divina benefica, far presagire ineffabili grandezze oltre le immediate apparenze.
Non siamo qui per noi.
Se il profumo della terra svanisse, se sbiadissero i colori, se la morsa della cattiveria prendesse, se l'ingratitudine oltraggiasse: «non siamo qui per noi».
Se la timida prudenza si affacciasse a suggerire compromessi tra verità e cuore «non siamo qui per noi».
Se le aridità segnassero il deserto e vi paressero bruciare ogni segno di vita, «non siamo qui per noi».
Se ci si dovrà occupare d'altri, se si dovrà stendere la mano per la dilagante miseria dei troppi, se si dovranno disturbare quieti di soddisfatte vite, abbiate comprensione. «Non siamo qui per noi».
Proprio perché «Non siamo qui per noi», la missione della Chiesa è fare quello che gli altri non possono fare sì da rifrangere una tale missione in tutti gli istituti e in tutte le forme con cui si sostiene l'umanità sofferente.

I Cardinali Boetto e Minoretti

Il tempo è né poco né tanto, ché tutto è destinato: le energie sono né poche né gagliarde, ché sono tutte donate; ogni cosa s'avvia nel movimento, sorge nell'audacia, quando si giunge a sentire di non essere qui per noi. Sullo sfondo di questo strano rotare di fatti, come nell'abside di un'antica basilica, si leva l'immagine del Divino Pastore. Chiedo alla vostra carità di pregare perché mai ci si vergogni innanzi a quell'immagine pur sempre incombente.

Mi spingo con l'immaginazione nelle vostre case, percorro i vostri uffici, le vostre officine, sento il ritmo del vostro lavoro, accanto a tutti, con ogni dolore ed ogni gioia, in ogni attesa.

Appunto perché «non sono qui per me», posso essere l'umile continuità dei venerandi Arcivescovi che mi hanno preceduto.

Come non deporre un'altra volta il fiore della mia figliale riconoscenza sulla tomba dell'indimenticabile Cardinale Boetto, il Padre, nel periodo della oppressione, il sostegno dei poveri, l'Arcivescovo della liberazione? Vi invito a raccogliervi nel pensiero di Lui, perché penso che il Suo sorriso buono non ritorna senza una efficacia nelle anime nostre: nella Sua santa figura vorrei scomparisse la mia!

Né posso tacere l'indimenticabile Cardinale Minoretti, che fu in altri tempi in questa nostra Genova il simbolo della verità, della dirittura, dell'onore.

Lo sguardo s'attarda sulla lunga serie, andando a ritroso nei tempi, e ne sento aumentati la venerazione ed il desiderio di custodire intatto ed inviolato il sacro deposito.

Ora, venerati confratelli e diletti figli, ora che mi sono presentato a voi, comincio senz'altro a compiere il mio dovere, richiamando l'onestà vostra a veritiere considerazioni.

Dal cielo si vede il mondo

Ho l'impressione che tutti dovremmo sentire di non essere qui, – dico del mondo, dico in un ordine sociale, – esclusivamente, per noi.

In un momento così grave della nostra Terra e per le sue decisioni sarebbe fatale che molti uomini, specialmente di quelli aventi ascendente, credessero d'essere qui per se stessi. Fatale, dico, se esulasse dalla loro mente la considerazione degli altri, della piccola umanità concreta, intima, domestica, dei futuri, di quanto non è proprio punto di vista, propria meta, proprio ideale. Fatale, dico, se il mondo fosse la propria fantasia tappezzata d'ogni figura, ma ridotta in sostanza al proprio interesse quanto più rivestito di termini solenni ed impressionanti. Questo popolo che sta esaurendo le ultime risorse visibili della sua economia, attende ansiosamente si facciano avanti da ogni sponda uomini i quali si ricordino sopratutto degli altri, del prossimo, di essere qui per gli altri. Questo stesso popolo intuisce che ogni peccato è forma di egoismo e si domanda che posto avranno gli altri, ossia il prossimo, dove si facesse largo al peccato sotto qualunque veste. Ma io ho fiducia che dinanzi a serie e decisive svolte della propria storia l'onestà sia ancora signora. Debbo però avvertirvi che dal cielo si vede il mondo, dal piano di terra si vede se stessi.

Dio vi benedica tutti, amici miei, io guardo negli occhi ciascheduno di voi tutti figli di questa diocesi, senza nulla rinnegare di quella umanità e schiettezza con cui, finora, ci si è incontrati.

Piaccia al Signore diminuire le prove del vostro pellegrinaggio terreno e donarvi, in carità e purezza di fede cristiana e di coscienza, perfetta letizia!

Miei sacerdoti, nelle mani degli Arcivescovi Magnasco, Reggio, Pulciano, Gavotti, Boggiani, Signori, Sidoli, Minoretti e Boetto avete detto «prometto» quando all'ordinazione vostra vi chiesero così: «Promittis mihi et successoribus meis oboedientiam et reverentiam?». Or ecco qui appunto l'umile successore di quelli che umilmente e fermamente fa appello all'amore ed alla nobiltà espressi in quel libero impegno.

Preghiera per il popolo

Voi tutti in qualunque modo collaboratori del clero siate benedetti!

Voi tutti ai quali ho dato fin qui il mio umile lavoro nella chiesa, nella scuola, nel mio seminario, nel mio Doria, non vi lascio. Autorità, delle quali ho sentito in questo giorno la nobile cortesia, vi ringrazio e vi presento il mio omaggio di Vescovo e di libero cittadino.

Permettete che mi incammini ora verso l'altare dove comincio la preghiera per il popolo, preghiera che durerà tutta la mia vita.

Ho fiducia di vedere continuamente voi alternare questa preghiera, in questa stessa cattedrale, alternarla con saggezza e decoro in una comprensione e partecipazione sempre più intensa e metodica alla divina liturgia.

Questa è la nostra casa comune! Dio vi è Padre e per questo vi aleggia serenità e gioia, i Santi fratelli nostri maggiori i cui simboli stanno su queste pareti e le cui ossa riposano sotto gli altari con noi pieni di amore, di serenità e di forza.

Mi metto dunque sul mio cammino dietro la Croce che mi precederà sempre, ma con pace nel cuore verso tutti.

«*Procedamus in pace*», ma sempre e solo «*in nomine Christi*». Amen!

† Giuseppe Arcivescovo

CELEBRAZIONE DEL VII CONCILIO PROVINCIALE LIGURE

I.

Discorso di apertura

Eccellentissimi Reverendissimi Padri del Concilio, aprendo nel Nome della Augusta e Santissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, con la protezione della Beatissima Vergine Maria Assunta in Cielo questo Sacro Concilio, VII nella serie dei Concilii Liguri, abbiamo il dovere di richiamare a Noi e a tutti alcuni chiari principi.

Noi agiamo in forza del Divino Mandato commesso da Nostro Signore Gesù Cristo alla Sua Chiesa e nella Sua Chiesa, sotto la Suprema Autorità del Romano Pontefice, anche ai Vescovi Successori degli Apostoli. Dobbiamo pertanto volgere lo sguardo al Divin Salvatore ed al Vicario Suo in terra, senza del quale sarebbe vana ogni nostra azione ed ingrata a Dio ogni nostra iniziativa. E se al Salvatore ci volgiamo con tutta la fede e l'amore, al Vicario di Lui ci volgiamo con piena e perfetta obbedienza; affinché qualunque cosa noi siamo per fare quali eredi dei Padri di tutti i Concili, ciò avvenga nella piena unità della Santa Cattolica Chiesa fuori della quale non può essere salute. E pertanto stiamo per discutere e per dire una legge consona ai bisogni dei fedeli a Noi commessi, sempre rimanendo in quell'ambiente nel quale la generale legge della Chiesa consente a Noi di legiferare.

Quando questo complesso di leggi sarà debitamente votato ed avrà raggiunto col benestare della Santa Sede la piena esecutività, sarà certa ed inderogabile Volontà di Dio che Noi per i primi, il Nostro Clero e tutti i nostri fedeli lo accolgano e lo osservino a dovere. Nessuno di quanti stanno nella Nostra giurisdizione, o che per ragione dell'ordine comune pubblico cadono sotto leggi fatte da Noi, potrà sentirsi in regola con Dio, in vita ed in morte, se non avrà obbedito colla semplicità ed esattezza colla quale si obbedisce a Dio.

Questa verità impone a Noi, Eccellentissimi Padri, di agire con la massima ponderazione, di sentire umilmente il Consiglio dei membri per diritto cooptati a questo Sinodo Provinciale, di non cessare di elevare preci a Dio, Sommo Datore di ogni vera ed utile saggezza,

Discorso pronunciato il 23 novembre 1950 nella Cattedrale di San Lorenzo in Genova, per l'apertura del VII Concilio Provinciale Ligure; «Rivista Diocesana Genovese», 1950, pp. 253-255.

28 ottobre 1958. Matrimonio di Boero Luigi e Cristina. Foto nella Sala del Trono in Arcivescovado a Genova.

11 giugno 1959. Con Papa Giovanni XXIII il card. Siri insieme (da sinistra) con il card. Montini, il card. Urbani, il card. Fossati e il card. Lercaro, nei giardini vaticani, sullo sfondo della statua della Madonna della Guardia.

23 aprile 1960. Raccolto in preghiera e durante il rito della consacrazione della chiesa di S. Maria Assunta a Morigallo.

15 dicembre 1960. Legato Pontificio di Giovanni XXIII alle nozze di Baldovino I re dei Belgi a Bruxelles in Santa Gudula.

16 settembre 1962. Benedizione per il varo della «Michelangelo» presso i cantieri Ansaldo di Sestri Ponente.

perché ci illumini e perché la legge non abbia a portare traccia alcuna di nostra debolezza o di nostra precipitazione. Il lavoro preparatorio, che abbiamo di comune consiglio compiuto, non è finito; però questi – in un continuo alone di liturgia e solenne dignità – sono i giorni, io credo, della maggiore grazia e della più splendida luce. Chè, anche ove nulla avessimo a mutare nei canoni preparati, sarebbe nella luce di questi giorni che Noi dovremmo di essi raggiungere la piena certezza.

Consci della maestà di Dio Legislatore e della maestà di ogni legge legittimamente data, appunto perché in ultima analisi mutua la sua forza proprio dal primo Ordinatore; consci non meno del dovere che si genera in tutti i fedeli della obbedienza alla Chiesa, credo sia bene richiamare ai fedeli i principi determinanti la loro posizione dinanzi alla Chiesa. E ciò faccio, o Eccellentissimi Padri, in nome e per commissione vostra.

E i principi della dottrina cattolica, che inquadrano veramente la posizione di tutti i fedeli, in ogni ordine, di fronte alla Chiesa sono i seguenti.

1° – La Chiesa, società di fondazione divina, è essenzialmente gerarchica. Ciò significa che in essa l'ordinamento, la legge, il precetto, l'autorevole consiglio, vengono dall'alto e cioè da quanti Gesù Cristo ha preposti al regime dei fedeli. Non vengono invece per cooptazione di volontà di coloro che debbono essere governati.

Questa costituzione l'ha voluta Dio. Essa non esime affatto nei responsabili della Chiesa dal dovere della umiltà e della prudenza, dalla ricerca del più largo consiglio allo scopo di portare il valore degli atti personali alla pari colla piena capacità giuridica di dettare norme. È chiaro che la Provvidenza mentre ha lasciato agli uomini di governarsi nelle cose di questo mondo, sicché attraverso il diritto naturale ammette, a seconda delle necessità dei tempi, costituzioni monarchiche o repubblicane, gerarchiche oligarchiche o democratiche, allorché si tratta del supremo e definitivo interesse della salvezza dell'anima ha voluto sottrarre la costituzione della Chiesa, di essa incaricata, dal flusso e riflusso, dalle variazioni e competizioni che certo Le sarebbero toccate, se non fosse stata fondata unitaria e gerarchica. In più essa, per la Incarnazione del Verbo, per la soprannaturale missione e per i superni mezzi di grazia dei quali dispone, è talmente diretta derivazione divina, che porta con sé l'impronta della maestà del Creatore, dinanzi il quale si adora e non si discute. Aggiungiamo che lo scopo Suo – il fine eterno – è tanto alto da non poterne essere compromesso il raggiungimento per quell'influsso di

passioni allucinazioni e mode, le quali debbono almeno in qualche momento tollerarsi, allorché, sia pure in un istante, colui che decide e comanda viene ad identificarsi con colui che deve obbedire. Il che necessariamente accade ove non è attuato il principio gerarchico. Sicché gli uomini, i quali dinanzi ai limitati destini terreni, possono anche ragionevolmente aspirare a legittimamente disporne od influirvi, dinanzi a destini eterni infinitamente più alti, debbono sentirsi quali sono, piccoli e deboli, miopi ed incostanti, ricevendo con figliale devozione la norma congrua dal loro Signore e da quei mezzi che il loro Signore e Giudice ha creduto bene fissare.

2° – Ne viene che nessun fedele può andare d'accordo con Dio se non accetta esteriormente ed iteriormente tutta la legge della Chiesa, venga essa dal Romano Pontefice, Capo Supremo avente giurisdizione propria nativa diretta piena ed episcopale su tutti i singoli fedeli e pastori (e pertanto dal *Codice Iuris Canonici*, etc.), venga essa – la legge – dai Vescovi successori degli Apostoli.

Poiché nel caso nostro, si tratta di legge che viene dai vescovi di una intera regione conciliare, ricorderò quello che più direttamente riguarda la loro autorità e il valore della legge da essi promanante. Ha detto infatti il Signore agli Apostoli ed in Essi a tutti i Loro successori: «In verità vi dico che tutto ciò che legherete sulla terra, sarà legato nel Cielo; e tutto ciò che scioglierete sulla terra, sarà sciolto in Cielo» (*Mt.* 16,18). Lo stesso Signore, determinando una sorprendente e netta identificazione giuridica tra Sé e i Suoi mandati, ha stabilito con inequivocabile precisione così: «Chi ascolta voi, ascolta me; e chi rigetta voi rigetta me: chi poi rigetta me, rigetta Colui che mi ha mandato» (*Lc.* 10,16).

E tuttavia lo stesso Salvatore ha voluto che il regime della Chiesa fosse paterno e servizievole, ciò che ha chiaramente espresso nel discorso tenuto agli Apostoli nell'ultima cena (cfr. *Gv.* 14), nonché nella formula del secondo e definitivo conferimento di primato a Pietro (cfr. *Gv.* 21,13 sgg.). Ammette pertanto la figliale fiducia, la quale manifesta i bisogni e le difficoltà in sincera serenità, ma senza presunzione o violenza, con rispetto e misura.

Ma fermo rimane che in chiunque la critica alla legge legittimamente data è – nientemeno – la irriverenza alla ordinazione divina.

3° – Poiché il Signore Iddio, come ha nettamente dichiarato in San Matteo 16,18, assume la tutela e la responsabilità della legge data dalla Chiesa, deve ritenersi avere impegnato la Sua santa grazia e la Sua sapientissima Provvidenza perché alla vera umile obbedienza al-

la legge, così data, sia corrisposta la fecondità maggiore dell'opera il beneplacito del merito e la gioia dello spirito. Possono infatti talvolta i legislatori non tutto conoscere o non tutto provvedere: ma, allorché siamo nell'ambito della Santa Chiesa di Dio, pensa Lui in definitiva a dar ragione coi fatti e nel prosieguo di tempo, ordinando volontà e stendendo disegni, a quella Autorità che Lui stesso ha posto ed ha avallato.

Non vedano pertanto il Clero ed i fedeli solamente la umile e forse tremula mano che, sottoscrivendo, ha dato valore alla legge; ma vedano ben al di sopra l'ordinamento divino e la Provvidenza nella quale quella legge, pur fatta da uomini, viene assunta e sancita. E sappiano che la piena benedizione di Dio per loro dovrà passare sempre anche attraverso quella legge.

È la legge ecclesiastica, che diversamente da ogni altra legge, beneficia di questo preciso e diretto intervento della divina autorità. Ed anche questo è ragionevole e giusto preciso e diretto intervento della divina autorità. Ed anche questo è ragionevole e giusto poiché questa legge, direttamente od indirettamente ha sempre per oggetto e per fine lo scopo eterno. La solennità del quale, oltre ogni particolare considerazione e debolezza e passione, è quella che veramente sopra tutto risplende, tutto giustifica, ogni dubbio tacita in questo grande momento.

Eccellentissimi Padri!

Voi ed io, in questo momento in cui si apre il VII Concilio Provinciale Ligure, dinanzi ai confratelli e figli i quali ci riveriscono legislatori per diritto divino, intendiamo professare, prima di tutti, la nostra obbedienza piena alla Volontà di Dio comunque manifesta, la adesione della mente nostra al Suo beneplacito, la umiltà nostra sincera e trepida; ben sapendo che, se oggi sediamo legislatori e giudici, saremo un giorno a nostra volta giudicati.

CELEBRAZIONE DEL VII CONCILIO PROVINCIALE LIGURE

II.

Discorso conclusivo del VII Concilio Provinciale Ligure

Ringraziando Iddio e chiedendo ai Santi, ai nostri Santi di ritornare sui loro e sui nostri passi per convalidare quello che da Noi è stato compiuto, si chiude il VII Concilio Regionale Ligure.

L'opera legislativa attende ora il suggello di Roma.

Nel mentre si attende questo, ritengo mio compito, o Eccellentissimi Padri, fare una introduzione a comprendere quanto il Nostro Clero ed i nostri fedeli leggeranno a suo tempo nei canoni stabiliti dal Concilio.

Infatti un Concilio non è cosa di tutti i giorni ed è ovvio presumere che un Concilio nasca da visioni ben determinate in quelli che, protesi dal loro stesso grave ufficio verso l'avvenire, debbono scrutare i tempi colla logica ferrea di una salvezza eterna da conquistare e di una eterna condanna da evitare. Non dunque dei canoni per ora, ma di questa logica io ho il dovere di parlare.

Ecco dunque quello che i Pastori vedono.

C'è la facile seduzione insita nella fretta e quasi si direbbe nella furia innovatrice di ogni cosa. Industrialmente sono vecchi i modelli di cinque anni addietro. Le costruzioni sono fatte in modo da suscitare impressioni diverse, anche entusiastiche, ma tali da far credere tutto sia provvisorio. Non c'è dubbio che il mondo della tecnica corra, ma non è altrettanto certo che il mondo dell'intelletto e quello dello spirito corrano egualmente nella loro giusta direzione. La suggestione della folla che fugge dalla posizione occupata solamente ieri si comunica con tirrannica violenza e si corre, senza sapere né perché, né dove.

Quando questo accade materialmente, è allora che si debbono tenere i nervi a posto. Voi comprendete che proprio in mezzo allo scompigliato movimento, cresce il dovere di stare saldi e cioè, nel caso nostro, di mantenere noi ben sicuri in quelle evangeliche e pertanto invincibili basi, – semplici ed austere, ma grandi e adamantine – della sana ed integerrima disciplina ecclesiastica, la stessa che ha

Discorso pronunciato il 25 novembre 1950 nella Cattedrale di San Lorenzo in Genova, per la conclusione del VII Concilio Provinciale Ligure; «Rivista Diocesana Genovese», 1950, pp. 255-256.

sempre sceverato, con la franchezza del suo sacrificio, l'oro dall'orpello di tutte le età.

Tutti i Padri di questo Concilio da tempo hanno dovuto ponderare questo. Essi hanno dinanzi destini eterni.

Quando in questo luogo l'Arcivescovo Ottone III radunava nel 1216 il primo Concilio Provinciale per applicare i canoni del Concilio Ecumenico Lateranense IV, celebrato l'anno innanzi, era guidato dallo stesso criterio.

La considerazione della quale ora ho parlato ha fatto certamente comprendere che il Concilio si è occupato anzitutto della disciplina del Clero. Ma non solo di quella. La fungibilità della materia sfruttata dalla intelligenza ci viene sostituendo e limitando in molte cose; in altre induce il suo andamento meccanico ed automatico. La seduzione di diventare in tal modo sempre più poveri di attenzione e di volontà è grande, tanto più che le apparenze sono affascinanti e possono facilmente spingere ad un Cristianesimo il quale non si dia la briga di disincagliare sufficientemente dalle cose materiali, né di disturbare i propri comodi né di rinunciare ai propri appetiti, né di fare sentire i propri doveri verso gli altri. Ed ecco la preoccupazione di tutelare contro le facili divagazioni il sano spirito e l'apostolato dei laici.

Neppure si potevano avere gli occhi chiusi su alcuni fatti. Essi sono:

1) la necessità della difesa della Fede e del costume, la quale chiama a raccolta non solo i sacerdoti, ma ancora i fedeli ed impone, accanto ed in cooperazione alla Gerarchia ed al Clero, l'ausilio dei laici;

2) l'urgenza di compiere il caritatevole mandato del Signore per il benessere sociale;

3) la spaventosa ignoranza religiosa ed il dovere di concentrare la prima attenzione sui provvedimenti che essa esige;

4) la necessità di completare quello al quale non sempre la Parrocchia può arrivare nell'irrorare zone ormai troppo distanti dalla influenza religiosa;

5) la necessità di riportare i fedeli a compiere il proprio dovere nei confronti della necessità della Chiesa, affinché questa loro madre abbia il minimo di serenità e la completa indipendenza dignitosa e feconda.

I Canoni del Concilio non saranno resi di pubblica ragione se non dopo la approvazione della Santa Sede; ma nel redigerli i Vescovi hanno avuto innanzi tutto questo.

Eccellentissimi Padri, in nome Vostro mi rivolgo ora a tutto il Clero carissimo della Nostra Provincia, al quale, a suo tempo verrà

commendata la maggior efficacia di quello che da Noi è stato oggi compiuto.

Cari confratelli, ricordate: la volontà divina del Signore e la benignità della Chiesa non ci ha concesso di far leggi, per aumentare le vostre eventuali mancanze.

Infatti dopo la legge, se si va contro di essa, si pecca. Vi chiediamo di non aumentare le Nostre amarezze obbligando qualcuno di Noi a riflettere che la legge è servita ad aumentare la colpa. Tanto si dice, non per un senso di sfiducia, ma per compiere tutto il mandato circa la verità.

Ricordate! Il mondo moderno non è diventato moderno per agevolarvi la vita; bensì divenendo moderno vi metterà in maggiore tentazione e richiederà da voi maggiore rinuncia e più generoso sacrificio. Esso ha mirabili cose, ma insieme a questo splendore lascia scoperti innumerevoli doveri verso Dio, verso se stesso, i suoi figli e il suo avvenire, e noi siamo tenuti a supplire tutto. Ricordate! Il mondo del nostro tempo non si è messo in posizione da aver meno bisogno della vostra fedeltà e della vostra penitenza; ché anzi ha ingigantito questo bisogno. Esso non ha accresciuto le sue comodità per diminuire la vostra austerità; ma per supplicarvi che almeno Voi non lo seguiate nel suo fatale incanto e nella terribile voluttà di pianto disperato per la quale si torce in se stesso. Ricordate!

Il mondo non si è fatto folla perché voi vi immergiate in essa ed in essa vi perdiate – assimilati nella sensualità e nelle paure – come miserabili gocce nel mare, ma perché stiate ben in alto, affinché – magari fischiandovi – vi possa vedere e sapere che ha ancora dei pastori e dei padri, non solo dei concorrenti e degli sfruttatori. No! Il Concilio non vi dirà che è giunto il tempo di ridurci a denominatore comune con il mondo e che è finita l'epoca della croce; vi dice in nome di Dio e per l'amore dei fratelli nostri che, non solo la croce la si deve portare come sempre, ma in più, la si porterà con una mano sola raddoppiando in quella lo sforzo, per tendere l'altra mano incessantemente a tutti i nostri fratelli.

E Voi tutti cari Figli Nostri.

Non abbiamo parole nuove da dirvi, se non questa chiara e limpida che occore maggior sacrificio e minor divagazione e distrazione perché l'accresciuto inganno della terra rende per voi e soprattutto per voi che avete agi, più difficile la salvezza eterna; che non sarà a voi sufficiente il credere, ma che occorrerà conformiate fino in fondo la vostra vita alla vostra fede.

A me sembra ripassino sotto queste volte i Padri dei sei Concilii che ci hanno preceduto; nell'eterno incedere verso il Re, anche noi

sorgiamo e ci uniamo nel cammino di una storia che, sola al mondo, ha una certezza e che può fare dei suoi fatti melodia, preludio al cantico eterno.

PER IL MIO GIUBILEO SACERDOTALE D'ARGENTO

Miei cari confratelli, diletti Figli, nel brano di Vangelo assegnato a questo giorno, abbiamo or ora letto la celebre parabola dei talenti. Lo spirito di quella parabola domina le considerazioni mie di questo giorno in un modo preciso e severo, perché in essa si dichiara che tutto abbiamo ricevuto, che di tutto dobbiamo rendere conto e che il conto è straordinariamente esigente. Infatti per cinque talenti dati, Dio domanda che Gli se ne ritorni dieci.

Elevo anzitutto un pensiero reverente e grato a Sua Santità il Papa, che ha voluto degnarsi di mandare per questa ricorrenza un suo augusto autografo di augurio, d'incoraggiamento, di benedizione; e prendo l'occasione per professare a Lui ancora una volta la mia devozione filiale, sincera, completa, *usque ad effusionem sanguinis*.

La vostra Fede e la vostra carità vi ha portati qui stamane; con questa fede e con questa carità sono venuti i vostri migliori e più nobili sentimenti; per molti di voi sono ritornati comuni e cari ricordi; per Voi, confratelli carissimi, che in gran parte siete stati ordinati come me ai piedi di questo stesso Altare, penso si sia ricomposto ora l'alone di entusiasmo e di freschezza che fu splendido ed ineffabile nel primo giorno di sacerdozio. La carità vostra, venendo qui stamane per causa che riguarda me personalmente, è così toccante che io non trovo adeguate parole per ringraziarvi. Anche perché a ringraziarvi sono solo e sono solo in quanto il motivo di questo religioso convegno è tutto e solamente mio, è il ricordo del venticinquesimo di mia ordinazione sacerdotale. Prego il Signore a ripagarvi e ad accendere nei vostri cuori centuplicata quella soave dolcezza che sempre già naturalmente segue il compimento di una azione delicata e gentile. Compiendo un dovere personale non posso esimermi dal parlare per brevi istanti di me. Rivedo in quel 22 Settembre 1928, in questo stesso posto, il Venerato card. Minoretti, mio Antecessore e Padre, al quale debbo i miei studi, la mia via, il fondamentale indirizzo di essa, il sostegno degli anni più difficili e migliori; al Quale la Archidiocesi di Genova deve di avere aperto un nuovo aggiornato periodo della sua storia. Rivedo tutti quelli che mi hanno condotto a questo altare, dalla mia umile casa alla mia cara Parrocchia che fu vera e seconda casa paterna, ai Seminari nei quali sono stato educato;

Discorso pronunciato il 22 settembre 1953 nella Cattedrale di San Lorenzo in Genova, durante la celebrazione del Suo XXV Anniversario di S. Ordinazione Sacerdotale; «Rivista Diocesana Genovese», 1953 pp. 212-215.

molti sono ancora quaggiù e taluni sono qui, i più sono ormai nella gloria eterna e penso siano qui con ben più alta e irradiante presenza. Rivedo tutti e singoli quelli che attorniavano in quel giorno l'eminentissimo cardinale Minoretti. Rivedo i miei ritorni in questa Chiesa Metropolitana: essi sono infatti tali e tanti e così singolarmente disposti da farmi chiaramente capire quanto questo unico Altare sia al centro della mia vita.

E allora ringrazio Iddio. Aiutatemi a farlo. Il conteggio di quello per cui debbo ringraziare Dio lascia nulla a me, sicché dopo la laude del ringraziamento mi si conviene il silenzio. Il conteggio di quello che debbo alla carità ed alla collaborazione degli altri, lascia a me il meno e questo riconosco, sicché mi si conviene in questo giorno discrezione e modestia. Il conteggio di quello che in venticinque anni potrei aver fatto e non ho fatto od ho fatto male, fa seguire al ringraziamento a Dio il bisogno della riparazione. Ed essa impone un accento veritiero e severo. Per questo motivo ho pregato tutti di astenersi da feste e manifestazioni, le quali mi sarebbero parse degne della vostra carità sì, ma non consone al concetto severo che ho di questa ricorrenza. Questo è infatti giorno di rendiconto e non giorno di festa!

Basti ora il parlare di me. Il mio dovere di Vescovo non mi abbandona ed io approfitto di questa occasione, per invitare tutti e specialmente voi, cari confratelli, ad entrare decisamente nello spirito e – con questo – nella concreta preparazione del Congresso del Culto del Signore.

L'occasione in cui si vede un Sacerdote, un Ministero ed un Altare, come vedete è buona. La ricorrenza in cui riecheggia un divino e nobilitante mandato, è singolarmente propizia.

Come si entra nello «spirito» di questa lunga preparazione per zelare il Culto del Signore?

Mi sforzo ora di dare una risposta a questa domanda.

1° – Si entra nello «spirito» di questo Congresso osservando ed imprimendo bene nella mente l'ordinamento divino, che è questo.

Noi, tutti e tutto, ci dobbiamo piegare dinanzi a Lui, nostro Signore e Padre. Questo è semplicemente «tutto».

Ci dobbiamo piegare nella adorazione interna ed esterna, dobbiamo convogliare, in aiuto della adorazione interna e in completamento di quella esterna, tutte le cose più belle (esse infatti – prive di intelligenza – attendono da noi intelligenti che le riportiamo al Loro Creatore) e più buone; dobbiamo in noi piegare la volontà, sì da far sempre e soprattutto la volontà di Dio.

Fermo questo, tutto rientra nell'ordine e va a suo posto, perché inchinandoci a Dio così facendo pertanto la Sua Volontà, si rispettano i genitori, si rispetta e si ama il prossimo, non si ruba e non si defrauda il giusto diritto di nessuno – sia singolo, siano enti, sia la stessa comunità umana –, si vive corretti e puri, non si mentisce mai, si dona e si perdona, ci si contiene e ci si perfeziona sempre.

Solo così esiste una logica, ossia se tutto ha il senso di un piegarsi, che è come dire ritornare, a Dio dal Quale siamo venuti. Solo Dio può giustificare il sacrificio di una vita morale. Se l'ordinamento degli uomini lo si vuole attaccare poco più giù di Dio ogni cosa è insufficiente, indecifrabile e si spezza. Questa idea deve diventare profonda.

Va meditata e ruminata onestamente. Altrimenti non diventa «spirito».

Lo so che è semplice e comune; lo so che è più facile tirare innanzi con impressioni superficiali. Ma noi dobbiamo fare lo sforzo di vivere di idee profonde, altrimenti che uomini siamo?

2° – Si entra nello spirito, convincendosi che il primo dovere da compiere e da far compiere agli altri è il Culto a Dio. In conforto di questo vi attendo qui nella festa di Cristo Re, quando avrò da fare ben gravi considerazioni sulla storia dei nostri tempi e sulle linee impressionanti che essa rivela. Per ora voglio solo affermare che questo «primato» del Culto di Dio, in confronto di quello che sta facendo il mondo, porta e spinge ad una azione di un coraggio, di una decisione, di una insistenza estremi. Un mondo che adempie per ultimo il primo dovere muore!

Quando si dice: «c'è un incendio, c'è una alluvione, c'è un terremoto», persino i poltroni balzano in piedi, perché in un momento simile anche il sepolto sentimento umano risorge; quando per via suona la sirena tutti si ritirano e si mettono in una certa apprensione. Io devo suonare proprio questa sirena.

3° – Si entra nello spirito, preoccupandosi delle cose di Dio. Preoccupiamoci delle chiese, che ci siano dove occorrono, che siano degne, che il loro esercizio sia decoroso e possibilmente solenne. Sono dodici le parrocchie che dobbiamo creare *ex novo* ed a queste bisogna aggiungere almeno altre quattordici in ragione di sostituzioni o di completamento.

Preoccupiamoci di dare a queste povere chiese, a questa stessa Chiesa Metropolitana – tra le più povere della Diocesi – una sufficiente indipendenza economica. Preoccupiamoci dei Ministri di Dio

ed anzitutto dell'Opera delle vocazioni ecclesiastiche. Preoccupiamoci di portare alla divina laude voci che cantino, ragazzi che servano ed uomini che partecipino. Preoccupiamoci di raggiungere in tutte le sacre funzioni il massimo di comprensione e di decoro liturgico con qualunque sacrificio. Preoccupiamoci di non dare a Dio un ridicolo omaggio, ridicolo perché inframezzato di rispetti umani, di riduzioni, di compromessi e di paure.

4° – Si entra nello spirito vedendo chiaramente la finalità di ogni cosa che facciamo, la quale risiede nel rendere onore a Dio.

Miei cari confratelli, dobbiamo senza posa pensare ad opere catechistiche, educative, ricreative, in Azione Cattolica, dobbiamo per questo arricchirci di incontenibile dinamismo, dobbiamo osare e dobbiamo avanzare, sì! Ma tutto questo dobbiamo fare per portare gli altri a render pienamente culto a Dio, vivendo secondo che Lui vuole. Parliamo dall'Altare e dobbiamo arrivare all'Altare. Se parlo tanto del Culto del Signore, non è certamente per sminuire lo slancio di tutte le opere di apostolato, che anzi ne parlo per aumentarle. Ci si accende, infatti, a vedere e considerare lo scopo grande e degno e altissimo per cui si agisce.

5° – Si entra nello spirito coll'apostolato della carità. La cosa più grande che Dio ci chiede nel nostro piegarci a Lui – oltre le divine cose che Lui stesso opera nel Culto da Lui stesso istituito con la Rivelazione Divina – è certamente la carità, l'amore. Questo amore è per Lui e per tutti i nostri fratelli.

Bando al concetto che la carità sia solamente elemosina! È ben altro!

Ed allora le nostre chiese debbono diventare tutte viventi per l'azione di carità che facciamo a lor intorno col fondere i fedeli di una stessa parrocchia, coll'organizzarli tutti al punto che non ci siano più né affamati, né disperati.

Ho detto questo per ultimo, perché forse in questo si salda e si sostiene tutto. Non separate – per amor di Dio! – quello che stiamo facendo da una crociata per la carità.

E finalmente, cari confratelli e figli, si entra nello spirito facendo quello che via via vi suggeriamo e vi chiederemo. A Voi sacerdoti abbiamo già scritto alcune lunghe lettere. Vi preghiamo di leggerle e di considerarle a lungo con buona volontà. Altre ne scriveremo per assolvere al nostro dovere di parlare. Voi ascoltate!

Venendo qui avete oggi dimostrato bontà verso il vostro Arcivescovo; permettete allo stesso Arcivescovo – il quale è memore delle

parole colle quali è entrato in questa Sua Sede –: «non sono qui da me e non sono qui per me» di chiedervi di conferire questo amore e questa commovente generosa bontà verso l'impresa alla quale la Diocesi si accinge! Sta per iniziare un anno in cui il mondo cattolico penserà alla Vergine Immacolata: noi lo percorreremo facendo quanto sopra ho detto e col conforto di essere – direi – tenuti dalla Vergine Santissima, il cui compito è costantemente quello di indicarci Gesù e portarci a Lui.

Sono contento che il giorno del mio giubileo mi abbia permesso di parlare del Culto del Signore e continuare così secondo quello che sempre mi ha messo innanzi ben chiaro la esperienza di questi venticinque anni. Di essi diciassette sono stati dati all'insegnamento delle cose pertinenti alla Maestà di Dio. Comprendo oggi benissimo che il buon Dio mi ha fatto sostare tanti anni in un insegnamento della Teologia, che ho veramente vissuto, perché capissi e approfondissi quello che avrei dovuto fare. Da qualunque punto mi sono sempre volto con tenerezza e nostalgia alla mia scuola d'un tempo, sicché non so dispensarmene neppur oggi, però il capir oggi che la scuola fatta agli altri è stata in realtà scuola per me, mi fa ammirare ed adorare quella mirabil Provvidenza, che ci sorregge e governa, e nelle braccia della quale, fatti piccoli ed umili, possiamo tutti fiduciosamente sperare di affrontare i compiti futuri.

Quando quel 22 settembre 1928 su questo stesso altare celebravo la Prima Messa assieme al card. Minoretti la offersi a Dio non per me, ma per la Chiesa e per il Papa. Oggi faccio lo stesso. Vi prego di unirvi a questa mia intenzione.

LA CONTINUITÀ DELL'OPERA DI CRISTO

La prima cosa che si presenta alla considerazione nostra, evidentemente, è la Parola di Dio, pertanto il brano del vangelo che abbiamo letto. Questo brano ritorna tutti gli anni: parla di Pietro, del quale oggi celebriamo la solennità, e di Pietro dice la cosa più grande che di lui si possa dire, afferma il suo ufficio di Vicario di Cristo, la potestà del Primato, la pienezza della giurisdizione su tutti quanti i Pastori e i fedeli che sono nel mondo. Quello che in questo momento può interessarci e che può essere utile ai novelli sacerdoti, ai quali evidentemente si volge la mia principale cura in questo momento, è che quello che è stato detto a Pietro è anche simbolico di quello che è stato dato a tutta la Chiesa. La Chiesa non ha, se la consideriamo astratta da Pietro, gli stessi poteri di Pietro, ma Pietro, con quello che il vangelo oggi ci ha fatto intendere solennemente, Pietro la rappresenta.

Ecco, dunque, la questione: viene sottolineata la continuità, perché quello che è stato detto a Pietro, a Cesarea di Filippo, e che viene ricordato oggi nel giorno del suo martirio è grandissimo. Tu sei Pietro, sei la *roccia*, e su questa roccia io edifico la mia Chiesa, e le potenze dell'inferno non prevarranno mai contro di essa. Questa affermazione è grande! Ma lo stesso Nostro Signore Gesù Cristo nel capitolo XXI di Giovanni ha annunciato a Pietro il suo martirio. Pietro sarebbe passato: si richiede, di conseguenza, la continuità. Come avviene la continuità? La continuità, per quello che riguarda Pietro, avviene nei vescovi di Roma. E come è accaduta questa successione? È accaduta così: Pietro è venuto a Roma – e questo è storico –, ha esercitato il suo ministero da Roma (anche se qualche volta per ragione della evangelizzazione se ne è dipartito, ma, si direbbe dalle tradizioni che hanno diritto di non essere disprezzate, che egli non abbia lasciato molto Roma), a Roma è stato ucciso il giorno d'oggi, crocifisso, avendo egli chiesto per umiltà di esser capovolto per non morire nello stesso modo con cui era morto il suo divino maestro. Tuttavia Pietro cessava, ed è al suo successore nella Chiesa Romana, al vescovo di Roma, che ha lasciato la successione dell'episcopato del mondo. Il suo antico segretario, menzionato nelle lettere e poi suo, non immediato, successore, Clemente, in quello stesso secolo con un documento che ci è rimasto integro ed autentico, eser-

Omelia pronunciata nella Cattedrale di San Lorenzo in Genova il 29 giugno 1968, Solennità dei SS. Pietro e Paolo, durante le SS. Ordinazioni Sacerdotali.

cita pienamente, rispetto alle Chiese lontane, il suo potere di Primate della Chiesa. La continuità è avvenuta così per quel che riguarda Pietro.

Ma per quel che riguarda la Chiesa, la continuità come è avvenuta? La continuità è avvenuta per l'opera ora sgargiante, ora non sgargiante, ora qualche volta un po' mondana, ora umile e sacrificata dei vescovi e dei sacerdoti che si sono seguiti in questi 2000 anni. Se io mi chiedo: perché in questa parrocchia c'è la fede? A chi la devo ascrivere come a primo strumento ordinario della grazia di Dio? A tutti i sacerdoti che nel tempo passato si sono occupati di questa parrocchia. Di loro, forse, si è perduta la memoria e tanto più si è perduta se le cose esterne non hanno ricevuto influsso da loro. Ma di loro rimane il fatto che questa parrocchia è cristiana. La continuità avviene così.

Cari sacerdoti, la continuità per quel che riguarda la vostra persona e il vostro numero, l'ufficio che avrete durerà, ora, anche attraverso di voi. Ma non basta sapere che la continuità avviene attraverso di voi, e nessuno vi può sostituire. I fedeli si ricordino che i sacerdoti nell'ufficio sacramentale e giurisdizionale non li sostituiranno mai, e questo per divina costituzione. Però, c'è da domandarsi: quali sono le qualità morali che permetteranno a voi di essere la continuazione dell'opera di Cristo, dell'apostolo Pietro, di tutti gli apostoli, dei discepoli, degli uomini che hanno dedicato la loro vita alla Chiesa primitiva? Quali? Ascoltatele. La prima è la disciplina, la osservanza della legge, da chiunque venga, purché sia legittima, in qualunque forma venga, purché sia legittima, in qualunque tempo e circostanza vi arrivi, purché sia legittima. La disciplina, la osservanza della legge, il senso della legge e della obbedienza a Dio e a qualunque uomo o cosa che, in qualunque modo, possa rappresentare Iddio. Se voi non avrete disciplina, voi per molte anime non sarete la continuità da Cristo, ma sarete l'interrompimento ignobile da Cristo, e voi sarete un velo messo sulla faccia dei fedeli affinché non riescano a vedere il loro Salvatore, vogliate ricordarlo!

La seconda qualità morale che è pertinente alla continuità della missione è la dedizione, cioè il sacrificio, il servizio. Senza dedizione, e cioè senza mettere tutto quello che è in voi agli ordini e ai comandi di Dio, all'ordine e alle esigenze delle necessità dei nostri fratelli, voi, un'altra volta, non sarete la continuità dell'opera di Cristo: sarete l'ignobile interrompimento della sua stessa opera.

E finalmente la terza qualità morale: la fedeltà. Di che cosa sto parlando? La fedeltà è la continuazione, nella coerenza, all'impegno accettato, all'opera intrapresa, all'obbligazione assunta. Questa è la

fedeltà! Anche nel campo non strettamente soprannaturale, la fedeltà distingue gli uomini dei quali ci si può fidare, da coloro dei quali non ci si può assolutamente fidare. Ma questo vale tanto più nel campo soprannaturale nel quale noi ci troviamo. La fedeltà. Ho detto che cosa è la fedeltà, ma a che cosa? La fedeltà a Cristo. E che cosa vuol dire la fedeltà a Cristo? Vuol dire questo: la fedeltà alla sua verità! Guai a voi se qualunque parte della verità dovesse essere oppressa dal vostro orgoglio, dalla vostra leggerezza e dalla vostra insipienza, guai a voi! La prima fedeltà è alla verità. E senza la fedeltà alla verità non esiste fedeltà a nulla! Il che taluni esempi, che abbiamo disgraziatamente sotto gli occhi, ampiamente manifestano e documentano. La fedeltà a Cristo è la fedeltà non solo alla verità, ma la fedeltà al suo stile, al suo modo di fare, di intendere, di giudicare, di comportarsi sicché voi possiate essere, per la vostra fedeltà, *alter Christus*.

È così che si avrà la continuità. Quante volte questa continuità è stata interrotta per opera dei singoli e dei loro difetti, o dei loro crimini. Io prego il Signore che abbiate la continuità, e che per nessuna anima, che possa venire in qualunque modo in contatto con voi, voi possiate essere l'ignobile interrompimento, ma possiate essere in tutto quello che vi ho detto e in quelle virtù morali che vi ho caratterizzato la vera e piena continuità dell'opera di Cristo. Pietro continua a vivere nel suo successore. Il suo successore ne ha continuazione anche se non lo volesse, perché è Vicario di Cristo, e c'è qualcosa in lui che agisce indipendentemente dalla sua persona, ma la sua persona può portare molto alla amplificazione, alla solidità, al frutto di questa continuità. Ma non basta lui solo. A comandare basta uno, ma a servire occorrono molti.

È necessario che anche voi entriate in questo grande corteo di uomini fedeli, che passano, come gli ebrei nel Mar Rosso, tra due muraglie di acqua che li può opprimere in qualunque momento, passano indenni, e pertanto riescono a legare una sponda con l'altra, la vita terrena con la vita eterna per tutte le anime che Iddio ha disposto intorno a loro o che in qualunque modo o a qualunque titolo avrà messo in contatto con loro. Preghiamo tutti, fratelli, perché così sia.

IL CORAGGIO

Miei cari sacerdoti novelli, molte cose sante sono state dette nella lettura della parola di Dio e nei testi rinnovati della Sacra Ordinazione. Raccomando alla vostra attenta lettura molte volte questi testi e i pensieri e i sentimenti che essi possono ispirare. Questo è necessario perché non li dimentichiate presto.

Ci sono stati dei momenti in cui vi sono state dette parole molto gravi, dei momenti in cui voi avete risposto. La risposta non copre un momento, ma copre intera la nostra vita. E pertanto è necessario che per lungo tempo, vorrei dire per sempre, almeno nei ritiri spirituali, vi rileggiate il rito della Sacra Ordinazione. Io aggiungo poche parole. Chiedo a Dio in questa Santa Messa per voi anzitutto il coraggio, perché credo che questo si deve chiedere a Dio in ogni tempo. Ma oggi a voi è necessario il coraggio.

Ricordiamoci che dopo mezzo secolo di quiete la Chiesa entra oggi in un periodo agitato. Voi dovrete resistere alle acque irrompenti. Il coraggio elimina la paura, aumenta le forze, dà lo slancio, e quando occorre il senso del dominio su se stesso e sulla debolezza comune. Come si fa ad averlo? Vi prego di non ricordarvi di don Abbondio che diceva che il coraggio quando uno non l'ha, non se lo può dare. Sbagliava perché era don Abbondio e voi non siete don Abbondio e non lo dovete essere.

Ricordatevi di quello che vi dico. Intanto che pregherete e la vostra vita sarà piena di orazione e volta sempre, quando è possibile, alla orazione nel Santo Sacrificio, nei sacramenti, nell'interpellanza a Dio per i bisogni dei fedeli che in qualunque momento si presentano a noi, nei casi nei quali la vostra anima ha bisogno di qualche cosa, nella visita al Santissimo Sacramento, state tranquilli, voi sarete coraggiosi e più fermi delle colonne che reggono questa Cattedrale! Il coraggio.

Io chiedo a Dio per voi nella Santa Messa la fiducia. La fiducia dà la tranquillità, dà la sicurezza. La fiducia rende l'animo pronto al suo dovere e a sommare le proprie forze con le forze altrui nelle quali crede, perché sono sostenute dalla Grazia di Dio e dello Spirito Santo. Andate con fiducia. In che cosa? In Dio, naturalmente, nella Vergine Santa e nei suoi Santi che vi avvicinano a Dio, tutti. Non commettete dimenticanze su questo punto. Voi dovete avere fiducia in

Omelia pronunciata nella Cattedrale di San Lorenzo in Genova il 1 marzo 1969, durante le SS. Ordinazioni Sacerdotali.

Dio, certi del Suo aiuto; ma dovete avere fiducia in tutti, certi di quello che Iddio ha posto per natura e per grazia in tutti.

Voi sapete che mentre voi agite dall'interno all'esterno in qualunque azione vostra, Dio agisce dall'interno. Voi sapete che gli uomini sono in genere migliori di quello che sembrano e abbiate fiducia in quello che di loro non si vede; abbiate pazienza, aspettate, vedrete.

Certo per avere questa fiducia dovrete avere molta umiltà; i superbi non hanno fiducia in nessuno, e quando uno non ha fiducia in nessuno è segno che è superbo. La umiltà, cari, vi farà scoprire quello che Iddio fa in voi e negli altri; la umiltà vi farà scoprire il bene che è in tutti gli altri, anche nei cattivi. E quando voi mostrerete al popolo, ai singoli fedeli, il volto della fiducia, vi crederanno.

Io chiederò a Dio una terza cosa; l'ha chiesta Gesù nell'ultima Cena e al suo posto oggi tocca a me chiederla al Padre: «Che voi siate nel mondo, ma non del mondo» (*Gv*. 17, 11-16). Nel mondo: conoscete, studiate, sappiate, ma che voi non siate del mondo. Voi non dovete conformarvi al mondo, in nulla. Anche nelle più piccole cose, attenti! Perché la conformazione al mondo nelle piccole cose finisce col gettarvi in braccia al mondo e quando ci sarete, il mondo stringe in un modo che è sempre difficile sperare il vero ritorno, – ripeto – è sempre difficile sperare il vero ritorno.

Gesù nell'ultima cena ha chiesto: «Padre Santo, Tu me li hai dati; essi sono nel mondo, ma non sono del mondo. Che essi siano una cosa sola come Tu ed Io, Padre, siamo una cosa sola» (*Gv*. 17, 16-21). Così sia.

L'UFFICIO EPISCOPALE

Eminenza, Eccellenze, onorevoli Autorità, confratelli, cari fedeli! elevo il mio pensiero al Sommo Pontefice, che si è degnato indirizzarmi in questa circostanza giubilare una lettera autografa. Gli sono infinitamente grato e colgo l'occasione, mentre apro un nuovo periodo del mio ministero, di affermare a Lui, Vicario di Cristo e Successore di Pietro la mia completa obbedienza, la mia assoluta riverenza.

Ringrazio l'Eminentissimo Cardinale Lercaro, lustro e vanto del Clero Genovese, che ha voluto colla Sua presenza onorarmi in maniera commovente.

Ringrazio i miei cari confratelli nello Episcopato, alla maggior parte dei quali un giorno ho trasmesso io stesso il carisma dello Apostolato. Sono a loro debitore di questa confortante carità verso di me.

A tutte le Autorità presenti il mio saluto devoto e la mia riconoscienza. Noi siamo sempre vissuti in pace e della Loro buona volontà posso rendere testimonianza a tutti.

L'affettuoso grazie a quanti in questo lungo periodo hanno collaborato con me, a tutti i sacerdoti della Diocesi, ai quali vanno grandi meriti perché sono rimasti con sacrificio sugli spalti della Fede e nella osservanza della disciplina ecclesiastica.

A voi tutti cari fedeli, che siete qui convenuti per pregare per me e la cui Fede e fedeltà presento a Dio su questo altare, grazie e benedizione.

Mi sia concesso di ricordare il mio Venerato Antecessore il Cardinale Pietro Boetto, che mi ha voluto in tempi difficili al suo fianco, mi consacrava in questo stesso tempio Vescovo e due anni dopo mi lasciava la fiaccola, che ancora, nella Sua memoria e nel Suo esempio, tengo in mano. Debbo infatti alla sua paterna assistenza se ho potuto fare il mio noviziato nell'episcopato. Egli resta sempre nel mio cuore.

Ed ora prima di riprendere coi venerabili Confratelli la celebrazione del Santo sacrificio sento il dovere di dire qualcosa.

Non sono io il protagonista di questa solennità. Il protagonista è l'Episcopato in se stesso.

Discorso pronunciato nella Cattedrale di San Lorenzo in Genova il 7 maggio 1969, in occasione del Suo XXV Anniversario di Consacrazione Episcopale; «Rivista Diocesana Genovese», 1969, pp. 169-172.

È Gesù Cristo il fondatore dello Episcopato, nell'ambito della Sua Chiesa e nella soggezione a Pietro. Lui!

È accaduto così.

Scelse i Dodici, volle fossero dodici, pur sapendo che tra essi c'era un traditore, li chiamò e costituì Apostoli. Il carisma dello Apostolato nel senso pieno, come recentemente ci ha ricordato il Concilio Vaticano secondo, è stato messo nelle loro mani. Per gli altri ridonderà da quelle mani.

A questo manipolo di uomini ha dato il potere di reggere la Chiesa affermando in Matt. 18 che qualunque cosa avessero stabilito in Cielo e qualunque cosa avessero sciolto in terra sarebbe stato sciolto in Cielo, sottolineando che, chi avesse ascoltato loro avrebbe ascoltato Lui, chi avesse disprezzato loro avrebbe disprezzato Lui. A costoro specificò nel giorno della stessa Sua resurrezione il potere di rimettere i peccati di tutti gli uomini. Nelle mani di costoro depose la vigilia della Sua morte la Eucarestia e la pienezza del sacerdozio. A costoro diede il mandato di insegnare fino ai confini della Terra, pronunciando già la sentenza di condanna per coloro che non avessero creduto alla loro parola; a costoro nei quaranta giorni dopo la Sua resurrezione parlò del Regno lasciandolo nelle loro mani.

Tutto questo fino alla consumazione dei secoli, attraverso i quali egli affermò di restare con loro. Proprio questa missione fino alla consumazione dei secoli, chiamava in causa i loro successori, perché loro sarebbero morti e della loro morte parlò esplicitamente nel caso di Pietro.

A questo punto la testimonianza degli Atti Apostolici, delle lettere apostoliche, della Apocalisse e della letteratura cristiana autentica del periodo apostolico, indica chiaramente essere nella Chiesa particolari successori degli Apostoli, i Vescovi.

La parola Vescovo – vigilante, ispettore – pare proprio presa dal Vangelo di Marco che è stato ora letto e nel quale con insistenza Gesù comanda ai Suoi discepoli di «Vigilare». Nel secolo primo non sempre si ebbe, per la evidente difficoltà di trovare il soggetto adatto, un solo Vescovo come unico capo della Chiesa locale e si usò il sistema di un collegio. Ma che questo sia stato rimedio di pura emergenza lo indicano le fonti citate e lo descrive in modo commovente il Martire Ignazio, Vescovo, d'Antiochia e contemporaneo di Cristo. L'Episcopato è una istituzione di Cristo non d'altro e pertanto si poggia sul diritto divino. Chi lo sfugge, in qualsiasi modo, sfugge Cristo stesso.

Nei primi secoli, quando eresie nefande serpeggiavano mentre la Chiesa era facilmente soggetta a gravi persecuzioni, la caratteristica

che garantiva di essere nella vera Chiesa era l'apostolicità, la discendenza legittima degli Apostoli e questa apostolicità era dimostrata dovunque – basti ricordare i cataloghi di Ireneo e di Egesippo – dalla legittima successione dei Vescovi dagli Apostoli. Ancor oggi la apostolicità è legata alla legittima elezione e consacrazione.

L'Episcopato ha certamente un potere, che gli viene da Dio. Ma Gesù Cristo ha indicato chiaramente come dovesse venire esercitato questo potere incidendo la figura del Pastore; il Pastore buono era lui stesso e costituiva il tipo di chi avesse dovuto sovrintendere alla famiglia dei fedeli. Questo carattere di Pastore va bene esaminato. Gesù ne prese la immagine dal Suo paese, dove i pastori vivevano col loro gregge con i caratteri di una famiglia, passavano la giornata e la notte dove stavano all'aperto o al chiuso i loro greggi, avevano un rapporto di familiarità, conoscevano ad una ad una, anche se analfabeti non sapevano neppure contare il numero dei capi bestiame, ricercavano affannosamente le pecorelle perdute, esponevano occorrendo – se erano buoni – se se stessi per difenderle. Gesù ha spinto oltre la immagine del buon pastore, affermando che deve dare la vita per le sue pecorelle e deve cercarla, se qualcuna è smarrita. È lo stile di una divina pazienza di un perenne sacrificio, un criterio di inesausta ed inesauribile carità.

L'episcopato non è affatto descritto se si tacesse di questo stile che il Salvatore ha lasciato a tutti i Pastori. Vedere dello Episcopato solo l'aspetto – che è reale – ma giuridico e non illuminarne la definizione collo stile pastorale del Vangelo sarebbe decapitarlo. Quindi non solo istituzione da parte di Cristo, ma quel che non conta meno, uno stile, una legge di amore. Difatti nella Chiesa, ad onta di tutti i difetti umani, tutto è basato sulla fiducia e non sulla violenza, ma il clima di serena consapevolezza di un sacro dovere e di una non meno serena fiducia dovunque sostiene la sacra disciplina e la distingue da qualsivoglia umana disciplina, pur nobile e necessaria.

Gesù, accogliendo nel Collegio apostolico un Giuda che fu traditore e si suicidò senza pentirsi, cooptandovi uomini che avevano virtù e difetti – almeno fino alla Pentecoste –, diede la chiara distinzione tra l'ufficio dello Episcopato e gli uomini che ne rivestirono la dignità. In tal modo ha ammonito tutti i tempi che l'ufficio restava, divinamente costituito, senza alcuna possibilità di corrosione da parte degli uomini meno degni, ed ha avvertito che la capacità dell'ufficio resta qualunque possa essere la stima della persona. Gli uomini che portano l'Episcopato restano uomini, possono valere più e valere meno, l'ufficio resta di Cristo, garantito da Lui, vivificato da Lui. È con talune di queste distinzioni scultoree che Cristo ha fondato la

Chiesa e l'ha lasciata in mano di uomini liberi, padroni delle loro azioni e personalmente responsabili davanti a Lui, solo dei loro difetti.

Ho dovuto dir questo per spiegare che il protagonista qui, stasera, non è affatto l'Arcivescovo, ma l'Episcopato. A me resta ben poco, perché tutto appartiene a Cristo. Di mio ho detto tutto, quando ai piedi dell'altare ho recitato il *Confiteor*. Spero che il Signore possa rivolgere a me le parole da lui fatte scrivere da Giovanni nella Apocalisse al Vescovo di Efeso: «So le tue opere, le tue fatiche e la tua pazienza» (2, 2) e al Vescovo di Filadelfia: «So le tue opere. Ecco di ti ho posto dinanzi una porta aperta che nessuno può chiudere, perché pur avendo poca virtù, hai osservata la mia parola e non hai negato il mio nome» (3, 8) ed al Vescovo di Smirne: «Non ti spaventare... sii fedele fino alla morte e ti darò la corona di vita» (II, 10-11) ed al Vescovo di Tiatira: «Ma a voi e a tutti gli altri di Tiatira che non tengono tal dottrina – di satana – ... io dico: non imporrò a voi altro peso; ritenete però quello che avete, finché io non venga». Così sia!

LA PROFEZIA DI GESÙ CRISTO

Il Vangelo ci porta oggi, festa di S. Pietro, a considerare il conferimento che Gesù ha fatto del Primato a Pietro; è un testo che tutti conoscono.

Ma vorrei sottolineare un punto. Questo testo contiene una profezia e mi piace soffermarmi su questo aspetto perché sono qui i novelli sacerdoti che anche avrebbero dovuto essere ordinati oggi, ma la cui ordinazione quest'anno abbiamo, per diversi motivi, anticipato, tuttavia abbiamo voluto venissero qui a concelebrare col loro Vescovo anche se sono stati ordinati prima, come se fossero ordinati oggi.

E il richiamo della profezia, che è contenuta nel Vangelo letto, vorrei fosse per loro un invito alla perenne, intramontabile speranza, alla più ardita e sicura fiducia nel loro ministero e nella grazia di Dio che li sorregge.

Qual'è dunque la profezia contenuta nel Vangelo che abbiamo letto? È ovvio che una parte è costitutiva, giuridica, costituisce il Primato di Pietro, pertanto completa il disegno della Chiesa.

Ma ad un certo punto, dopo aver parlato di questo Primato e della «pietra», della «roccia», della Chiesa, Gesù dice queste parole: «Le porte dell'Inferno non prevarranno mai contro di Essa» (*Mt.* 16, 18). Questa è la profezia. Questa profezia va integrata, come vedremo con due altre frasi di Gesù dette appresso e che non sono elencate in questo testo, ma che lo integrano.

Gesù ha dunque detto che le porte, cioè le potenze dell'inferno non prevarranno mai contro la Chiesa. È chiaro che afferma per tutti i tempi la indistruttibilità, ossia la indefettibilità non solo nella sussistenza, ma nella fedeltà al mandato. Perché ove la Chiesa non fosse fedele al mandato, sarebbe distrutta. Questa è la profezia.

Tuttavia, accanto a questa profezia, bisogna ricordarsi come l'ha intesa Gesù Cristo. Non è stata questa una assicurazione contro i fastidi, contro gli umori degli uomini, no, contro l'accanimento delle vicende, niente affatto. Ha assicurato che non prevarranno e basta. Per converso ha già assicurato che gli uomini saranno facilmente difficili, molte volte duri, che molti di essi perderanno la Fede, che ci saranno sempre persecuzioni, che ci saranno odii, odii anche nelle famiglie, pertanto odii trasportati nella sfera più intima ed affettiva che sia proprio dell'uomo. Insomma, Gesù Cristo non ha fatto una

Omelia pronunciata nella Cattedrale di San Lorenzo in Genova il 29 giugno 1969, Solennità dei SS. Pietro e Paolo, durante la concelebrazione con i sacerdoti novelli.

assicurazione di comodità, di benessere, di tranquillità, di un'assenza di questioni, di fastidi, di confusioni.

Vedete, solo Iddio poteva prendersi il lusso di fondare la Chiesa, lasciarla in mano d'uomini, questi lasciarli perfettamente liberi di fare il bene e anche il male, come molte volte hanno fatto, e tuttavia garantire che tutto sarebbe finito bene. Solo Iddio poteva correre un rischio simile; nessuno degli uomini, nessuno, può lasciare dei discepoli che gli rimangono indefinitivamente fedeli. Anche i capi-scuola finiscono sempre coll'essere traditi dai loro stessi discepoli; l'unico che ha potuto prendersi questo lusso e correre il rischio è stato Gesù Cristo, perché era Dio.

Miei cari sacerdoti novelli, badate, c'è una cosa che vi raccomando: siate sicuri che tutto quello che farete di bene finirà bene; siate sicuri che la Chiesa non mancherà. Per il resto dovete avere coraggio e fiducia nell'affrontare tutto.

Gesù Cristo ha applicato nella sua stessa vita questa profezia, perché, abbandonato da tutti, compresi i Suoi discepoli, rinnegato da uno che aveva costituito capo – vi prego di osservare se questo è poco – tuttavia il terzo giorno è risorto da morte. Ecco perché ha detto: «Le potenze dello Inferno non prevarranno mai!» (*Mt.* 16, 18).

Cari, tutto finirà bene, l'importante è che facciate bene. Io non vi posso dire se voi vedrete l'esito del bene che farete. Dio chiede a noi molte volte la umiltà di non vedere per nulla il frutto delle nostre azioni. Accadrà come accade quando piove: tutto viene dilavato, viene il sole, dopo dieci minuti non si vede più acqua e si potrebbe dire: è servita a niente la pioggia. E invece no: la pioggia si raccoglie nel terreno, ha i suoi canalicoli, ha i suoi centri di raccolta e continua, anche durante la calura estiva, a darci il refrigerio delle sorgenti.

Sarà così; ma siate certi di una cosa che «non prevarranno le potenze dell'Inferno» e che tutto quello che farete resterà.

Vedete, è solo il male che non entra nella Vita Eterna; quello non c'entra; c'entra il titolo giuridico provocato dal male per dare la dannazione – e Dio ce ne guardi! – ma il male non entra nella Vita Eterna, entra solo il bene.

Questo è l'invito alla speranza e alla fiducia. E tuttavia Gesù Cristo ha completato questa profezia; in un altro punto del Vangelo ha detto chiaro: «Io ho vinto il mondo» (*Gv.* 16, 33). Non ha detto «vincerò», l'ha già vinto, il che significa che il piano divino della Provvidenza è concluso da tutta l'eternità. Ora si sta svolgendo nel tempo tra il chiaro del giorno e le tenebre della notte, però il piano divino è già concluso. Non abbiamo niente da temere, è già tutto assicurato; tutto è bene – diceva una mistica medioevale – tutto va

bene quando finisce bene e tutto finisce bene quando finisce come vuole Iddio. E tutto finisce come vuole Dio ad onta del male degli uomini e ad onta della loro libertà che è perfettamente garantita e rispettata forse solo da Dio. Gli altri ne parlano tutti i giorni e quando possono non la rispettano affatto. Gesù ha detto «Io ho vinto il mondo», pertanto la partita è già chiusa. Resta a noi soltanto di aspettare, di vedere la conclusione, quando entreremo nella Vita Eterna, salvi – come speriamo – quando nell'ultimo giorno della storia umana tutto apparirà chiaro nel primo piano e nell'ultimo piano accessibile all'intelligenza umana. Egli «ha vinto». Sarebbe un bel discorso, ora, provarci a recensire i modi con cui vince, ma il discorso verrebbe troppo lungo, cari, ve lo farete da voi.

C'è l'ultima cosa che illumina la profezia del testo di Matteo ed è contenuta nel capitolo ventottesimo dell'Evangelo di Marco: «Io sono con voi sino alla consumazione dei secoli» (*Mt.* 28, 20). Gesù, pertanto, non vi abbandonerà mai; ma ricordatevi che Egli sarà con voi in un modo analogo a quello in cui lo è stato con gli apostoli nell'Evangelo. È stato con essi nell'Evangelo camminando, soffrendo la fame, la sete, non avendo dove posare il capo, trascinato davanti a tribunali, schernito, flagellato, crocefisso e morto per gli uomini.

Sarà con noi, ma sarà con noi così, pertanto a che cosa viene raccomandata la nostra speranza e la nostra fiducia? A due cose: alla Fede profonda e all'accettazione del sacrificio di Cristo che deve ripetersi in noi. Quando ci sono queste due circostanze allora c'è tutta intera la speranza, ardita, efficace e la fiducia, direi, trionfante.

Ecco la profezia che Cristo ha fatto a Pietro, ha fatto alla Sua Chiesa, ha fatto a noi. La profezia è entrata nel mondo, segno di Dio, ma per sostenere la nostra speranza.

Non dimenticate mai che Lui ha promesso di essere con noi.

LA IRRADIAZIONE

Prima di procedere alla Ordinazione di quelli che saranno tra poco Sacerdoti Novelli, dobbiamo riflettere sul vangelo che abbiamo ora letto.

Il vangelo, tolto dal capitolo nono di Marco, ci racconta il fatto della Trasfigurazione di Nostro Signore Gesù Cristo.

Questa Trasfigurazione avvenne in Galilea su di un monte che è ancor oggi indicato come il monte Tabor.

Avete sentito voi dalla voce del diacono il racconto evangelico.

Ci si può chiedere: in che cosa è consistita questa Trasfigurazione?

Noi dal testo evangelico sappiamo solo questo: una grande luce, un grande alone e qualche cosa di misterioso, non traducibile in parole umane, ma che è stato capace di atterrare i tre spettatori, i tre apostoli presenti, i quali finirono per terra.

C'è in questa Trasfigurazione un elemento che ci sfugge, ma che è certamente superiore alla nostra capacità di espressione. A questo si aggiunse una voce; quella voce era la traduzione fonetica del pensiero del Padre: «Questo è il Figliolo mio diletto, ascoltatelo» (*Mt.* 17,1).

Dunque la Trasfigurazione è già in sé un mistero, più tardi s. Pietro, scrivendo, avrebbe ricordato, e in questi termini, la Trasfigurazione della quale egli era stato spettatore.

Ma è giusto che noi ci domandiamo: donde questa Trasfigurazione? che cosa significava? Anche qui la risposta noi l'abbiamo dalla sacra dottrina e dall'Evangelo stesso. Questa Trasfigurazione è consistita nel fatto che Gesù ha lasciato trapelare, trapelare soltanto, e poi spiegherò la parola, la gloria che competeva naturalmente alla Sua umanità, unita al Verbo e che abitualmente Egli nascondeva, sicché il fatto della Trasfigurazione non fu una eccezione, la eccezione è in tutto il resto, perché in tutto il resto tutto questo è stato coperto. Perché?

Perché se Gesù Cristo avesse lasciato vedere del tutto la gloria che competeva all'umanità santissima Sua, nessuno degli spettatori avrebbe potuto resistere in vita. Per questo anche nella Trasfigurazione sul monte Tabor non è che abbia lasciato vedere o trapelare tutta la gloria che gli competeva come uomo, ma qualcosa soltanto, qualcosa soltanto, sufficiente però ad atterrare i tre apostoli.

Omelia pronunciata nella Cattedrale di San Lorenzo in Genova il 22 febbraio 1970, durante le SS. Ordinazioni Sacerdotali.

Finalmente, e qui è il vangelo stesso che ci risponde, se teniamo conto del testo parallelo di un altro sinottico – prima si leggeva il testo di Matteo, ora si legge il testo di Marco – vedete, perché Gesù a questi tre che erano i capi, i primi del Collegio Apostolico, lasciò vedere questo, lasciò intendere questa voce? Perché li voleva preparare a un annuncio che avrebbe fatto subito dopo, sceso dal monte, l'annuncio, anzi la profezia a tutti gli altri, quindi ancora deboli, che non erano stati forzati affatto ad ascendere, avevano bisogno di avere prima, di sentire la profezia sulla umiliazione del Cristo, avevano bisogno di vedere qualche cosa della gloria del Cristo. Insomma, cura preventiva contro quello che modernamente diremmo lo «shock» che sarebbe seguito.

Ecco perché è stata fatta la Trasfigurazione; ma non solo per loro, perché s. Pietro nella sua lettera che sarebbe stata scritta alcuni decenni dopo, ci ricorda o perlomeno ci parla in modo tale da far capire che la Trasfigurazione è accaduta per noi.

Ora che cosa dobbiamo cavare da questo racconto? Certo Gesù ha dato una dimostrazione di quello che era, l'ha data, allora. Ma solo questo credo di no.

Ci ha ricordato che esiste, quando c'è dentro di noi la virtù, una irradiazione che gli altri, anche se non sanno le lettere dell'alfabeto, percepiscono; questa è la grande verità: qualche cosa dentro di noi che sempre percepiscono gli altri, anche quando noi non parliamo.

E qui arrivo a voi, prossimi novelli sacerdoti, è il ricordo che dovete portare con voi della vostra Ordinazione.

Voi farete, certo non ne dubito, avete entusiasmo per fare, ma vi avverto: agirete molto più con quello che voi sarete, attenti bene. Il fare qualche volta procede o può procedere da un istinto umano, naturale, dalla gioia che dà il divenire dell'azione.

Voi farete molto più con quello che sarete e con quello che non vi prenderete cura di far conoscere voi direttamente agli altri. Quando uno ha l'anima piena dell'amore di Dio, della presenza di Dio, della intenzione soprannaturale, del fine soprannaturale, quando ha l'anima piena delle grazie che a questa situazione, dopo averla accompagnata, seguono, state tranquilli, dovunque passerete, lascierete in tutti quelli che vi vedono, che vi trattano, anche negli atti comuni della vita civile, qualche cosa di insperato, di profondo, qualche cosa che agirà a vostra insaputa. E senza che voi abbiate la gioia di raccogliere il frutto di quello che siete, il frutto ci sarà e voi potrete averne nella Fede la sicurezza, sicurezza della quale avrete bisogno in certi momenti in cui vi potrà sembrare che tutto sia arido ed infecondo.

Vogliate ricordare questo: farete molto più con quello che real-

mente sarete, che con quello che farete.

E anche quando farete, ben altra sarà la eco della vostra voce, della vostra convinzione, quando eromperà da un'anima che è con Dio, sempre.

E pertanto entrate nel Sacerdozio con la convinzione che il primo strumento di esso per l'apostolato, sarà sempre la vostra vita interiore, ossia lo stato in cui vi troverete davanti a Dio, pieno di Grazia e di Verità, nell'interno dell'anima vostra.

Così sia!

SPIRITO SACERDOTALE

Miei cari sacerdoti, avete sentito come Gesù ha spiegato ai suoi concittadini di Nazareth come la profezia di Isaia si verificava in Lui. Si verificava cioè che su Lui era lo spirito del Signore, che Egli doveva evangelizzare i poveri, che doveva occuparsi dei prigionieri, dei ciechi e degli oppressi. E si verificava tutto questo in senso anzitutto ed essenzialmente spirituale perché, come stava nella intestazione della Sua vita enunciata da Giovanni: «Ecco l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo» (*Gv*. 1, 29), la sua missione era essenzialmente spirituale. Infatti, il «Suo Regno non era di questo mondo» (*Gv*. 18, 36) anche se Egli esplicava il suo divino taumaturgo potere per alleviare pure le sofferenze di questo mondo e per dare garanzia e dimostrare la legittimità del Suo carattere di «Cristo». È necessario avere ben presente il carattere spirituale di quanto Gesù applica a se stesso.

Noi siamo qui per rinnovare le promesse fatte un giorno e per risuscitare in noi tutta la grazia del nostro sacerdozio e la purezza della nostra missione.

Anzitutto sia sopra di noi lo spirito del Signore. Questo Spirito sia sopra di noi in modo ordinario. Nessuno che non abbia prove dirette e forti, garanzia da parte della legittima autorità, si creda di avere carismi straordinari. Dio fa quello che crede, ma noi dobbiamo contare sui carismi ordinari. Di questi sappiamo che ordinariamente non sono rilevabili dalla coscienza psicologica. E allora da che cosa rileveremo di averli, sicché sia sopra di noi lo Spirito del Signore? Dalla nostra umiltà, dalla nostra obbedienza, dal nostro sacrificio. Sono questi i segni sicuri di essere su quella via dove è lo «Spirito del Signore». Noi siamo comunità. Ma in questa comunità, dalla quale riceveremo il frutto della comune preghiera e dalla quale riceveremo i doni del culto reso pubblicamente a Dio, noi dobbiamo recare l'apporto della nostra consistenza interiore, della nostra orazione personale, del nostro sentimento convinto.

Dobbiamo evangelizzare i poveri. Nella verità salvifica di Dio, nella Sua grazia, nel merito «poveri» siamo tutti, nessuno eccettuato. Il primo moto però deve essere per quelli che soffrono di miseria materiale. Questo ci indica un livello e da quel livello ci allontana –

Omelia pronunciata nella Cattedrale di San Lorenzo in Genova il 26 marzo 1970, durante la S. Messa Crismale del Giovedì Santo; «Rivista Diocesana Genovese» 1970, pp. 128-136.

magari con grande contraddizione – qualsiasi mondanità che tenta di entrare in noi. Vi debbo avvertire che la mondanità oggi prende tutte le spoglie, assume tutti i toni, usa tutte le parole che per sé indicano cose importanti. È terribilmente facile divenire «mondani».

Gesù doveva occuparsi dei prigionieri. Poiché tutto il discorso va inteso in chiave spirituale, si tratta qui anzitutto e soprattutto di coloro che sono moralmente schiavi del peccato, delle passioni, dei cattivi desideri. La prigione appare immensa ed è evidente che non può togliere ad altri le catene chi le ha proprio lui.

Gesù doveva occuparsi dei ciechi. Di quelli dell'anima. Essi domandano la luce certa. Sono infiniti quelli che la cercano, anche perché, come ha spiegato Gesù a Nicodemo nel III capitolo di Giovanni, la capacità di vedere si riduce in proporzione della immondezza dell'anima.

Gesù doveva occuparsi degli oppressi. Se teniamo conto della fondamentale chiave interpretativa di questo brano, si tratta degli oppressi, impediti dalla loro educazione, dal loro ambiente, dalle ossessioni esagitate, dalla ipnosi. Nessuno darà la mano ad un oppresso se lo è lui stesso.

È ovvio che il divino Sacerdote non ci ha indicato mete molto divertenti, ma impegnative.

Il popolo ci vuole come era Gesù. È tutto qui.

Gesù conferma quello che il popolo attende in tanta rettitudine.

Facciamo delle promesse: non siano parole vuote. Si fanno tutti i tentativi per ingannarci e farci recedere dalla disciplina che il Signore ha voluto: resistiamo! Ci si sbandierano davanti tutti i nostri fratelli che hanno errato o che errano nelle opinioni inconciliabili colla retta Fede e la retta morale: resistiamo. Ci si fanno fare sogni come se il cristianesimo degli anni ottanta dovesse essere diverso da quello nel quale siamo cresciuti. Dio ha compiuto tutto Lui e non ha lasciato a noi alcuna parte costitutiva da integrare o sostituire con poveri pezzi di ricambio: resistiamo.

Si tenta di averci complici della immoralità, spargendo dottrine per lo meno erronee e forse eretiche su punti della morale, alcuni dei quali non toccano noi, ma toccano i fratelli uniti in matrimonio, questo intendendo: di accontentarli sicché violino l'ordine divino e noi abbiamo il merito di averli capiti: resistiamo. Si fanno sforzi per demolire ad uno ad uno elementi apparentemente secondari della nostra serietà ecclesiastica, perché sarebbe gran vittoria dell'inferno che il male non esistesse più e che gli uomini sbizzarrendosi coi loro istinti potessero credersi simili agli angeli: resistiamo.

Che nessuno parta di qui per assumere il ruolo di Giuda od anche

solo del temporaneo negatore (Pietro) e dei fuggitivi Apostoli. Tutti costoro si sono vergognati e non è affatto necessario che io enumeri tutti i casi nei quali si verificherebbe la fuga!

Siamo intorno all'altare: bruciamo su questo altare, perché non esistano più, le reminiscenze, i conti aperti, le antipatie, le vendette, le voglie suggerite dal nostro orgoglio. Essi sono il vero incenso che, se bruciato, sale a Dio in odore di soavità. Rinsaldiamo a qualunque prezzo i vincoli della nostra carità, non partecipiamo mai al facile peccato di coloro che disprezzano e calunniano gli Unti del Signore. Che il nostro sacrificio sia anche una rinnovazione per tutti noi.

Qui davanti all'Altare sul quale tra poco insieme consacreremo, chiediamoci se esista una crisi del sacerdozio.

Il sacerdozio come istituzione divina, in se stesso né va, né può andare in crisi.

In crisi possono andare i singoli, molti sacerdoti e solo in questo senso molto indiretto, la parola crisi colpisce una realtà.

Vediamo il modo indiretto.

Crisi c'è in questo modo, perché se ne parla. Come è già accaduto per altre vicende delle quali qui mi taccio, spesso è la letteratura che crea stati d'animo e turbamenti.

Crisi c'è in taluni, forse in molti, nell'esercizio della loro responsabilità. I greggi sbandano se i loro pastori hanno paura di tutto, non solo dei lupi. Quanto ai lupi Cristo ha chiaramente insegnato che il Pastore buono non ha alcuna paura neppure di quelli e guai se questa paura se la lasciasse insinuare.

Crisi c'è perché sono maggiori le tentazioni da parte del mondo; le sue seduzioni sono spesso suasive e riescono a prendere le modulazioni persino dell'apostolato: è solo questione di non lasciarsi incantare da nessuno.

Crisi c'è perché esistono fedeli che hanno dimenticato la risposta data dal Catechismo alla domanda «chi è cristiano» e perché di fronte a loro stanno talvolta dei sacerdoti il cui contegno di capitolazione può far solo piangere.

Crisi non c'è in nessuno di voi, cari confratelli, se non allo stato di tentazione forse (la coscienza dei singoli solo sa) perché in un quarto di secolo il vostro Arcivescovo non ha ancora dovuto sospendere *a divinis* alcuno di voi.

Con umiltà, con pentimento, con proposito santo e con dignitosa certezza saliamo ora insieme all'altare per il Sacrificio Divino.

IL PASTORE E I PASTORI

Venerabili fratelli, siamo qui per ascoltare la parola di Dio e per valorizzare le nostre preghiere col Sacrificio di Cristo. In tal modo cominciamo l'assemblea dell'Episcopato italiano che ha come suo scopo primario riflettere sul sacerdozio per ottenere da una più attenta considerazione dottrinale e pratica i frutti maggiori. Non sono solamente i frutti maggiori che giustificano il tema base di questa assemblea, ma anche i pericoli che possono incogliere l'ordine sacerdotale.

Noi chiediamo alla Divina Parola del Salvatore che cosa dobbiamo pensare del sacerdozio del quale in grado diverso siamo insigniti noi Vescovi ed i nostri collaboratori sacerdoti.

Ascoltiamo la risposta di Cristo; niente altro!

È evidente che il sacerdozio continua la missione di Cristo, è evidente non meno che il popolo cristiano ci desidera modellati su Cristo. Ora Egli ha tracciato la sua figura sotto la immagine del Buon Pastore. Che abbiamo il diritto e il dovere di applicare a noi i lineamenti del Buon Pastore, lo dice il fatto che Cristo l'ha mostrata come una figura permanente e che nell'ultimo conferimento del potere a Pietro, primo dei sacerdoti, Egli lo ha chiamato «pastore».

Gesù ha detto: «Chi non entra per la porta ... è un ladro e un assassino. Chi entra per la porta è il pastore delle pecore» (*Gv*. 10, 1-2). Dunque c'è una ragione per cui si è pastori legittimi e c'è una ragione per cui si è pastori illegittimi. La porta, quella che dà la legittimità, è Cristo. Solo quando si è nella linea fissata da lui siamo legittimi.

Continua Gesù (*Gv*. 10,4): «il pastore cammina davanti ad esse e le pecore lo seguono». Dunque tocca al pastore guidare e non essere guidato. Naturalmente guidare costa e spesso sacrifica. Bisogna farlo. Vi sono anche delle pecore arrabbiate e provocanti: bisogna guidare anche quelle e non farsi guidare da quelle. A questo punto l'Evangelista fa una osservazione impressionante; dice infatti: «essi (gli Apostoli) non compresero di che cosa si parlasse» (*Gv*. 10,6). Evidentemente il dovere di condurre gli altri deve essere difficile, se gli Apostoli allora non compresero.

Gesù riprende subito il discorso, dato che non hanno capito: «In

Omelia pronunciata nella Basilica di San Pietro a Roma il 6 aprile 1970, durante la concelebrazione dell'Episcopato italiano presieduta dal card. Siri; «Rivista Diocesana Genovese», 1970, pp. 110-111.

verità, io vi dico: io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti finora, (allora, non oggi) sono ladri e assassini» (*Gv*. 7,10). La «porta», della quale ribadisce il concetto in se stesso, inculca quale è la legge del pastore. Evidentemente il farlo e cioè il precedere le pecore è cosa difficile. Sarebbe più facile il dar loro ragione, il cedere, il seguirle, l'accontentarle. Ma questo non sarebbe il pensiero del Salvatore. Sarebbe il contrario.

Gesù prosegue «io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la vita per le sue pecorelle». Ciò significa che la legge del pastore è il suo sacrificio, che il sacrificio è pari alla vita e che la vita non si esaurisce in tale ufficio che coll'esporla. Qui si ha la grande alternativa: o col mondo o con Cristo. Il mondo sta dove le cose sono leni e piacevoli; Cristo sta dove in un modo o nell'altro c'è sempre la Croce. Noi abbiamo in questo un criterio per distinguere al tutto infallibile. Ora il Signore viene subito ad una applicazione concretissima circa l'esporre la vita per le pecore e dice (*Gv*. 10,12): «Il mercenario, e chi non è pastore, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge». Il coraggio fa parte del nostro ministero. I complessi accettati, le esitazioni, i dubbi sulle cose che dovrebbero essere certe, no. I lupi non si trattano che da lupi. Nessuna delle pecore può essere abbandonata al suo destino dalla nostra ignavia.

Una impostazione del sacerdozio che fosse tutta nell'adeguarsi coi lupi sarebbe un tradimento. Un assumere tutte le rifiniture mondane del pensiero, del metodo, dell'azione unicamente per non combattere, sarebbe un tradimento. Un abbandonare le pecorelle alla confusione e al sangue sarebbe la stessa cosa e ci farebbe acquisire l'unico titolo che il Salvatore ha per i casi del genere: mercenario. Non sarebbe una buona raccomandazione per il regno dei Cieli!

I lupi non si possono trattare come le pecore. Hanno denti e zanne che noi non abbiamo, ma con tutto questo a prezzo della vita dobbiamo sbarrare loro il passo. La facile critica, la calunnia, l'iroso sentire, sono sempre meno affilati che le zanne dei lupi e non debbono spaventare.

Ancora Gesù prosegue: «Conosco le mie pecore e le pecore conoscono me» (*Gv*. 10,14). Niente occhi chiusi e da una parte e dall'altra. Conoscere non vuol dire affatto parteggiare, livellarsi, scolorirsi, adeguarsi ad un sistema che non è di Cristo.

Noi siamo sacerdoti, sia pure di diverso ordine, quando rispondiamo a questo delineamento che ha fatto il Signore.

Molte questioni che si presentano si risolvono col criterio del sacrificio. Molti errori che incombono si evitano considerando che «porta» è Gesù. Tutte, assolutamente tutte le questioni che la casisti-

ca mondana oggi presenta sul sacerdozio, sfumano quando la linea è quella di Cristo: non riservare la vita per sé, ma darla per le pecorelle. Quando ci presentiamo all'altare con tutto da dare e nulla da chiedere, noi suoi sacerdoti siamo in linea con Lui e vinciamo di una vittoria, la sola che fa male a nessuno. Così sia.

LA NOSTRA SICUREZZA

Abbiamo ora ascoltato il brano del Vangelo che riporta a noi il Primato di Pietro, brano notissimo, tuttavia anche questa volta dobbiamo, per la riverenza che si deve alla parola di Dio, meditare su di esso.

Questo è il Vangelo della nostra sicurezza, ricordatelo bene e traetene tutte le conseguenze.

Perché è il Vangelo della nostra sicurezza?

Sto parlando anche davanti ai Sacerdoti recentemente ordinati e ad altri che saranno tra pochi istanti ordinati. Avranno bisogno della sicurezza spirituale nella loro vita. Ove non l'avessero sarebbero condannati ad un inutile dolore.

Perché, ripeto, questo è il Vangelo della sicurezza? È semplice: perché Iddio rivolge ad un uomo, non ha importanza chi sia, queste parole: «Tu sei la roccia e su di essa io poggio la mia Chiesa, le potenze dell'Inferno non prevarranno mai. Darò a te le chiavi del Regno dei Cieli, e qualunque cosa avrai stabilito in terra, sarà stabilito in Cielo, e qualunque cosa avrai sciolto in terra, sarà sciolto anche in Cielo» (*Mt.* 16, 18-19).

Analizziamo meglio questa sicurezza. Esiste dunque un ufficio che non potrà mancare mai. Dico un ufficio, perché se le potenze dell'inferno non prevarranno mai, è ovvio che qui c'è qualche cosa che va al di là della lunghezza d'onda di vita di un uomo. Un ufficio che rappresenta Iddio ed ha un potere che compete soltanto a Dio.

Dio non ha dubbi, per fortuna. Dio è eterno, quello che Egli dice è scaturigine dall'eternità, dall'Infinito e pertanto dalla massima sicurezza.

Abbiamo la certezza d'appoggiarci alla roccia divina. Quest'ufficio è portato da un uomo che si chiama Papa.

Non si possono fare delle artificiose distinzioni tra l'uomo che porta l'ufficio e l'ufficio.

L'uomo è coperto dall'ufficio e pertanto se guardiamo attraverso la storia, i diversi e molti uomini che si sono succeduti in quell'ufficio, non ha importanza davanti all'eternità che nome avessero o che cosa abbiano fatto, quale santità o quali difetti possedessero, ha importanza che il loro ufficio è garantito da Dio.

Nessuno al mondo si è sentito rivolgere le parole che avete sentito

Omelia pronunciata nella Cattedrale di San Lorenzo in Genova il 29 giugno 1970, Solennità dei SS. Pietro e Paolo, durante le SS. Ordinazioni Sacerdotali.

oggi nel Vangelo, nessuno. E nessuno al mondo, per quanto possa credersi potente, ha la garanzia che danno quelle parole.

Capite che cosa significa per noi avere la sicurezza, e la sicurezza la si ha ad una condizione sola: di essere nella piena comunione con quell'ufficio e con l'uomo che lo ricopre secondo il fluttuare del tempo.

È la sicurezza.

Crediamo questo? Siamo sicuri. Si vuole questo? Siamo sicuri. Dio ha già garantito.

Dio non chiede a noi di essere più intelligenti di quelli che ci stanno sopra, no. Dio chiede a noi di obbedire, piaccia o non piaccia questa parola, l'unica che conta davanti all'ordine eterno.

Dovremmo aver vergogna di mettere in discussione questa parola, perché metterla in discussione vuol dire dimenticare la cosa più evidente che in modo immediato, non per sé, ma per la nostra conoscibilità, è vicina a noi.

Siamo piccoli, nasciamo e moriamo, non possiamo niente contro questi due termini della nostra vita, in mezzo ai due termini ci sta il dolore e non possiamo niente contro il dolore, o in un modo o nell'altro noi dobbiamo portarlo.

Siamo piccoli e pertanto, piaccia o non piaccia, la virtù che restituisce a noi la coesione con l'ordine universale ed eterno si chiama obbedienza.

Vedete, cari, ho detto che questo è il Vangelo della sicurezza, quest'ultimo ufficio non verrà mai meno, mai. Se, per salvare questo ufficio, Dio dovesse sconvolgere la storia, la sconvolgerebbe. E questo è già accaduto, pertanto accadrà ancora.

Badate bene a come io parli dell'ufficio. Vi ho avvertito, però, che l'ufficio non può essere separato dalla persona, che in modo contingente, secondo il fluttuare del tempo, lo porta, lo gestisce.

Nell'ordine divino, e per guardarlo bisogna uscire fuori un momento dal piano della nostra libertà, nell'ordine divino si decide forse in assemblea? Provatevi a decidere in assemblea che il sole continui a risplendere, che non vengano nubi, la piova, che si fermino i terremoti. Provateci!

L'ordine divino è di natura sua essenzialmente gerarchico. La libertà ha campo là dove Dio ha lasciato le cose in mano agli uomini: «Mundum tradit disputationi eorum». Non dice alla loro libertà, ma alle loro discussioni, il che è perfettamente vero.

La sicurezza. Noi sappiamo che qualunque cosa facciamo ha una sicurezza! Perché? Perché c'è Pietro!

Direte: ma basta il Collegio Episcopale. Attenti bene, il Collegio

Episcopale è tale quando è con Pietro e sotto Pietro, pertanto la condizione, per cui il Collegio sia punto di appoggio sicuro per i fedeli, è che sia con Pietro! E allora l'ultima causa è sempre Lui!

La sicurezza.

Vedete, il nostro tempo tra gli altri difetti, contro i quali vi devo mettere tutti in guardia, ha questo: non vuole la sicurezza. Dio vi guardi che accada a voi un giorno di non volerla, sareste molto disgraziati, tutti.

Il mondo non vuole la certezza; perché non la vuole?

Perché spesso non ha la capacità d'intelligenza per cui le cose conoscibili di per sé nella evidenza affulgono all'intelletto, c'è la nebbia.

Non la vuole perché così non essendoci niente di certo, può favorire la propria debolezza: «può fare quello che gli comoda».

La verità è che può favorire la propria debolezza, non il proprio dovere, non il bene assoluto, non la verità assoluta, non l'avvenire assoluto, ma la propria debolezza.

Non v'inganni il fatto che dice: «può favorire il proprio comodo», non è vero, perché io chiedo a tutti gli uomini che fanno esperienza di cose mondane, se proprio fanno il loro comodo, qui ci sarebbe da fare dell'umorismo.

Non è vero, fanno l'interesse della propria debolezza e invece noi da questo vangelo abbiamo la sicurezza.

Certo tutto il Vangelo dà una sicurezza, perché è la parola di Dio, ma ci sono tante cose in questo mondo: organismi, disposizioni, sollecitazioni, tentazioni; ci vuole qualche cosa che sia estremamente semplice, che sia ridotto ad un punto solo, perché le cose complicate noi siamo tardi ad intenderle.

E il punto della sicurezza si chiama Pietro.

Vedete, Nostro Signore ci ha fatto capire per tempo che avrebbe composto benissimo tutto questo con la libertà umana e ha fatto capire fino a quale limite la sicurezza resiste, mente le faccende umane non resisterebbero.

Lui, umanamente parlando, ha fatto fallimento, ha fatto fallimento. Lui! È andato in Croce, è rimasto solo, li ha avuti tutti contro, tutti i discepoli, Pietro compreso, meno uno, sono stati assenti alla Sua morte e con tutto questo il terzo giorno è risorto.

Il Mistero Pasquale ha questo valore nell'ordine d'idee in cui ci troviamo, di dimostrare qual'è il limite fino al quale Iddio può lasciare liberi gli uomini.

Pertanto la sicurezza, cari, – sono obbligato ad avvertirvi – non rappresenta la nostra felicità in terra e nemmanco il nostro comodo,

non lo rappresenta, perché noi possiamo patire tutto. E con tutto questo quello che è nelle nostre mani, quello di divino e di eterno che Dio ha messo nelle nostre mani, non patirà mai danno!

È la nostra sicurezza!

Niente di quello che avrete voi, Sacerdoti novelli, andrà perduto, niente! Dio ha dato la sicurezza. Tutte le mattine all'ora di lodi cantiamo il «Benedictus». Il «Benedictus» (*Lc.* 1, 68-79) sulle labbra di Zaccaria, ispirato dallo Spirito Santo, è il canto della sicurezza nella protezione divina.

Niente di quello che farete rimarrà sterile! Può accadere a voi come accade nei torrenti che hanno la loro acqua, ma quando l'acqua trova il letto spugnoso, l'acqua scomparisce sotto e non si vede più dice la gente: «il torrente è asciutto». L'acqua cola così sotto, fintanto che non trova la falda rocciosa che la obblighi a risalire alla superficie.

Talvolta il letto asciuto è gran parte della nostra vita: Dio chiede a noi molte volte di non vedere nulla di quello che facciamo, ma abbiamo la sicurezza che quello che facciamo rende.

Cominciate la vostra via con questa sicurezza e tutte le volte che sentirete questo Vangelo, ricordatevi della sicurezza che Iddio vi ha dato parlando a Pietro.

E non sia mai che voi deflettiate alla povertà del nostro tempo, fattosi ormai schiavo della macchina che ha creato e che, per favorire quello che di peggio ha in se stesso, cioè la debolezza, cerca di perdere la sicurezza di ogni verità. Perché questo è il motivo per cui gli uomini perdono la certezza della verità.

Noi no! siamo certi.

E quando guardiamo quella Croce che sta sempre davanti a noi, ci ricordiamo che la sicurezza non muore neppure in Croce!

Moriremo noi, se ci attaccheranno alla Croce, ma la sicurezza non muore neppure in Croce!

LA MISSIONE DEL VESCOVO

Abbiamo letto un breve tratto del capitolo 20 di san Giovanni: Gesù dice ai discepoli «ricevete lo Spirito Santo» esplicitando poi la potestà di rimettere e ritenere i peccati. Questo potere non è dato a tutti. La Tradizione, il consenso unanime, il diritto canonico questo potere lo mostrano dato ai Vescovi, che soli per autorità propria e ordinaria, al di sotto del Romano Pontefice, lo possono delegare ai Presbiteri. La remissione dei peccati, la possibilità quindi di essere in grado di avere la vita eterna, sta nella mani dei Vescovi. Nella Santa Messa della Vigilia di Pentecoste è stato letto un brano tolto da Giovanni 7, 37, nel quale esplicitamente Gesù parla della abbondanza colla quale verrà dato lo Spirito Santo ai credenti (quelli veri, suppongo). Nelle moltissime citazioni del Nuovo Testamento, lo Spirito Santo è presentato come la causa di tutto l'ordine della Redenzione e Santificazione del mondo. Tra le molte citazioni relative allo Spirito Santo, su di una mi soffermo. San Paolo, trovandosi a Mileto, manda a chiamare gli anziani da Efeso e tiene loro un discorso commovente. Dice tra l'altro: «Badate a voi stessi e a tutto il gregge del quale lo Spirito Santo vi ha costituiti Vescovi per pascere la Chiesa di Dio acquistata da Lui col Suo Sangue» (*At.* 20, 28). Questo testo riguarda i Vescovi, perché essi hanno pienamente l'ufficio di Pastore, perché tale è stata la interpretazione tradizionalmente data e perché – alla data in cui Paolo parla – già erano costituti i Vescovi monarchici.

Non sarebbe al tutto esatto intendere che in ogni elezione di Vescovo lo Spirito Sano intervenga in modo prodigioso per indicare l'eletto. Questo è alieno dal senso del brano e sarebbe spesso smentito dai fatti. La interpretazione vera è che il potere dei Vescovi, sacramentalmente e giuridicamente inteso, viene da Dio. Essi pertanto fruiscono di un diritto divino. In quel discorso, Paolo dà nell'alone del commiato un riassunto della Sua vita apostolica.

Non posso ignorare che oggi in questa Chiesa Metropolitana si intende ricordare il venticinquesimo anno esatto, da quando io ne ho preso possesso e pertanto non posso eludere l'argomento. Vorrei poter riassumere questi venticinque anni colle stesse parole con le quali l'Apostolo riassume di se stesso. Questo solo è vero nel caso

Omelia pronunciata nella Cattedrale di San Lorenzo in Genova il 30 maggio 1971, durante il Pontificale di Pentecoste, in occasione del XXV Anniversario di Governo della Diocesi Genovese; «Rivista Diocesana Genovese», 1971, pp. 293-295.

mio di quel discorso e su questo attiro la vostra attenzione, che, al di fuori di ogni merito che non mi ascrivo, quello che ho fatto e faccio ha per trama una sostanza e un diritto ed una capacità che viene dallo Spirito Santo. Se qualcuno pertanto volesse farmi degli elogi io dovrei dirgli: si rivolga allo Spirito Santo; essi non toccano me.

Noi siamo l'umile, difettoso, umano supporto sul quale si stende la autorità di Dio, la azione dello Spirito Santo. Venticinque anni or sono entrando in questa Chiesa io vi dicevo semplicemente «non son qui da me, non son qui per me»; oggi posso dire, se avete visto o udito qualcosa non attribuitelo a me. Anche se dovrò spiegarmi su qualche punto, questo resta fermo: niente attribuite a me! Vedete cogli occhi della Fede. Le persone si susseguono su questa cattedra di San Siro, hanno avuto ed avranno caratteristiche personali, ma quello che conta e resta ad onta di tutto è il diritto divino di cui beneficiano: sono posti dallo Spirito Santo!

La loro capacità di insegnare, di santificare, di reggere resta ad onta di tutto, prevale su tutto, illumina tutto, come se qualcosa fosse disincarnato e come se solo gli occhi della Fede fossero in grado di vedere, di capire il Vescovo. Questa distinzione tra l'ufficio e la persona resta fondamentale nella costituzione della Chiesa e resta tale, perché il Divin Fondatore non ha tolto la libertà a nessuno, può permettere deviazioni – ha permesso la negazione di Pietro – ma fa Suo tutto quello che è dell'ufficio: «Tutto ciò che avrete stabilito in terra è stabilito in Cielo; tutto ciò che avrete sciolto in terra è sciolto in Cielo» (*Mt.* 16, 18). Questa è la ragione per cui vi dico: non guardate chi vi parla, ma solo a Chi rappresenta. E Colui che rappresenta è Gesù Cristo.

È questo il senso in cui va interpretata la collazione generale dello Spirito Santo fatta nel giorno di Pasqua dagli Apostoli nel cenacolo. Ed in questo senso ci è dato contemplare la storia che ha la libertà delle sue movenze, e l'opera della Redenzione che continua immacolata ad onta dei difetti degli uomini. È per questa distinzione recisa che un uomo può rassegnarsi, se è serio, ad assumere l'episcopato. È per questa distinzione che un Vescovo, pur sentendosi piccolo, come sono piccoli gli uomini, può impugnare il suo pastorale e salire in cattedra. La sua pena, il suo assillo, la sua dedizione sarà sempre quella di mantenere e rispettare una distinzione la quale non mescola sentimenti umani con l'esercizio di un diritto divino.

Gesù non ha dato agli Apostoli ed ai loro successori lo Spirito Santo in modo impreciso: ha definito la funzione principale dello Spirito Santo *Spiritus veritatis*, come custode della verità. La custodia di una verità che è immutabile e che è messa nelle mani di uomini

mutevolissimi, costituisce uno dei misteri della Chiesa. In tale mistero i dettagli di fatto sfuggono a tutti: solo se ne vedono gli epiloghi. Comunque la custodia della verità, proprio per quello che ho detto fin qui, costituisce il primo dovere del Vescovo. L'ultimo appello di Pietro da Roma, ormai vicino al martirio, l'ultima consegna del grande nocchiero, quella colla quale si chiude l'insegnamento scritto del primo Capo della Chiesa è il seguente: «Voi dunque, fratelli, prevenuti come siete, state in guardia per non venir meno nella vostra fermezza, travolti anche voi dall'errore degli stolti, ma crescete nella grazia e nella coscienza del Signore Nostro Gesù Cristo. A Lui gloria, ora e nel giorno della eternità. Amen» (*II Pt.* 3, 17-18). Molti anni più tardi l'ultimo testimone del Signore, il vecchio Giovanni, nella seconda lettera, prima dei saluti ritorna sull'eterno impegno: «Chiunque si ritira e non sta saldo nella dottrina di Cristo, non ha Dio; chi invece sta saldo nella dottrina, egli ha il Padre ed il Figlio» (*II Gv.* 1, 9). Già in altra occasione ho avuto modo di citare i brani dell'Apocalisse in cui si ribadisce ai Vescovi dell'Asia il dovere di difendere la verità. La linea dello Spirito Santo nell'ufficio degli Apostoli e dei Vescovi è questa. E ciò spiega perché molte volte la loro condotta deve camminare in senso inverso alla saggezza umana, accettando tutte le conseguenze della contraddizione.

L'ufficio del Vescovo, nelle sacre Scritture, costituito e definito dallo Spirito Santo, come ci ha detto Paolo a Mileto, non può seguire le indicazioni mutevoli dei tempi in quello che è sostanziale, non può fare concessioni all'errore, non può accodarsi ai ricercatori di glorie umane. Vogliate misurare quale indipendenza questo ufficio abbia e debba assolutamente tenere da ogni umano interesse e da ogni umana illusione. Umanamente un Vescovo è e forse deve essere un segno di contraddizione. Non è facile sostenere un ufficio, seppure definito da umane leggi ecclesiastiche, ma sempre sostenuto dallo Spirito Santo. Esso impone un rigore a chi lo sostiene. Esso obbliga a vedere una realtà nella Chiesa, che sta ben oltre tutte le umane apparenze. Esso lega le coscienze di quelli che credono in Cristo e che, coerentemente a tale Fede, danno un valore divino alle sue parole.

Detto questo voi facilmente comprenderete come un uomo si senta piccolo di fronte al suo mandato.

La vostra carità ha voluto ricordarsi di questo giubileo. Ringrazio tutti. Il Giubileo è stata la occasione del Congresso Eucaristico Diocesano e la felice intuizione del Comitato del Congresso ha voluto prolungare la commemorazione con una settimana, svoltasi sotto lo sguardo e nella intercessione della Santa Vergine. Essa è sempre lu-

minoso conforto e insostituibile aiuto.

Rendiamoci conto di quello che ci aspetta, fiduciosi che la realtà del domani non è fatta dagli errori degli uomini e dalle loro colpe, ma dalla parola di Dio, quella che oggi ci ha presentato il Santo Vangelo. La Chiesa, la roccia restano; le parole di Dio non passeranno: le prove manterranno le loro apparenze, ma nessuno toccherà quello che Dio ha stabilito e quello che gli uomini avranno, sotto lo sguardo divino, nel loro merito.

LA PREGHIERA PER IL VESCOVO

La catechesi del giorno di Pentecoste, cari fratelli e cari fedeli, è un po' singolare per la circostanza. Introduciamoci.

La Pentecoste è il giorno in cui la Provvidenza ha ufficialmente e divinamente presentato al mondo Pietro, Capo della Chiesa e gli apostoli. È il giorno dunque in cui viene ufficialmente presentato anche l'Episcopato.

La ragione per cui vi trovate qui, voi, e per la quale io debbo ringraziarvi, è proprio l'Episcopato. Vorrei fare con voi alcune considerazioni di carattere storico.

Il primo: perché i Vescovi sono quelli che sono, che voi vedete? Perché? Perché sono i successori degli apostoli, pertanto quello di ordinario che è stato dato da Gesù Cristo agli apostoli passa, per la stessa necessità di continuazione della Chiesa, ai loro successori.

Come sappiamo che i loro successori sono i Vescovi? Vedete, le Sacre Scritture e i documenti certi del primo secolo dell'era cristiana, ci rispondono con chiarezza. Gli apostoli sapevano di dover morire, dovevano pensare ai successori e ci hanno pensato.

In taluni posti non era possibile costituire subito un Vescovo, perché erano tutti neofiti e si poteva dubitare della necessaria, elementare maturità per reggere l'ufficio. Questo spiega perché nelle Sacre Scritture neotestamentarie qualche volta troviamo nominato un Collegio di presbiteri, che probabilmente, erano Vescovi, dico probabilmente, ma questo modo di governare le comunità cristiane attraverso un Collegio, era del tutto provvisorio, come ancora oggi quando diventa vacante una sede vescovile, succede nel governo immediato il Capitolo della Chiesa Cattedrale, ancora oggi.

Allora, agli inizi in tante circostanze non si poteva fare diversamente, ma appena potevano e individuavano la persona che poteva reggere e che dava garanzie di fedeltà, gli apostoli hanno costituito i Vescovi, soli, capi della Chiesa.

Come possiamo dire questo? Vedete, anzitutto la stessa Sacra Scrittura, nell'inizio dell'Apocalisse, ci parla delle Chiese dell'Asia Minore e ne novera sette. Queste Chiese – siamo nel tempo ancora apostolico – hanno già un Vescovo e a ciascuno di questi Vescovi Giovanni l'Evangelista, per ordine di Dio, manda una lettera non

Discorso pronunciato nella Cattedrale di San Lorenzo in Genova il 30 maggio 1971, durante i Vespri Pontificali di Pentecoste, in occasione del XXV Anniversario di Governo della Diocesi Genovese; «Rivista Diocesana Genovese», 1971, pp. 296-300.

sempre gaudiosa – qualcheduna di quelle lettere non vorrei riceverla io!

Ma sempre nel secolo primo abbiamo la certezza che questo era il modo ordinario di organizzazione delle Chiese, difatti quando s. Ignazio d'Antiochia, che è contemporaneo di Gesù, Vescovo di Antiochia, veniva portato prigioniero a Roma e pur avendo più di cento anni, passava il suo tempo nella prigionia a scrivere lettere, a chi le scrive? Ai Vescovi, ai singoli Vescovi dell'Asia. Di queste lettere ne possediamo alcune.

Paolo stesso costituì Tito Vescovo di Creta e Timoteo Vescovo di Efeso. Noi vediamo dunque che, nel secolo primo, gli apostoli costituiscono uomini che tengono il loro posto, il loro ufficio ordinario, che hanno la loro dignità e il loro valore e questi già allora sono chiamati Vescovi.

Se in un primo tempo il termine, dico i primi decenni, poteva non avere ancora raggiunta la sua fissità, certo nell'ultimo quarto del secolo, il termine Vescovo indicava esattamente quello che è oggi il Vescovo.

Pertanto, cari, è perfettamente storico che i Vescovi sono i successori degli apostoli, ed è per questo che il loro ufficio fondamentalmente non è determinato da una legge positiva dalla Chiesa, ma il loro ufficio è fondamentalmente e sostanzialmente determinato dallo stesso diritto divino, quel diritto divino che Gesù Cristo aveva lasciato nelle mani degli apostoli. E questa è la prima considerazione che mi sembrava utile fare, perché, se non si ricorda che il Vescovo è il successore degli apostoli, non si vede la ragione per cui è il Capo della Chiesa (locale) e la ragione per la quale è necessario essere uniti al Vescovo, pena non essere affatto uniti a Gesù Cristo.

Vengo a una seconda considerazione di carattere storico, e cioè dopo venticinque anni che reggo questa Chiesa metropolitana, mi pare doveroso dare uno sguardo ai molti miei antecessori. Sento che ho il dovere di pietà filiale verso di loro.

Non sappiamo chi sia il primo Vescovo di Genova. Forse i genovesi anche allora, come oggi, non amavano molto vivere da notari e non conservavano molto le notizie. Noi abbiamo buone ragioni – e le buone ragioni sono state anche recentemente confermate da qualche reperto archeologico – per credere che la tradizione per cui i SS. Nazario e Celso nel primo secolo sono stati i primi apostoli della fede in Genova è fondata.

È probabile che reperti che forse saranno trovati – e qualcuno sta già in vista – nella regione che sta verso la parte di Levante della città e s'arrocca sulla zona di Sarzano, è probabile che altri elementi con-

fermino questo e forse diano anche dei nomi che noi attualmente non abbiamo.

Il primo dei Vescovi di Genova che viene ricordato è Salomone. Di lui sappiamo solo questo, che alla fine del secolo terzo sottoscrisse un Concilio, e che era Vescovo di Genova.

Dopo le memorie non sono complete. Nel secolo quarto si arriva all'epoca dei grandi santi Vescovi di Genova: i santi Felice, Siro, Romolo e Valentino. Parte delle reliquie di s. Siro e di s. Romolo sono sotto l'altare maggiore di questa Chiesa che oltre che a s. Lorenzo, patrono principale, è dedicata anche a loro.

Le reliquie, le rimanenti reliquie dei quattro, stanno sotto l'altare maggiore – io stesso dopo la guerra ce l'ho collocate – della Basilica di S. Siro, che fu la prima Cattedrale riconosciuta di Genova.

L'epoca dei SS. Vescovi non ha molte notizie, ma probabilmente la leggenda del drago cacciato da s. Siro dà un'indicazione: probabilmente la leggenda è un simbolo che vuol dire avere s. Siro cacciati gli eretici ariani dalla città di Genova. Ritengo probabile questa interpretazione, ma è importante perché dà la misura del carattere di lotta che dovettero per alcuni secoli sostenere i Vescovi di Genova.

Succede un periodo in cui abbiamo i nomi dei Vescovi e in cui sono costituite le prime Pievi suburbane. Alcune di queste Pievi suburbane sussistono tuttavia, altre non sussistono più. È un momento di assestamento.

Si arriva così al secolo nono quando il mio antecessore Sabatino pensò bene di venir via, per le minacce dei Saraceni, da S. Siro e venire più nell'interno della città, per questo cominciò le sue funzioni, non in modo stabile, ma precario, nella chiesa di S. Lorenzo, situata dove è l'attuale; l'attuale non è altro che una ricostruzione di quella.

In questo periodo i Vescovi di Genova tennero anche praticamente il reggimento della città ed è sotto di loro che la città diventò repubblica e grande repubblica.

Verso il 1000 noi dobbiamo considerare la nascita delle parrocchie suburbane e anche se ci mancano documenti per andare oltre il 1100, certamente in questo periodo noi abbiamo la divisione della Diocesi in parrocchie.

Si arriva così al Basso Medioevo e qui campeggia la figura del beato Jacopo da Varagine, frate dell'Ordine dei Predicatori, grande pacificatore, grande scrittore.

In questo tempo è chiaro che l'importanza della Sede di Genova crebbe. Nel 1133 Papa Innocenzo II elevava la sede Vescovile di Genova al grado di chiesa metropolitana, sottraendola pertanto alla Metropolitana di Milano. E altri incarichi grandi, dei quali rimane

traccia ancora oggi, vennero dati alcuni decenni dopo, precisamente nel 1158, dal Papa Alessandro II.

Con Siro II, Arcivescovo nel 1133, comincia la serie degli Arcivescovi: non posso raccontarvi tutta questa serie, che annovera anche uomini illustri, annovera uomini che la storia ha lasciato in ombra.

Arriviamo così ai secoli vicini a noi. Non è possibile che io taccia di un mio antecessore che è stato il vero, grande ordinatore della diocesi di Genova, per tutti i tempi moderni, sulle cui tracce ancora cammina la vita ecclesiastica della diocesi di Genova.

Parlo del Cardinale Stefano Durazzo che fu per trent'anni Arcivescovo di Genova, poi rinunciò perché il suo carattere grande e fiero non gli permetteva di accettare compromessi che in quel momento gli si sarebbero voluti imporre da parte della repubblica. È morto a Roma e il suo sepolcro è in S. Maria in Monterone: aspettiamo il tempo di eseguire il suo testamento e di riportarlo a Genova dopo tre secoli.

Dal Cardinale Stefano Durazzo noi arriviamo all'Ottocento e nell'Ottocento io debbo ricordare alcune figure che sono grandi, perché tutto quello che c'è di buono nel nostro Clero, ed è molto, lo si deve alla vitalità ecclesiastica dell'Ottocento.

È il secolo di sant'Antonio Maria Giannelli. Lui non fu Vescovo di Genova, fu Vescovo di Bobbio, ma fu vicerettore e professore del Seminario di Genova e fu l'educatore degli uomini più grandi che il secolo scorso abbia avuto nel Clero genovese.

Arriviamo così all'Arcivescovo Salvatore Magnasco, che resse per vent'anni questa sede e ha lasciato la più grande impronta, e ancor oggi di fatto noi camminiamo sulle orme di lui e se la nostra diocesi ha un profilo suo indiscutibile e perfettamente distinto, credo di poter dire che questo lo si deve all'opera, all'azione e all'insegnamento di questo santo Arcivescovo: Salvatore Magnasco.

Arriviamo così a noi. Debbo ricordare i molti antecessori che io ho conosciuto e che sono fugacemente passati sulla cattedra di S. Siro. Ma non posso tacere dell'ultimo, il cui sepolcro sta là, nella navata di destra, il Cardinale Pietro Boetto.

Egli, uomo di santissima vita, uomo di vera capacità di governo, uomo dal gran dono del consiglio, è quello che ha lasciato il pastorale nelle mie mani. E poi sono arrivato io: eccomi qui. E sono qui per domandare le vostre preghiere, nient'altro.

Però, prima di finire, voglio fare una terza considerazione storica. Forse, cari, può essere per voi interessante sapere che cosa ho imparato io, Arcivescovo, a fare per venticinque anni l'Arcivescovo a Genova. Ho imparato molto cose. Ma alcune, non tutte – non ci

sarebbe tempo – alcune ve le voglio dire e delle cose che ho imparato io formulo l'augurio che possiate imparare anche voi.

La prima cosa che ho imparato è questa: che è molto maggiore il bene che il male. Sì, i miei venticinque anni mi rendono testimonianza che è così e sono lieto di dirvelo, perché sia grande la vostra fiducia. Lo dico specialmente ai miei confratelli, perché abbiano fiducia e non ammettano mai, per i facili disguidi del nostro tempo, un senso di depressione e di scoraggiamento nella loro anima e nella loro azione. Il bene è molto maggiore del male.

A priori deve essere così, ma io non lo dico a priori, lo dico per esperienza, a posteriori.

La seconda cosa che ho imparato è questa, cari figli, che negli uomini c'è molto più bene di quello che noi crediamo, in tutti gli uomini c'è molto più bene. Se abbiamo pazienza di aspettare a giudicare, il bene lo scopriamo.

Vedete, il male, essendo leggero assai, galleggia e pertanto lo si vede subito. Il bene, essendo consistente, non galleggia, va a fondo e pertanto lo vedono i subacquei o quelli che, nella loro virtù, riescono a fare spiritualmente i subacquei.

Ma io ho visto che avere fiducia negli uomini fa scoprire cose che non si sarebbero mai immaginate e questa fiducia vorrei tradurre a voi, darla a voi.

Avere avuto questa fiducia è stato utile e ha avuto delle applicazioni incredibili, perché, vedete, ricordandomi della Parola del Salvatore ai suoi apostoli che pescavano e non avevan preso niente: «andate al largo» (*Lc.* 5, 4), anch'io ho cercato di andare al largo e tra quelli che molti avrebbero ritenuto lontani dalla pratica religiosa, dalla fede e forse ne avevano le apparenze, ho trovato tante cose belle, grandi, utili, per la vita delle anime e per il bene della nostra Diocesi.

E finalmente la conclusione.

Qual'è la cosa che serve di più, che è servita di più? – non so se io l'abbia posseduta e se l'abbia posseduta bene – dico solo che è quella che mi è servita di più e mi ha fatto imparare una grande cosa: è la pazienza.

Perché, vedete, colla pazienza si dà tempo al bene di rivelarsi e pertanto si ha il tempo di arrivare ai giudizi giusti, non precipitosi, non unilaterali, non passionali. La pazienza.

La pazienza è l'aspetto, vorrei dire il volto esterno nei rapporti coi nostri simili, della carità. Se non c'è pazienza non esiste carità, ma credo che la pazienza non possa vivere senza la carità. Credo che intelligenza, scienza e molte doti non possono essere valevoli nel consorzio tra gli uomini, se non sono accompagnate dalla pazienza.

E questo non vale solo in casa nostra, cioè in chiesa, nell'ambito ecclesiastico, questo vale per tutti.

La pazienza è una forza, non è una debolezza, perché la pazienza non è subire, un cedere, un ritirarsi, un venire a compromessi, un lasciar correre, un trovarsi paura, uno scappare, un assumersi una situazione passiva, no. La pazienza è un atto di forza colla quale inibiamo a noi tutte le reazioni frettolose, improprie e ingenerose.

Questo, cari, ho imparato. Non so se l'abbia praticato bene, questo è un altro discorso e giudicherà Iddio, ma l'ho imparato e l'ho voluto dire, perché questo è un elemento prezioso per la convivenza tra noi.

Vedete, per essere pazienti bisogna anche essere umili, però chi non è umile non attende, deve giudicare subito per godere la gioia del giudizio e della condanna degli altri.

Bisogna essere umili, ma la pazienza cambia il volto al mondo. Tutto ciò può sembrare oscuro. Badate, se avrete pazienza, molto diventerà chiaro. Molti potranno sembrare a voi, miei confratelli, che respingono il vostro ministero: non spaventatevi mai, abbiate pazienza, aspettate, ritentate, pregate, vedrete.

Cari confratelli e cari fedeli, vogliate continuare la vostra orazione per il vostro Vescovo. Capite che le sue spalle sono molte volte oberate e possono avere anche la tentazione di essere stanche; no, non sono stanche, ma credo nella vostra preghiera perché non lo siano mai.

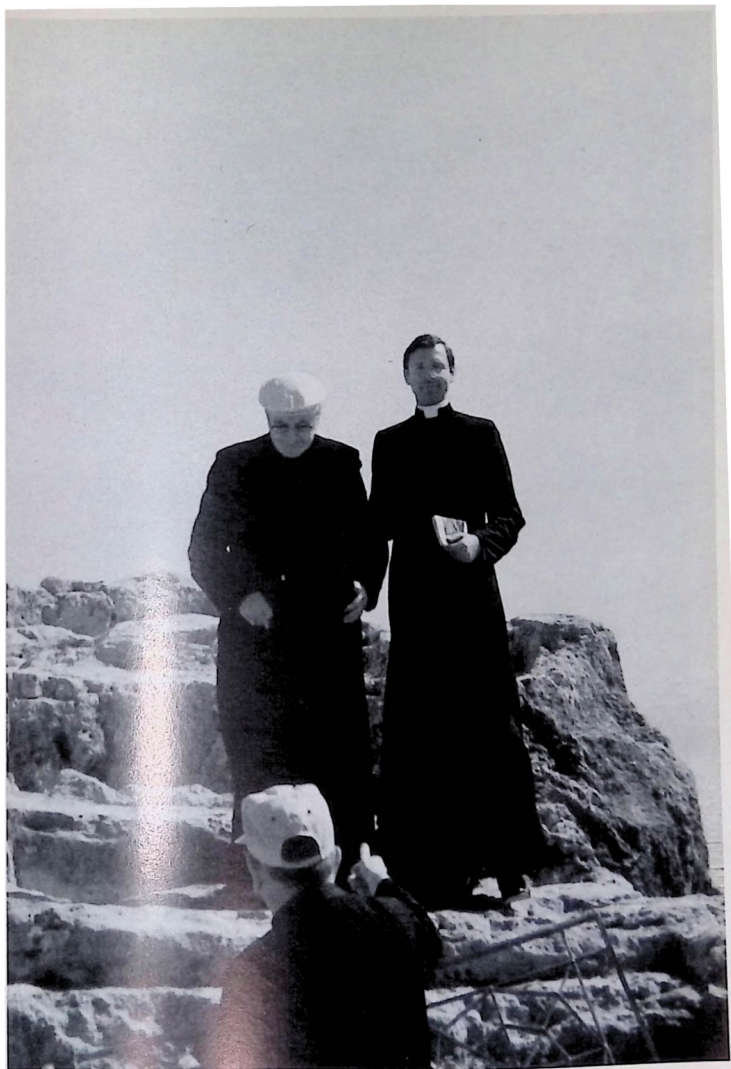
PIETRO È LA ROCCIA

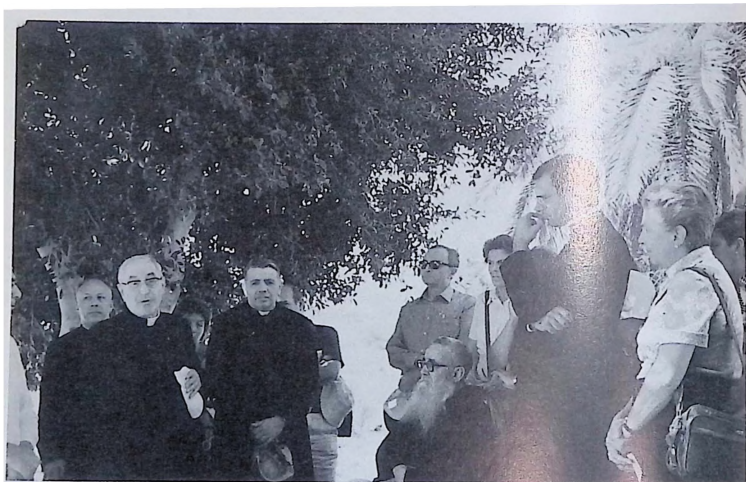
Ciò che accadde a Cesarea di Filippo quando Pietro venne costituito capo singolare della Chiesa è a voi noto. Avete sentito ora quel fatto, avete appreso che Gesù ha cambiato il nome a Simone, figlio di Giona; avete appreso che, col linguaggio giuridico per l'ambiente semitico, viene costituito fondamento della Chiesa, cioè quello che regge tutta la costruzione e quello che decide dell'unità dei collegamenti; avete appreso che ha ogni potere, ha le chiavi in mano, non un potere di regnucolo di questo mondo, no; sarebbe poco! Ha il potere sul Regno dei Cieli, e questo è grande! Il potere di stabilire la base in tutto, avendo già anticipatamente l'avallo dell'assenso divino nel potere supremo, legislativo. Tutto questo lo sapete, ma io voglio attirare la vostra attenzione sulla parola Pietro. Vedete, noi abbiamo fatto per tanti secoli una traduzione di comodo e tanto il greco che il latino non rende pienamente l'espressione aramaica usata da Gesù Cristo.

Noi traduciamo con Pietro, equivalente di pietra, invece, Pietro è Roccia. Perché dico questo: il testo che abbiamo letto sta al cap. XVI di San Matteo, ma per capire che idea Cristo avesse della roccia bisogna leggere l'epilogo del cap. VII dello stesso Matteo. Per Gesù la roccia, la pietra è quella sulla quale, se una cosa vi poggia, può venire giù il cielo e la terra, più avvenire l'alluvione, terremoto, tutto, ma la casa resiste. È chiaro dunque, dopo quello che abbiamo inteso, come la parola che indica il nome dato divinamente a Pietro ha un significato singolare.

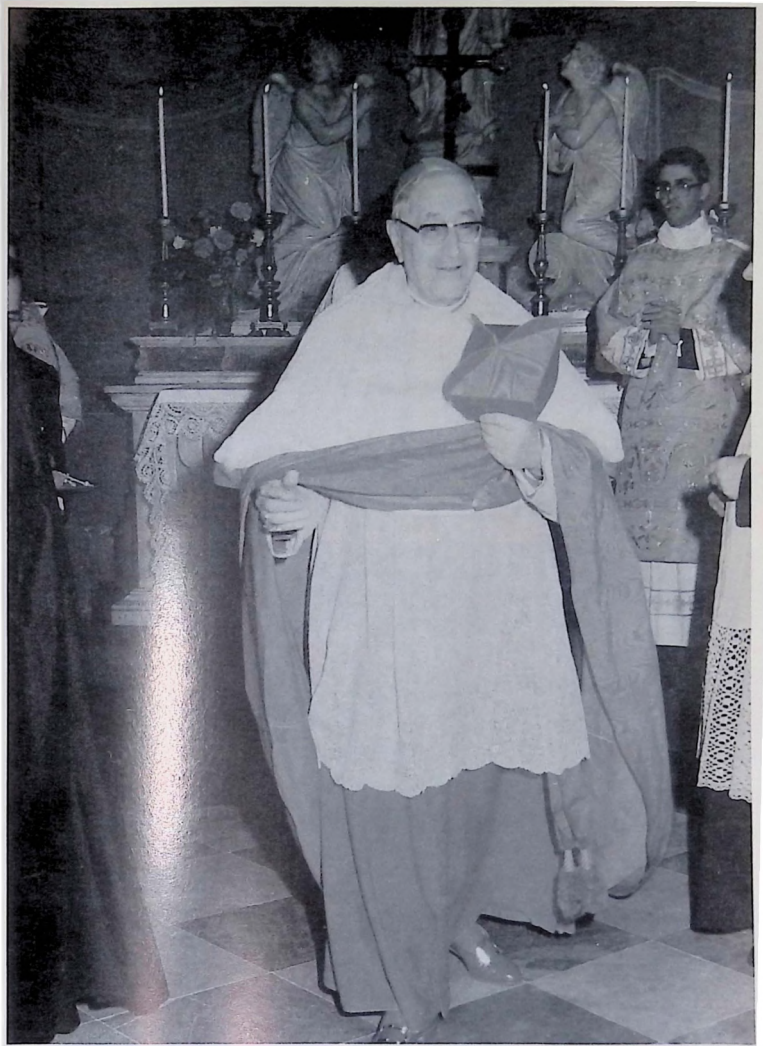
Tenendo conto del riferimento a quello che ha detto lo stesso nostro Signore, il concetto di Pietra contiene il concetto di consistenza, contiene il concetto di resistenza, contiene il concetto di coesione che è sempre fonte della consistenza, contiene il concetto di fermezza, di solidità e contiene il concetto di forza.

Come vedete la parola Pietro vale più probabilmente di tutto il resto che abbiamo inteso in questo brano del Vangelo per quanto il testo sia unico al mondo, meraviglioso e definitivo per la storia, per l'impostazione del regno di Dio in terra. Dunque Gesù ha cambiato il nome, considerate che questo di aver imposto il nome a qualcuno prima che nascesse è accaduto poche volte, per Gesù e per s. Giovanni Battista, ma che Iddio avesse cambiato il nome già acquisito è

Omelia pronunciata nella Cattedrale di San Lorenzo in Genova il 29 giugno 1972, Solennità dei SS. Pietro e Paolo, durante le SS. Ordinazioni Sacerdotali.

Ottobre 1981. Durante l'ultimo viaggio in Terrasanta: Chiesetta del Primato, sullo sfondo il lago di Tiberiade.

Ottobre 1981. Durante l'ultimo viaggio in Terrasanta: Grotta dei Pastori.

Ottobre 1981. Durante l'ultimo viaggio in Terrasanta: Pozzo di Giacobbe.

1981. In *Visita ad Limina* con la Conferenza Episcopale Ligure.

Giugno 1982. A colloquio con il vescovo anglicano Lancelot Fleming, decano del Castello di Windsor in Inghilterra.

28 gennaio 1983. Celebrazione in Cattedrale per il 30° di S. Porpora.

1987. Alcuni momenti di due visite fatte dal card. Siri nella Basilica di S. Colombano a Bobbio, di cui è stato Amministratore Apostolico dal 1974 al 1986 e Arcivescovo dal 1986 al 1987, dopo la fusione delle due diocesi Genova-Bobbio.

accaduto soltanto due volte prima che a Pietro, ed è accaduto per due dei primi tre patriarchi, cominciando da Abramo, Cristo dice: tu non sei più Simone ma sei Pietra; è una cosa veramente grande questo cambiamento divino.

Cari, avete inteso allora che cosa voleva dire nostro Signore di Pietro, ma a questo punto c'è una determinazione da fare di estrema importanza. Questa caratteristica della Pietra è data alla persona di Pietro o è data all'ufficio? È data a tutte e due, ma soprattutto è data all'ufficio di Pietro. Voi sapete bene che Pietro dopo esser dichiarato roccia, lui personalmente non fu affatto roccia perché rinnegò Gesù Cristo per tre volte. Tutto quello che Dio ha permesso è sempre istruzione per i venturi ed è anche consolazione dei venturi.

Ma l'ufficio no, l'ufficio è Pietra e qui c'è l'impegno divino anche se nel pieno rispetto della libertà. Nessun carisma divino, che noi sappiamo, toglie la libertà di scegliere tra il bene e il male; si deve andare in cielo dove nella visione beatifica di Dio non è più possibile scegliere il male, ragion per cui in cielo non si merita più, quindi spendiamo qui bene la vita, perché è solo in questa che con la libertà meritiamo per tutta l'eternità. Però a mantenere il carattere di Pietra, di Roccia nell'ufficio si è impegnato Iddio, dando due grandi caratteristiche alla Chiesa: la infallibilità e la indefettibilità, queste due nessuno potrà toccarle (nemmeno chi le porta).

Ora detto questo mi rivolgo soprattutto a voi sacerdoti novelli, perché il discorso è utile a voi, anche per tutti gli altri ben inteso, ma io parlo soprattutto per voi, oggi, giorno in cui si ha la vosta nascita al Sacerdozio che sarà fra qualche minuto salutata da tutte le campane. Dio come prima cosa alla sua Chiesa domanda la fermezza, domanda la coesistenza, la coerenza, la coesione, la forza, la fermezza della roccia. Dio non sa cosa farsene della sabbia, se la sabbia con altri elementi non diventa roccia, serve a nessuno e anche nella Chiesa la sabbia non serve a nessuno, per servire a qualcosa deve essere amalgamata con altro e diventare roccia. Dio domanda questo, allora capite come vi dovete presentare al mondo: come roccia, voi non potete essere degli stupidelli, ce ne sono fin troppi, che si vestono, agiscono e si comportano come se avessero vergogna del loro sacerdozio, sareste sabbia, vogliate ricordarlo.

Io noto che il tono del mio discorso ogni anno cresce, nel giorno di S. Pietro, perché deve crescere la resistenza al male, perché non la imitazione scimmiesca aiuterà il vostro sacerdozio, ma la vostra consistenza, pura, sacerdotale, la consistenza pura che dà la resistenza, la fermezza non ammette nulla di mondano nel giudizio, nell'accettazione, nell'azione. La Chiesa, le anime che si devono salvare, gli

uomini, il mondo non aspettano la sabbia, aspettano la Roccia.

Voi sapete che in questo momento molti non danno l'impressione della roccia, sgranando in modo indegno la sacra teologia, la sacra verità, sgranano se stessi, ma dovrebbero ricordarsi che diventano sabbia e non servono a nessuno, salvo che ai loro editori che fanno soldi e forse anche a loro nello stesso senso. Dovete ricordarvi che non potete sgranare i principi della vostra serietà sacerdotale. Per molti anni vi siete allenati in seminario, in seminario non si può diventare comodi, chi vuole allenarsi a diventar comodo è meglio che trovi altra collocazione. Vi siete allenati diventando duri con voi e, quando occorre, con gli altri, perché è sulla vostra resistenza che viene via via controllo, dominio della lingua, obbedienza, umiltà, tutti elementi che costituiscono la roccia necessaria alla Chiesa ed al mondo; sì, anche al mondo che è ormai arrivato al punto in cui gli scienziati lo dicono suicida e calcolano gli anni che può durare, date le stupidaggini che sta facendo, rovinando tutto l'ordine socio-ecologico e morale, non solo quello morale, ma anche quello socio-ecologico, almeno di questo se ne accorgono, dell'altro un po' meno.

In questo mondo vecchio, che non sta come roccia, ma che si sgrana in tutto, voi dovete essere la roccia, pagherete cara questa qualità col vostro sacrificio, con la disciplina imposta alla vostra mente, al vostro cuore, al vostro contegno, pagherete caro, ma vi sarà restituito: quando un sacerdote è roccia raduna intorno a sé i fedeli come fanno le montagne con le nuvole, allora c'è l'umidità necessaria, la pioggia salutare e rinfrescante. Se sarete roccia la Chiesa, la piccola Chiesa che vi potrà essere affidata si radunerà intorno a voi, sentirà con voi, non per quanto direte, ma per quanto sarete, senza esibizione, attenzione: tutte le esibizioni di questo mondo sono tutte scimmiesche e non si addicono alla dignità che, davanti al cielo ed alla terra, voi avrete fra qualche minuto. Cristo chiede a noi di essere roccia, lo ha chiesto a Pietro, perché ha un ufficio che noi non abbiamo, ma ha chiesto a Pietro una qualità che deve essere anche per chi non ha l'ufficio di Pietro, perché tutti, su riduzione di scala, dobbiamo esercitare, anche se in termini ristretti, lo stesso ufficio di Pietro. Ecco, cari, che Dio vi conceda questo: di non dimenticare mai più quello che vi siete sentiti dire nella vostra ordinazione sacerdotale in questa Chiesa che da IX secoli getta le sue volte su coloro che nasceranno vescovi e preti; non dimenticatelo più, ma attenti: non siate sabbia, non servireste né a voi, né a nessun altro!

GIOVANNI IL BATTISTA: MODELLO PER IL VESCOVO

Eminenza Reverendissima, Eccellenze, cari fedeli delle Diocesi di Bobbio e di Genova, nell'annuncio della nascita di S. Giovanni Battista, che oggi celebriamo in questa Cattedrale più che in ogni parte del mondo, perché qui stanno le sue ceneri, è detto che molti nella nascita di Lui godranno.

Veramente gode oggi la Diocesi di Bobbio perché questa consacrazione è il segno della sua nuova vita e della sua continuazione. Esulta la Diocesi di Genova perché vede un altro figlio entrare nella successione apostolica e questa comune gioia rende luminosa la gloria che intendiamo oggi dare a Dio.

Io ritengo opportuno lasciar parlare San Giovanni Battista, perché anche le parole migliori che possono essere rivolte al nuovo Vescovo le ha dette proprio lui.

Bisogna comporre i testi: il capitolo terzo di Matteo, il capitolo terzo di Luca, il capitolo primo di Marco e il capitolo primo di Giovanni. Ecco il riassunto, fatto con le sue parole, della predicazione di Giovanni il Battista: «Io sono soltanto la voce di uno che grida nel deserto» (*Mt.* 3,3). È la definizione che egli dà di se stesso; definizione imponente perché, scartando tutto dalla propria persona e lasciando soltanto la voce, identifica sé colla sua missione. Egli non è altro che la sua missione. Questo sembrerà atto di umiltà, ma è atto di verità ed è supremo insegnamento per noi.

Giovanni il Battista definisce il suo rapporto con Gesù Cristo e dice: «Io sono a preparare la via al Signore» (*Mt.* 3,3). Era il precursore, ma non è una verità questa che valse soltanto allora, è una verità eterna: le vie le costruisce e le passa soltanto Iddio. Noi con quello che ci mettiamo, anche della nostra fatica ministeriale, prepariamo le strade; e questa non è solo umiltà, è verità.

Del suo battesimo, battesimo di Giovanni, egli dice: «Io battezzo in acqua, ma quello che verrà ... battezzerà in Spirito Santo e fuoco» (*Mt.* 3,11). E con questa scultorea frase delimita i campi: altro è il campo del semplice simbolo, il suo battesimo; altro è il campo soprannaturale della realtà portato da Gesù Cristo. Scandisce i campi, scandisce i tempi, scandisce le successioni. E anche questo è omaggio di verità.

Omelia pronunciata nella Cattedrale di San Lorenzo in Genova il 24 giugno 1974, Solennità di San Giovanni Battista, durante la S. Consacrazione Episcopale di S.E. Mons. Giacomo Barabino.

Ma, rivolgendosi agli uomini, ha altre cose da dire: «Preparate le vie del Signore, ... fate penitenza» (*Mt.* 3,3-8). Far penitenza, nel linguaggio evangelico, significa anzitutto e soprattutto e sostanzialmente 'cambiare vita', cambiare mente, cambiare orientamento. È la cosa più difficile che possa capitare ad un uomo.

Se Nostro Signore Gesù Cristo e Giovanni Battista, suo precursore, avessero chiesto qualche cosa di meno, ci resteremmo male; Dio chiede tutto e questo è il segno della Sua maestà: il cambiare vita è quello che chiede. Del resto può anche farne a meno, e molte volte lo fa, ma di questo no, perché per chi ha peccato, senza penitenza, non c'è salvezza.

Attenti: quando gli si parano davanti a Giovanni Battista dei campioni del suo paese non perfettamente raccomandabili, li apostrofa così: «Razza di vipere!» (*Mt.* 3,7), con quel che segue. Giovanni Battista ha preso in mano il bastone per ricordare che la verità è vicina alla legge e la legge è vicina alla sanzione.

Noi possiamo pensare che talvolta ci si possa sottrarre alla sanzione degli uomini, ma non ci si sottrae alla sanzione di Dio; la si può sostituire con la misericordia, ma la misericordia suppone la penitenza e solo quella: la esige.

Spesso bisogna parlar forte, occorre parlar forte. La Sacra Scrittura ce ne dà l'esempio e il comandamento.

E finisce la predicazione di Giovanni, riassumo: «Egli, il Signore, ha il ventilabro in mano e purgherà la sua aia» (*Mt.* 3,12). In un altro testo si esprime in modo diverso, pittoresco, ma dicendo la stessa cosa: ricorda quello che accadrà all'ultimo. Noi non possiamo predicare la legge se non predichiamo anche la sanzione.

In nome di che cosa dovranno osservare la legge? Nessuna legge è perfetta se non ha la sanzione, la quale non è uno spaventapasseri, è realtà. Ecco che cosa ha predicato Giovanni il Battista. Dovevamo a lui, oggi, questo onore di lasciarlo parlare e, come vedete, ha detto delle cose molto importanti.

Per il novello Vescovo, che ha certamente ascoltato tutto quello che ho detto, ricordo che la predicazione di Giovanni Battista si può riassumere in queste poche parole: la indipendenza dal mondo. Se dipendiamo da Dio, perché dovremmo dipendere dal mondo?

Il coraggio: Giovanni Battista ha lasciato la sua testa sul disco di Erodiade, dopo aver detto di Cristo: «È necessario che lui cresca e che io diminuisca» (*Gv.* 3,30). Però nel capitolo undici di Matteo noi abbiamo la canonizzazione fatta da Cristo: «Tra i nati di donna non c'è nessuno più grande di Giovanni il Battista» (*Mt.* 11,11).

Tutto quello che ha detto, tutto quello che ha fatto ha il sigillo di

Gesù Cristo. È assunto nel messaggio del Nuovo Testamento. Questa indipendenza dal mondo, questo coraggio.

Ed ora concludiamo. Questa figura che ci sta davanti, il santo precursore, ci richiama ad una serie di meditazioni che io riassumo brevissimamente.

Tutto l'evangelo è storia, ma è anche profezia; è realtà che dura attraverso tutti i tempi. La Madre del Signore, e tutti i santuari lo attestano, è presente nel mondo e nella Chiesa come è stata presente a Nazareth. Giovanni Battista col suo messaggio è ancora presente e non soltanto perché in quella cappella ci sono le sue ceneri; tutto quello che è nell'evangelo è eterno, ma attenti.

Gli Apostoli. Gli Apostoli sono dodici persone ridottesi a undici, tristemente, e ritornate ad essere dodici. Gli Apostoli non sono morti perché il loro ufficio resta. Molte cose sono passate in questo mondo; ci sono stati errori, peccati, scismi, eresie, tutto quel che si vuole. Ma l'apostolato resta, è come al primo secolo, l'autenticità della Chiesa è legata alla successione apostolica. La sostanza è questa e questa sostanza è sottratta a tutti gli avvenimenti della storia. Tutto il resto può cambiare, questo non cambierà mai.

La successione apostolica può avvenire, come è avvenuta per secoli, nelle catacombe romane come nelle grandi basiliche: il che significa che non sono necessarie, perché la successione apostolica resti, le grandi basiliche. La successione apostolica ha bisogno di niente. Ha bisogno di quello che, Venerabili confratelli, per le nostre mani, tra poco accadrà quando trasmetteremo, in persona di Cristo stesso, la successione apostolica a questo nostro fratello.

È questa la fermezza. Noi vediamo della solennità; attenti bene: la solennità non è la sostanza delle cose. La sostanza delle cose stabilite da Cristo può resistere senza niente di quello che è umano. E questa è la nostra forza e questa è la nostra gioia. Possiamo dunque godere. Ho cominciato con letizia, debbo finire con questa.

Mi rivolgo specialmente a voi, cari figli della Diocesi di Bobbio, perché avete motivo veramente di godere oggi e credo che avrete motivo di continuare a godere.

LA PROMESSA DI INDEFETTIBILITÀ

La solennità odierna è dedicata al ricordo e alla intercessione dei santi Pietro e Paolo. C'è diversità fra i due: gli antichi calendari, almeno dal secolo quarto, hanno posto nello stesso giorno la passione di san Pietro e di san Paolo. Per questo motivo e forse anche per risparmiare un giorno di festa, li hanno messi insieme; ma non è la stessa cosa, sia chiaro. Pertanto io mi limito questa mattina a parlare di Pietro. Avrò altre occasioni per parlare di Paolo.

Perché tutta la Chiesa è invitata a fare festa – solennità, anzi – nel giorno del martirio di san Pietro? Il martirio di Pietro fu illustre perché fu doloroso; fu protratto, non fu ucciso d'un colpo, ma crocifisso. Dovette attendere la morte fra dolori lancinanti, mirabilmente sopportati. Ma non è questa la ragione per cui si fa solennità oggi; la ragione sta in quelle parole che avete sentito leggere ora dal diacono e che sono state rivolte da Cristo a Pietro e a tutti i suoi successori, perché Gesù non aveva davanti soltanto l'arco di vita di Pietro, ma l'arco di vita dell'umanità.

Le parole erano queste: «Tu sei Pietro e su questa pietra edifico la mia Chiesa e le potenze dell'Inferno non prevarranno mai contro di essa. E dò a te le chiavi del Regno dei Cieli e quello che avrai stabilito in terra è stabilito in Cielo e quello che avrai sciolto in terra sarà sciolto in Cielo» (*Mt.* 16, 18-19).

Non esiste nella storia dell'umanità un'arditezza che abbia avuto il coraggio di far dare un simile potere ad un uomo. Ma lasciando ora la questione dell'unicità di questo discorso, esso porta la ragione per cui esiste la solennità di San Pietro. Per questo motivo: perché egli rappresenta il capo del Regno di Dio visibile in terra, rappresenta il capo di quello che conduce la storia del mondo e che decide della salvezza eterna di tutte le singole anime, appartengano sia al corpo, sia all'anima della Chiesa, dato che è di fede la necessità assoluta di appartenervi per entrare nel Regno dei Cieli. È questo il motivo.

Nel discorso fatto da Gesù a Pietro ci sono alcune parole sulle quali attiro la vostra attenzione. Gesù ha nominato la *Sua* Chiesa. Quel possessivo «sua», «mia», è commovente. Ma aggiunge subito: «E le porte (cioè le potenze) dell'Inferno non prevarranno mai contro di Essa».

È necessario leggere un po' più a fondo queste parole.

Omelia pronunciata nella Cattedrale di San Lorenzo in Genova il 29 giugno 1976, Solennità dei SS. Pietro e Paolo, durante le SS. Ordinazioni Sacerdotali.

Qui Gesù dà evidentemente l'impegno divino di un'assistenza, perché mai prevalgano le forze avverse che, siano di questo mondo, siano dell'altro, vengono tutte giustamente dette «potenze infernali».

Gloria a quelli che vi si ascrivono, gloria!

«Infernali». Però qui c'è la sentenza: finite, tutti. Vediamo in particolare a che cosa ha garantito l'indefettibilità, con queste parole, nostro Signore. Ha garantito la indefettibilità alla sua Chiesa, cioè alla costituzione gerarchica della Chiesa, che è fatta di Sommo Pontefice, di Vescovi, di Ministri e di fedeli, in posizione diversa, con responsabilità diverse, con dignità diversa; con capacità uguale per tutti rispetto al merito che vale nel Regno dei Cieli.

A questa struttura ha garantito l'indefettibilità: guai a chi la tocca, guai! Perché c'è la promessa divina su questo.

Ma per che cosa era costituita questa società giuridica, gerarchica, visibile? Era costituita per portare con sé delle grandi cose che, in una celebre parabola del capitolo decimoterzo di San Matteo, Gesù chiama «il tesoro del Regno». È su questo tesoro che scende la garanzia divina della indefettibilità.

Attenti bene: la verità. Elevati ad essere figli di Dio, con l'ingresso del Verbo Incarnato nel mondo, gli uomini dovevano conoscere qualche cosa di più: è per questo che c'è una rivelazione.

È verità. La verità di Dio è come Dio: non è soggetta né a mutazione né a evoluzioni. Sono soggetti a mutazioni gli uomini, che possono passare dalla ignoranza completa ad una passabile acquisizione di nozioni, dalla stupidità colpevole – e questa veramente dilaga – alla umile accettazione dell'unica verità di Dio. Sono gli uomini che possono cambiare, che si trovano in diversa posizione; come tutti gli scolari imparano la stessa grammatica, ma c'è chi piglia dieci e c'è chi piglia zero. E chi ha preso dieci ha meritato dieci e chi piglia zero ha meritato zero. Ma la grammatica non cambia.

È su questo che cade la promessa d'indefettibilità, sul deposito della dottrina: guai a chi la tocca, finisce male!

Non basta. Tutta l'azione sacramentale e sacrificale, con tutto il suo contorno che non sto a descrivere, commessa alla Chiesa: su questo cade la promessa d'indefettibilità. E attenti bene: tutti i sacramenti e il sacrificio sono caratterizzati dal fatto che hanno un effetto che generalmente – salvo casi straordinari come accadeva nel primo secolo per la Cresima – non ha risultanze esterne e per volontà e designazione di Cristo stesso vengono resi noti ai fedeli attraverso elementi esterni capaci di significarli. È così che le apparenze del pane e del vino qualificano la certa presenza reale, sacramentale, di

Gesù Cristo nell'Eucaristia. È così che l'unzione crismale sulla fronte del cresimando accerta la discesa dello Spirito Santo e la incisione di quel carattere crismale che accompagnerà l'anima per sempre.

Ossia, su questa realtà, che deve esser continuamente tradotta con segni esterni adeguati, scende la indefettibilità della Chiesa. Avvertimento a coloro che vogliono lasciare le realtà soprannaturali senza segni esterni: questa è irragionevolezza. Irragionevolezza che confina con qualche cosa di peggio della irragionevolezza, perché la necessità di tradurre agli uomini quello che essi non possono vedere con gli occhi del corpo, mediante elementi accolti dalla natura e dall'arte degli uomini, è affermata da Gesù Cristo stesso.

Su questo modo sacramentale e sacrificale, che rappresenta tutto un mondo, scende la promessa d'indefettibilità della Chiesa. E mi fermo qui.

Ora mi rivolgo a voi, prossimi sacerdoti e prossimi diaconi. Questa indefettibilità seguirà anche voi. Badate, non i vostri difetti, le vostre dimenticanze, ma seguirà quella parte del vostro ministero che voi farete degnamente, legittimamente, secondo gli ordinamenti della Chiesa, in nome e per autorità e come vicari di Cristo. Seguirà anche voi e il seguirvi indica tante cose che non possiamo ora analizzare, per voi che sarete i portatori della Grazia di Dio. Ma per le opere che compirete, il bene che farete, siatene certi, questa indefettibilità sarà sempre molto più grande e andrà più lontano di quello che voi non crediate: andrà sempre lontano. Perché ciò che è fatto nell'ambito del ministero ricevuto con l'Ordine, nell'ambito della legittimità con la osservanza alla legge della Chiesa, gode di tutti i carismi che sono conseguenze della indefettibilità della Chiesa.

Quando vedrete niente, chiudete pure gli occhi e dentro di voi pensate a quali latitudini arriverà la vostra opera. Sarà necessario che viviate di fede, per vedere ogni giorno, ogni momento fin dove arriverà la vostra mano, la vostra benedizione, la vostra consacrazione, i vostri atti di ministero. E soltanto con la fede capirete che l'onda da voi suscitata si propaga, si direbbe, all'infinito; come accade quando si getta un sassolino in un lago, le onde si propagano fintanto che c'è acqua e non ristanno prima.

Abbiate questa fede e uscite da questa ordinazione, che sarà ora celebrata, con questa fede che vi sorregga, che vi dia una visione più giusta di quello che accade intorno a voi, che vi dia la pazienza di attendere, l'umiltà di perdonare ed anche la gioia di vedere avendo chiusi gli occhi alle realtà umane.

Questo consegno a voi perché non si diparta mai dalla vostra anima.

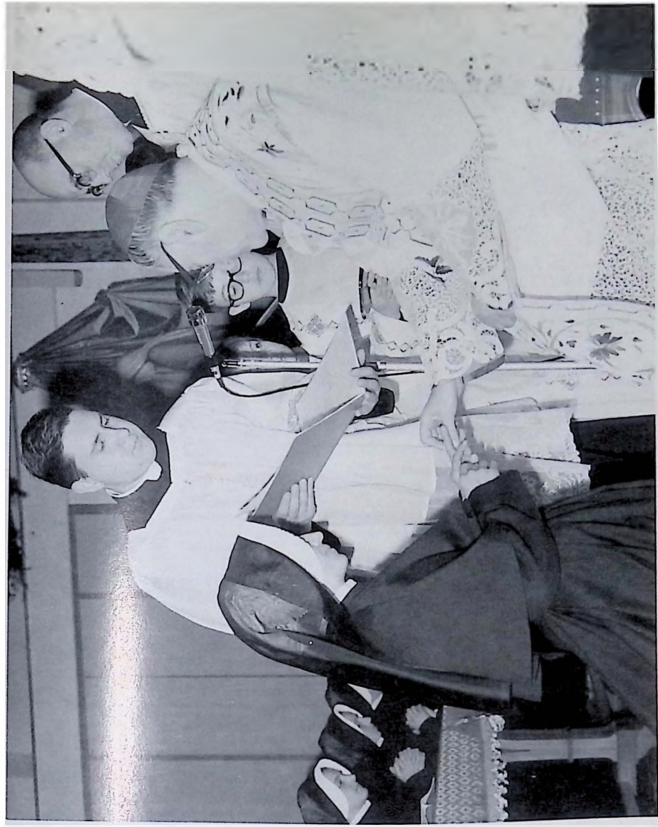
1963. Pontificale in Cattedrale dopo la Canonizzazione di San Francesco da Camporosso, il Padre Santo.

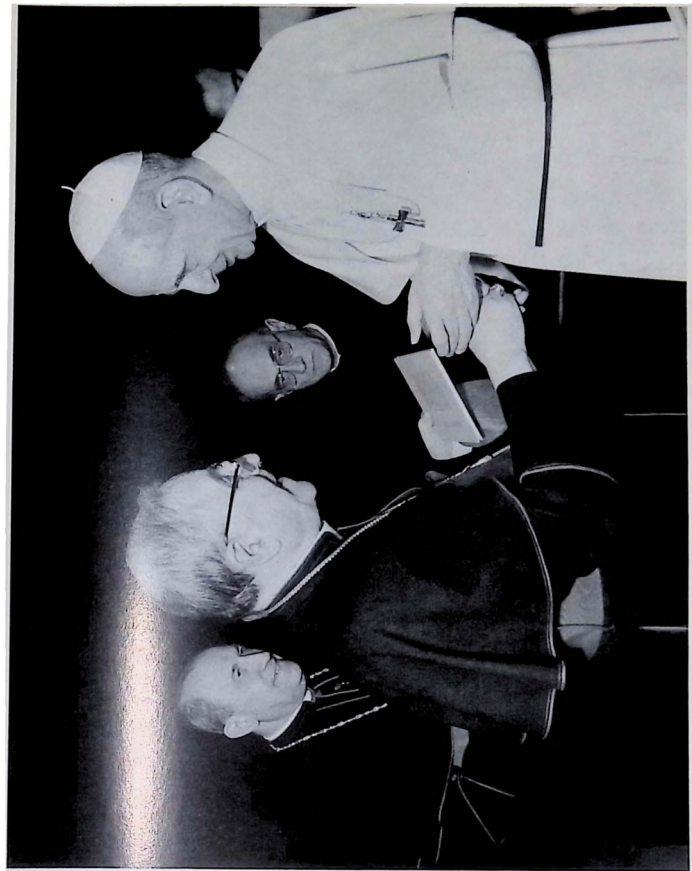
19 giugno 1965. Inaugurazione di «Terrazza Martini» a Genova.

6 maggio 1965. Nel Santuario Mariano di Vicoforte (diocesi di Mondovì) tiene un discorso su «Maria Mater Ecclesiae» in occasione di un convegno sacerdotale interdiocesano.

2 ottobre 1966. All'Istituto Gaslini (ospedale pediatrico) di Genova.

Settembre 1966. Nel Duomo di Salerno in occasione della XXXVIII Settimana Sociale dei Cattolici Italiani.

Durante una pausa dei lavori del Concilio Ecumenico Vaticano II.

1975. Durante una professione religiosa.

29 giugno 1977. Pontificale celebrato nella sua Cattedrale per la Sol[illegible]à dei SS. Pietro e Paolo, durante il quale ha compiuto le Ordinazioni Sacerdot[illegible] Diaconali.

24 maggio 1978. Con papa Paolo VI nell'Aula Nervi.

22 ottobre 1978. In Piazza S. Pietro, durante la concelebrazione per il solenne inizio del Pontificato di S.S. Giovanni Paolo II, rinnova la sua *obbedienza* al Papa.

L'UFFICIO DI PIETRO E IL MARTIRIO DI PIETRO E PAOLO

La solennità odierna rimane tale, anche se la nostra Patria ha subìto la vergogna di obbligare la Chiesa a destituirla, ricattandola sul Concordato, perché questa è la verità. In questa solennità gli oggetti sono due e bisogna distinguerli, perché li distingue la divina liturgia. Il primo è l'ufficio di Pietro, e a questo è dedicato il vangelo che è stato ora letto, vangelo notissimo; il secondo oggetto è il martirio di Pietro, ed in questo gli è accomunato Paolo, co-apostolo, ma – come vedete – Paolo è accomunato a Pietro solo nell'apostolato e nel martirio, non nell'ufficio di capo della Chiesa.

Parliamo prima di tutto dell'ufficio che viene dato a Pietro. Questo ufficio è unico. Nessun uomo si è mai sentito rivolgere le parole che Pietro ha raccolte dalle labbra di Gesù Cristo, accanto alla città romana di Cesarea di Filippo, nessun uomo. «Sopra di te fondo la mia Chiesa. Dò a te le chiavi del regno dei Cieli, quello che avrai stabilito in terra è stabilito in Cielo e quello che avrai prosciolto in terra è prosciolto in Cielo» (*Mt.* 16, 18).

Nessun uomo si è mai sentito e, a quanto pare, si sentirà dire queste parole (eccettuato ben inteso quelli dei quali discorrerò ora). Si tratta di un ufficio unico che genera l'unità della Chiesa. E tanto più dobbiamo dirlo oggi, quando quello che si stampa su episodi sconcertanti, ma non così gravi come si credono o si vogliono far apparire, sembrerebbe voler ridere dell'unità della Chiesa: l'ha fatta Dio, ricordiamolo tutti. In quest'ufficio sono contenute molte cose, che non è possibile a noi analizzare oggi, per il tempo limitato. Ma debbo ricordare la prima che è contenuta in questo ufficio. Se si fa un accostamento fra il testo del cap. XVI di Matteo (quello che ora avete sentito leggere) e il testo contenuto nel XVI cap. di Marco, nella cosiddetta *clausola marciana*, e nel XXVIII cap. dello stesso vangelo di Matteo il primo ufficio dato a Pietro è quello dell'insegnamento, quello che egli insegna è siglato in Cielo. Io penso in questo momento con immensa pietà a tutti coloro che scrivono, dimentichi di questo: dimentichi che in Cielo non sono siglate le loro vanità, ma è siglato solo quello che dice Pietro. E la mia pietà si estende a quelli che leggono e preparano alla lettura con un così basso livello di amore di Dio, da poter credere le cose più stolte ed accettarle, e talvolta per questo dobbiamo piangere.

Omelia pronunciata nella Cattedrale di San Lorenzo in Genova il 29 giugno 1977, Solennità dei SS. Pietro e Paolo, durante le SS. Ordinazioni Sacerdotali.

La verità è questa: il primo dovere di Pietro è di parlare in nome di Dio e di aver siglato in Cielo quello che, nelle debite forme, viene presentato al mondo nella sua qualità di maestro e capo supremo, Vicario di Dio in terra. Questo è l'ufficio. Quest'ufficio, però, sopravanza Pietro, perché se si compara questo testo del XVI cap. di Matteo con il XXI cap. dell'evangelo di Giovanni, si deduce con chiarezza che Gesù sapeva benissimo che Pietro sarebbe morto, anzi disse «con quale morte – lo annota Giovanni – con quale morte avrebbe glorificato Dio» (*Gv*. 21, 19), mentre nel vangelo di Matteo parla della fine dei tempi e dell'impossibilità per le potenze dell'Inferno di scuotere giammai questa roccia, il che vuol dire che il morituro Pietro avrebbe lasciato la guida della Chiesa ad un suo successore. A questo punto troviamo questo fatto che accompagna, come un miracolo vivente, tutta la vita e la storia della Chiesa: un tale ufficio che parrebbe doversi consegnare soltanto ad un angelo già costituito in gloria, è affidato ad un uomo che rimane perfettamente libero e che può anche comportarsi meno bene, come è accaduto talvolta nella storia. Questo è meraviglioso: che una cosa talmente grande e talmente impegnativa – voi capite bene che le parole dette da Gesù Cristo a Cesarea di Filippo sono state una cambiale in bianco – è messa nelle mani dell'uomo. Dio solo poteva prendersi un simile lusso, di mettere, cioè, una cosa tanto grande, tanto fissa, tanto immutabile, tanto infallibile ed indefettibile nelle mani di un uomo, che lasciava con la sua libertà e con la sua umana debolezza. Questo è l'ufficio.

Cari prossimi sacerdoti, abbiate sempre in voi la distinzione tra il vostro ufficio, che ovviamente non è quello di Pietro, ma che è un frammento di quello di Pietro, e la vostra persona, la distinzione. Perché i primi a dover portare rispetto a quest'ufficio dovete essere voi. I primi a dover obbedire alle regole che questo ufficio impone con una logica decisa, che oggi piace a pochi, siete voi! Dovrete molte volte fermare in voi l'uomo, figlio di Adamo, debole, ed imporre allo stesso uomo d'essere eroe perché c'è un ufficio che lo sopravanza, ben più di quanto le molli piane di questo mondo sono sopravanzate dai monti più alti, ed è questo ricordo che lascio a voi. Distinguete sempre e fate in modo che l'uomo obbedisca all'ufficio, lo rispetti e ascolti gli imperativi di quest'ufficio che molte volte possono chiedere, anche nel più profondo silenzio, là dove nessuno segue le nostre azioni, atti di vero e proprio eroismo, e Dio vi conceda la grazia di compierli, come l'ha data a Pietro.

Ma c'è un secondo oggetto della solennità odierna, ed è il martirio di Pietro. Qui gli è accomunato Paolo, ma solo qui. Non c'è la parità

tra i due, e, per accorgersene, bisognerebbe che molti facessero quello che non si fa, generalmente dai più, leggersi bene le due Lettere Cattoliche dell'Apostolo Pietro, perché se queste due Lettere possono anche sembrare meno ala di genio delle Lettere di Paolo, però superano quelle di Paolo per quella serena, si direbbe olimpica, tranquillità con la quale il capo supremo, che si sente ed è tale, scrive ai fedeli di tutta l'Asia. Si tratta del martirio, Gesù glielo aveva promesso, e Giovanni, che scrive il suo quarto vangelo qualche decennio dopo la morte di Pietro, ne rende testimonianza. I documenti storici sono sufficientemente conclusivi: Pietro è stato crecefisso a Roma tra le due mete del Circo Neroniano, sepolto nella terra, accanto c'era un cimitero pagano, che gli scavi hanno rivelato sotto la Basilica di S. Pietro, rivelando il sepolcro di Pietro e portando a ritrovamento anche delle sue ossa superstiti. Crocefisso perché era giudeo. La tradizione dice che chiese d'essere rovesciato, morire con la testa in giù, perché non si sentiva degno di morire allo stesso modo in cui era morto il Divin Salvatore. E oggi ricordiamo quel martirio e lo ricordiamo per un motivo che dirò tra poco. Paolo, forse lo stesso anno, forse lo stesso giorno, cadde alle Acquae Salviae, dove è sepolto. Cadde però con la decapitazione, perché era cittadino romano. Fece più presto a morire e non dovette fare dolorose agonie. Sul suo sepolcro glorioso si eleva oggi la Basilica Ostiense, la Basilica di S. Paolo. Il martirio dunque ricordiamolo oggi.

Ma che cos'è che lega i due punti che sono oggetto della solennità odierna? È questo martirio, cioè il sacrificio, e qui si leva il simbolo: ufficio e persona sono legati degnamente dal sacrificio!

Cari prossimi sacerdoti, voi avrete sempre ragione fin tanto che accetterete quello che non vi piace, e quanto più per vostra libera elezione sceglierete quello che non vi piace. Tutte le volte che sceglierete in cose di una certa importanza quello che vi piace, scenderete un gradino nella dignità della vostra persona e aumenterete la distanza tra l'ufficio che Dio questa mattina, per le mani mie, vi darà e la vostra persona. Il legame sarà sempre fatto dal sacrificio. Sono le cose dure, sono le pietre che fanno le chiese e vengono impostate per resistere ai secoli, come questa veneranda Chiesa Metropolitana. Sono le pietre dure, non i mattoni di fango, che fanno le Cattedrali.

Non dimenticate mai qual'è l'anello di congiunzione tra l'ufficio e la persona: è questo sacrificio! Ma, credetelo, non ci sarà cosa al mondo che vi darà tanta gioia come questo anello di congiunzione. Per mangiar con appetito, bisogna aver fame. Per dormire bene, bisogna essersi stancati; per gustare quello che Dio permette a noi di gustare

nella vita, bisogna far precedere il sacrificio. Niente vi farà mai tanto gioiosi come questo, e tanto più quanto esso sarà noto solo a voi e a Dio e passerà nel silenzio che mai la storia umana scoprirà! Così sia.

NEL MIO CINQUANTESIMO DI SACERDOZIO

In questo giorno, nel quale si compiono cinquant'anni dal giorno della mia ordinazione, avvenuta proprio qui su questo altare per le mani del Cardinale Minoretti, la Divina Liturgia ci ha fatto ascoltare un appropriato brano del Vangelo: «Gesù percorreva... città e villaggi, insegnando... predicando il Vangelo del Regno e sanando ogni malattia ed ogni infermità» (*Mt.* 9, 35-38).

Ecco il diagramma della vita di un sacerdote.

Andare avanti, andare avanti sempre, senza soste, senza ripensamenti, senza contraddizioni con se stesso e col proprio carattere; andare sempre e solo in definitiva con un solo oggetto da perseguire: il Regno di Dio, una regalità, quella di Dio, partecipata divinamente agli uomini, senza diversivi e dispersioni, senza addormentature in sogni umani, in armonia col Padre che sta nei cieli, per condurre dei fratelli non alle illusioni racchiuse in ideali meramente umani, ma alla Vita Eterna! Andare predicando colla Croce in mano per mezzo della voce, della vita intera dedicata offerta e sofferta, per mezzo del proprio sacrificio, per mezzo dell'amore.

Andare avanti, non pretendendo di operare miracoli, ma sanando ferite delle anime, lenendo piaghe doloranti e profonde, stabilendo ovunque pace a mezzo del perdono; testimoni concreti della Parola di Dio proferita senza cedimenti alle mode e agli errori. Andare consumando tutto per Dio e niente per sé, come il cero dell'altare che brucia tutta la materia per alimentare la fiamma!

Questo l'ideale. Mi chiedo: l'ho rispettato? Ecco l'interrogativo che incombe alla mia coscienza. So solo che non l'ho tradito mai; il resto lo sa Dio, al Quale chiedo misericordia dal profondo di una umiltà cosciente.

È bella, è desiderabile, è meravigliosa una vita stesa su questo diagramma. Questo vorrei gridare a tutti.

Il brano evangelico continua: «quando (Gesù) vide quelle moltitudini ne ebbe compassione perché erano stanche e abbattute come pecore senza pastore». La compassione evangelica non è quel sentimento composito col quale si guardano i miseri e tutti gli stracci umani di questo mondo, no! È dividere cogli altri la loro sofferenza, anzi è prenderla, se ci riesce, sopra di sé.

Omelia pronunciata nella Cattedrale di San Lorenzo in Genova il 22 settembre 1978, in occasione del Suo L Anniversario di S. Ordinazione Sacerdotale; «Rivista Diocesana Genovese», 1978, pp. 237-238.

E questa è l'anima dello spirito sacerdotale. Quella che, ritrosa da ogni esibizionismo, arriva anche all'eroismo, qualche volta non solo a portare la croce degli altri, ma ad invocarla. Questa anima del sacerdozio che gli fa assumere, come fu di Cristo in Croce, la soddisfazione vicaria, è qualcosa di immortale. Vedere gli uomini come l'attesa di Dio, come i figli adottivi di Dio, come i responsabili di una libertà che li può fare eletti e reprobi, ma che è la condizione del valore e del merito, temere per loro, pazientare per loro, sostituirsi a loro nella orazione e nella azione perché non perdano il loro posto in Cielo è esaltante perché è assumere il contegno e lo stile di Nostro Signore Gesù Cristo. Tanto esaltante che io sono obbligato a guardarlo molto dal basso verso l'Alto!

Il Vangelo continua: «la messe è veramente grande». Questa messe è sempre disponibile; non mancherà mai; tutto è questione di mietitori. È l'assicurazione data ai mietitori che ci sarà sempre grano da tagliare, forse di notte, senza vedere, ma con certezza. Non occorre vedere, basta la certezza e questa c'è!

Il sacerdozio spazia sul mondo ed ha la garanzia della sua fecondità. Chi ne è investito ha da scegliere; il resto è pronto nella munificenza divina. Si tratta dell'unico impegno accessibile ad uomini nel quale la garanzia di riuscita, per essere declassata, abbia bisogno di un rispetto colpevole e più o meno traditore.

Così termina il vangelo: «pregate dunque il padrone della messe di mandare operai nella Sua messe». Dio non ha bisogno degli uomini e tuttavia si è compiaciuto di associarli all'opera della Sua Provvidenza. In tal caso un modo indicato per associarsi all'opera di reclutamento è la preghiera. Non è cosa difficile a capirsi. Ma quello che può sfuggire è la indicazione di una ansia positiva dovuta dal sacerdozio per avere dei successori. Ogni sacerdote ha il dovere di non lasciare, morendo, un posto vuoto; ha il dovere di lasciare coperti i posti eventualmente lasciati vuoti dal poco fervore di confratelli insipidi. Quando il ruolo del sacerdote è mantenuto e sostenuto con una reale coerenza volta alla santità, anche senza accorgersene, per il fervore, l'umiltà nel sacrificio e lo zelo seminano germi di vocazione nella grazia del Signore.

Comunque l'appello fatto dal Redentore, così pressante e solenne, indica la parte che anche il più umile dei suoi ministri può avere, senza cavarne umana soddisfazione, su tutto l'andamento del Regno di Dio, sparso per il mondo intero. È uno dei punti nei quali il sacerdozio combacia col mistero eterno.

Vogliate aiutarmi, fratelli, pregando ed offrendo, nel caso che in mezzo secolo di sacerdozio avessi seminato poco.

La invocazione di aiuto e di pietà non spegne il *Magnificat* perché la Misericordia di Dio, accettando la penitenza, spegne per sempre il difetto, mentre non spegne mai il merito che raccoglie anche dalle sfumature di ogni azione compiuta nella Sua volontà e ch'Egli conserva per una gloria eterna.

A mezzo secolo di distanza si è contenti di avere in qualche modo servito solo Dio e niente di altro! Che questo sia inteso da molti! Amen.

LA TESTIMONIANZA SACERDOTALE

Venerati confratelli nell'episcopato, cari confratelli nel sacerdozio, il Sommo Pontefice ha diretto una lettera che tutti noi dobbiamo leggere attentamente e meditare, sia per la riverenza alla Somma Cattedra di questo mandato, sia per la nostra utilità. Vi invito in questa lettera a meditare un punto: quello dove si dice che noi dobbiamo rendere testimonianza a Cristo, ma la testimonianza sacerdotale, non la qualunque testimonianza.

È quella che abbiamo solennemente chiesto a Dio nella grande orazione con la quale si è aperta la liturgia della parola: testimoni di Cristo «qualificati» e «specifici». Come si fa ad essere testimoni di Cristo?

Pensiamo bene, perché facilmente noi siamo troppo abituati a dire certe cose che, appunto perché si dicono continuamente, non scendono mai nell'anima e diventano come un rito al quale si è abituati, le parole escono vane, sono edificanti, ma non pescano mai nel fondo dell'anima. Non dico che questo accada a tutti voi, dico solo che può accadere.

Come si fa ad essere testimoni di Cristo nel sacerdozio, dato che si tratta di una testimonianza diversa da quella che devono dare tutti i fedeli? Si può dare testimonianza con il sangue, ed allora si diventa martiri, ma questa probabilità non mi pare molto vicina per noi ... benché a questo mondo niente si può escludere! Ma vorrei ricordarvi che ci sono dei martirii che, invece di essere consumati in un attimo (un taglio di scure, un tratto di corda), sono perduranti per tutta una vita. Questi non sono martiri qualificati, ma sono martiri, vette che per sempre sono costrette alla sofferenza, alla incomprensione, all'odio, alla persecuzione, alla calunnia; sono martiri, anche se a questi martiri non competono direttamente gli onori liturgici. Sono martiri, ed io penso che ce ne siano tra voi e meritano tutto il rispetto e tutta la considerazione.

Ma andiamo avanti, andiamo a cose più semplici. Come si fa a dare testimonianza a Cristo? Si compie tutto il proprio dovere! Ci sono due modi di compiere il proprio dovere: il primo meccanico, sfruttando la grande risorsa che Dio ha dato agli uomini con le abitudini, con le quali ripetiamo gli atti, per cui, ad un certo momento gli atti stessi possono essere posti senza la preoccupazione, senza alcun

Omelia pronunciata nella Cattedrale di San Lorenzo in Genova il 12 aprile 1979, durante la S. Messa Crismale del Giovedì Santo.

impegno e alcuna energia; questo modo credo che sia un modo molto tiepido di dare testimonianza a Cristo, e questo gli altri lo avvertono: non sapranno dirne la causa, non potranno fare un'accusa precisa e diretta, ma avvertiranno la mancanza di un calore, questa l'avvertono tutti! E ciò spiega molti ministeri che hanno apparenza di non essere troppo fruttuosi; nulla rimane infruttuoso: c'è la grazia di Dio, ho detto: apparenza di non essere troppo fruttuosi!

C'è un altro modo di fare il proprio dovere: quando sgorga dall'anima, come dalla terra, un rigurgito di fede; allora c'è l'entusiasmo anche se non si hanno manifestazioni solenni di danze esterne che non occorrono; e questo altro modo permea sempre le anime e dà ragione del perché talvolta con tante poche doti si vedono nei fedeli cose miracolose! La testimonianza la diamo in questo secondo modo, con il primo, invece, non possiamo neanche gloriarci di fare il proprio dovere! Ma non basta: la donazione la si dà con la irradiazione; bisogna che mi spieghi. Questa testimonianza deve avere il supporto di un amore di Dio nell'anima, in fondo all'anima, amore che è calore, che fa di tutto: obbedienza, sacrificio, accettazione, offerta, generosità, dono di tutto; fa come una immolazione sull'altare di Dio, ma nell'interno, senza scene esteriori, con sacrificio continuo, che porti il nascondimento, il contento della umiliazione, il contento della sofferenza, tutto all'interno, nessuna eccedenza esterna. Allora l'anima è piena di Dio!

Il bello è che generalmente quelli che fanno così non lo avvertono, perché l'umiltà li protegge dalla vanagloria della virtù. Ma quando c'è questo in fondo all'anima non detto, non esigito, non proclamato, è una irradiazione continua su tutto quello che si tocca, su tutto quello che si fa, su tutto quello che si contatta. L'irradiazione continua di benedizione, di grazia e di gloria! Questa è la testimonianza più difficile, ma dobbiamo renderla!

C'è finalmente la testimonianza esterna: non disprezzatela, perché vedete la testimonianza esterna è un po' come il contenitore della testimonianza che viene dall'interno; se manca questo è difficile che il resto si conservi. È un po' (scusate il paragone molto povero) come le pentole in cucina. Le pentole non si mangiano, ma senza pentole non si cuoce alcun cibo; e questa è la funzione della testimonianza esterna. Ci vuole, deve essere coraggiosa, in certi momenti anche eroica; sì eroica, perché forse certi eroismi sono assegnati dalla Divina Provvidenza alla testimonianza esterna. Voi capite: quelli che fuggono non testimoniano niente agli altri, mentre fuggono, mostrano le calcagna e basta. Fuggire: c'è una pagina del vangelo che è tutt'altro che gloriosa per gli Apostoli, quando non erano glorificati.

È quando sono scappati tutti: vogliamo imitare gli Apostoli in questo momento del quale non si sono mai gloriati? Si dice che uno di essi aveva, da vecchio, due solchi sulle guance, ricordando questa fuga e il conseguente rinnegamento!

Cercare di occultarsi perché gli altri non vedano, che non si accorgano dei sacerdoti, dei ministri di Dio! E voi sapete bene cosa intendo dire con questo, perché lo sanno tutti ... nascondersi! Che cosa abbiamo da nascondere noi? I mali esempi se ne avessimo dati; non abbiamo nient'altro da nascondere; ma attenti bene: le cose di questo mondo si stanno mettendo ad un punto tale che nascondersi diventa ridicolo. Guardate che cosa sta succedendo nel mondo – dico nel mondo – intorno alla persona del Sommo Pontefice, di cui credo che conosciate ormai le idee ... Il mondo cerca il sacerdote, come da secoli non lo ha mai cercato, e noi vorremmo nasconderci? Chi si nasconde ha qualche cosa che non vuole mostrare; chi si nasconde ha bisogno di non essere inquisito dagli occhi altrui per essere più libero di fare quello che intende fare! Potrebbe accadere anche che si senta dire quello che Nostro Signore ha detto a Giuda nel Cenacolo: «Giuda, quello che devi fare, fallo subito!» (*Gv.* 13,27). Ed egli immediatamente uscì, e conclude l'evangelista Giovanni: «Ed era notte» (*Gv.* 13,30). Non insisto di più perché avete tutti capito benissimo!

Ci sono dei fatti che si verificano in un modo, altri che succedono in un altro modo, alcuni anche nella Chiesa, ma per lavare i quali non so se alla Chiesa basterà un secolo! Fuggire, nascondersi, quando forse mai come oggi il sacerdote è ricercato. Da mesi sto ricevendo gruppi imponenti di lavoratori che vengono a trovare il loro vescovo; ma la cosa che tutti mi domandano è questa: «che i sacerdoti stiano più uniti, più vicini a noi! Li vogliamo vedere in fabbrica», e credo che questa domanda me la sentirò ripetere. Badate che la testimonianza esterna ci vuole perché – e concludo – la mancanza della testimonianza esterna finisce con l'essere coesistente con la mancanza di ogni altra testimonianza che viene dall'interno: rode, consuma; che questo non accada mai di noi!

Cari confratelli, questa «Missa Chrismatis» che stiamo celebrando è la tipica messa del sacerdote, tanto che tra poco faremo insieme il rinnovamento delle nostre promesse al Signore; ma per dire bene questa messa mettiamo l'anima a posto, ora, adesso, mentre parlo. Perdoniamo a tutti, a tutti, perché se andiamo all'altare – l'ha detto Lui, Cristo – con qualche cosa contro dei nostri fratelli ci caccia indietro, lo ha detto Lui, perdoniamo a tutti, in questo momento, che nulla rimanga nell'anima nostra di ostile, qualunque possa essere la gravità dell'offesa che abbiamo potuto ricevere; in questo momen-

to leviamo dalle nostre anime ogni acredine, ora, ora, spogliamoci di ogni sentimento di vendetta, di ogni sentimento di ritorsione, di ogni sentimento di invidia, ora, in questo momento, perché tra poco consacreremo tutti e sarebbe brutto che dovessimo pensare ad uno sguardo divino di corruccio di Colui che terremo presto tra le mani e al quale ci uniremo nella SS. Eucarestia.

È in questo giorno, giorno del Sacerdozio, giorno anniversario del grande dono che il Signore ci ha lasciato, riprendiamo intatta la gloria della Eucarestia! Voi sapete che la gloria della Eucarestia non la si fa con un Congresso Eucaristico nel quale si facciano ballare delle attrici; la gloria della Eucarestia la si fa curando tutti i piccoli dettagli che riguardano il SS. Sacramento, tutte le sfumature: è lì dove si vede l'amore, la fede, l'affetto. Le mode correnti né volute, né incoraggiate dalla Chiesa nelle mani di coloro che sono facilmente ignari, facilmente dimentichi dei loro doveri diventano sconcertanti proprio sui particolari con i quali si tratta il SS. Sacramento. Oggi vediamo un po' questo punto e rimettiamoci a posto, guardando i tabernacoli, guardando gli altari, guardando le piccole cose che riguardano il SS. Sacramento, i piccoli gesti in cui nella precisione liturgica esterna si vede se c'è la fede viva, ma si costata anche quando c'è la fede che dorme. Non diciamo la messa con una fede che dorme: è troppo poco!

IL GOVERNO PASTORALE
E IL METODO FIDUCIALE

Le parole del Vangelo ora risuonate sono le solite di tutti gli anni in questo giorno dedicato alla memoria del martirio dei Santi Pietro e Paolo; però, giustamente questo Vangelo ricorda solo Pietro, perché Paolo è grandissimo, ma non era il Capo; il Capo era Pietro!

Ora questo Vangelo, che dà ad un uomo e a tutti i suoi successori fino alla fine del mondo un potere incredibilmente grande, è stato da Nostro Signore tradotto nel Vangelo stesso in un'altra forma; e a me pare opportuno, oggi, fissare la nostra considerazione su quest'altra forma: la traduzione dei poteri espressi nel cap. 16 di Matteo si ha nel 21° capitolo di Giovanni. Vediamo che cosa è questa traduzione, che cosa importa e che cosa significa per noi, per il nostro dovere!

Quante cose non si capiscono più! Qualche volta bisogna anche fare le considerazioni che abitualmente non si fanno! È quello a cui mi propongo di avviare oggi. La traduzione è questa: nel cap. 21 di Giovanni (siamo sulle rive del ben noto e a Gesù carissimo lago di Galilea), Gesù si rivolge a Pietro in quella serenità, in quella campagna di quel lago magnifico e per tre volte gli chiede se lo ama. Tre volte! E la delicatezza con la quale Gesù offre al suo Vicario di riparare alla triplice negazione è certo da rimarcarsi e deve insegnare qualche cosa a noi. Non gli dice: «Ehi! Pietro, ti confermo, però me l'hai fatta grossa?». Gli chiede in contrapposizione alla triplice negazione, una triplice riconferma di amore! E dà una risposta alla risposta affermativa di Pietro: Signore io ti amo; «Pasci i miei agnelli! pasci le mie pecorelle! pasci le mie pecorelle!» (*Gv*. 21, 15-17). È questa la traduzione!

Gesù conferma tutto quello che aveva detto sotto le mura di Cesarea di Filippo, ma, nel mentre conferma, scopre un aspetto nuovo del grande potere dato a Pietro – quello è confermato! – ma qui scopre un effetto qualificante, nuovo; vediamo quale è questo effetto nuovo che qualifica – tanto quanto si può capire.

Il Signore modifica per sempre il metodo del governo della Chiesa e, molto dovendo alla esigenza del diritto, aggiunge qualche cosa che è superiore al diritto, e più efficace del diritto. Vediamo qual'è! Pascere! Che cosa vuol dire: pascere? Siccome lo ha spiegato Gesù

Omelia pronunciata nella Cattedrale di San Lorenzo in Genova il 29 giugno 1979, solennità dei SS. Pietro e Paolo, durante la concelebrazione con i sacerdoti novelli e le SS. Ordinazioni Diaconali.

nel cap. 10 di Giovanni non ho bisogno di architettare ipotesi; espongo semplicemente! Quando si è trattato di dire: cosa vuol dire fare i pastori, Gesù ha detto che il vero Pastore dà la vita per le sue pecorelle; non dà quello che risponde ad una stramberia, ad un pensiero, quello che risponde ad un beneficio: no! E allora quale è la traduzione che ha fatto Gesù Cristo nel Primato dato a Pietro: è l'amore! Perché dice questo? Perché l'amore è un atto di volontà! In questo mondo tale parola è veramente deformata, umiliata anche in tanti modi ignobili e indicibili, che sarebbe indecente ricordare nel luogo sacro in cui ci troviamo, ma non perde la sua caratteristica: l'amore è un atto di volontà! La prima caratteristica per il quale si vuole il bene della persona amata, il suo bene non il proprio; ma questo amore che accompagna la suprema Potestà della Chiesa deve essere spinto a dare la vita. È un amore impegnativo! Voi sapete bene che le parole si perdono nell'aria, più presto che le nuvole, ma, quando si vuol dimostrare che a qualcuno si vuol bene, si accetta il sacrificio. È il sacrificio il sigillo, il solo sigillo che qualifica, che dà la certificazione, senza dubbi, dell'amore! E il sacrificio si misura dalla entità del suo soggetto ed oggetto; in questo caso il sacrificio è la vita.

Qui bisogna dare una spiegazione! Forse qualcuno pensa solo al martirio come Gesù ha fatto, perché obiettivamente è andato in croce. Per dare la vita non c'è solo il martirio, il lasciarsi ammazzare; ci fosse solo quel mezzo saremmo veramente in una condizione penosissima, perché desiderare di amare Dio nel massimo modo, sarebbe desiderare delinquenti, assassini ...; c'è un altro modo di dare la vita, senza mettere di mezzo i brigatisti, quella feccia del genere umano, ed è quello di spendere ogni giorno, ogni ora, ogni possibilità per il servizio di Dio, che fa amare soprattutto e per il servizio dei nostri fratelli, spinti da una disciplina, un metodo, una superiorità di punteggio sempre in contrasto con il tempo che corre, senza sosta, senza evasioni che non siano giustificate dalla necessità di rifarsi le forze perdute o di preparare le forze che in futuro sarebbero necessarie. Ci sono così infiniti martiri in questo mondo: si! Perché danno veramente la vita per le pecorelle, senza che scorra nessuna stilla del loro sangue! I più ignoti, ignorati, dimenticati dagli uomini, ma visti da Dio; ed è bene, figlioli miei, essere visti da Dio prima di essere visti bene dagli uomini! Lo sguardo degli uomini vi può deformare completamente: vi avverto!

Questa è la traduzione che ha fatto Cristo stesso del testo di Matteo, perché gli uomini capissero il servizio della autorità, il prezzo dell'amore, il valore del sacrificio. Mi direte: la traduzione è fatta per

Pietro; ma capite bene che, tale il Capo, tali devono essere le membra. Anche noi successori degli Apostoli, non di Pietro, dobbiamo capire il significato di questa traduzione, anche tutti i presbiteri e i diaconi devono capire quello che ricorda loro. Certo, se noi guardiamo il novello Pontificato, dobbiamo dire che abbiamo davanti lo spettacolo di una vita data ora per ora, in un mai affaticato ministero di parola, di interventi, di amabilità quale forse in questa forma moderna, appunto perché moderna, non si era vista nei secoli antecedenti. E allora se avete questo esempio, prendetelo! Specialmente voi sacerdoti novelli che avete avuto la fortuna, la grazia, l'onore di essere domenica scorsa, mentre qui si celebrava la festa del Patrono della Liguria e di Genova, San Giovanni Battista, la fortuna, la grazia, l'onore di essere ordinati sacerdoti direttamente dal Sommo Pontefice.

Naturalmente voi restate i preti del Papa: questo non ve lo leverà nessuno! Dovete per tutta la vostra vita essere fedeli a questo carattere di preti del Papa e non si discute più. Siete i preti del Papa: fortunati, ammirati, benedetti.

In quanto ai diaconi, spero si accontenteranno, di non essere, nel prossimo anno, ordinati dal Papa, perché credo che non accadrà più; ma anche loro ormai tra pochi istanti diventeranno membri del clero separati giuridicamente dai laici. Dobbiamo ricordarci di quello che abbiamo meditato stamattina; allora si capisce una cosa di quello che ho detto della traduzione fatta da Cristo: come chi applica solo il Diritto Canonico sbaglia! Lo deve applicare, ma se applica quello solo, sbaglia; perché c'è qualche cosa di più che dà la qualificazione pastorale, che qualifica il Pastore e non è facilmente controllabile dai mezzi giuridici, perché generalmente controlla Dio solo, poiché è una realtà talmente grande che può essere controllata da Dio solo. Questo costituisce il metodo fiduciale con il quale la Chiesa governa; il metodo fiduciale nel nostro pianeta è possibile solo alla Chiesa, non è possibile a nessuno Stato ... a nessun lavoro artigianale, a nessuna scuola. Il fatto che la Chiesa non va in rovina applicando sempre il metodo fiduciale dimostra la sua divinità e la sua unicità. Del resto questo, per una ventata di Spirito Santo, sta dilagando nel mondo, perché le decine di milioni di uomini che corrono, anche a piedi, come han fatto in Messico, per essere benedetti dal Romano Pontefice dice che il genere umano, del valore dell'anima, ha recepito qualche cosa nella parola di Cristo.

IL SACERDOZIO E LA DIVINA EUCARESTIA

Miei cari confratelli, in questo atteso e, direi, delizioso incontro abbiamo la spirituale presenza del Sommo Pontefice, perché in questo giorno ha indirizzato a noi, Vescovi, Presbiteri e Diaconi della Chiesa universale, una lettera che illustra il vero senso e la fecondità di questo giorno. Ne riassumo il concetto fondamentale ed invito voi a riflettere su quello.

Il concetto fondamentale è questo: il sacedozio esiste perché c'è il sacrificio divino da rinnovare fino alla fine dei tempi su tutti gli altari veri del mondo.

Se non ci fosse questo sacrificio, noi non esisteremmo ed è da questo concetto-base che dobbiamo trarre le nostre considerazioni relative alla SS.ma Eucarestia, al nostro rapporto con l'augusto Sacramento e alla sua valenza nella nostra vita.

Ora riflettiamo. Noi in tanto siamo sacerdoti in quanto c'è la SS.ma Eucarestia: tutte le altre ragioni che si possono inventare con la fantasia non valgono, vale solo questa.

Vi rendete conto dell'importanza? Il Papa ripete per noi quello che s. Paolo ha messo a fondamento della sua lettera agli Ebrei: Cristo ha offerto un sacrificio e per questo è Sacerdote in eterno. Tra le due affermazioni c'è un legamento: noi lo siamo, riduttivamente, per lo stesso motivo. Ossia, per noi l'Eucarestia è tutto, è principio, è mezzo, è ambiente, è riposo, è fine. È tutto.

Io vi prego di considerare bene, miei cari confratelli, se questa verità così limpida e così logica abbia nella nostra vita quello che essa esprime, quello che essa domanda, quello che essa logicamente esige. È questa domanda che, pur nella dolcezza del momento presente, dobbiamo rivolgere noi tutti, io e voi, a noi stessi.

Noi siamo sacerdoti per via del sacrificio, consacrati, unti, segnati dal carattere in eterno per questo. Noi siamo costituiti sacerdoti per offrire anche noi, in tutta la vita, il sacrificio a Dio. La conseguenza è logica.

Come e che cosa dobbiamo fare noi per essere in linea col divino sacrificio, che è tutto nella nostra vita? Si fa così: si fa mai la nostra volontà, ma solo la volontà di Dio.

E, a proposito della volontà di Dio, vi debbo ricordare, miei amati

Omelia pronunciata nella Cattedrale di San Lorenzo in Genova il 3 aprile 1980, durante la S. Messa Crismale del Giovedì Santo; «Rivista Diocesana Genovese», 1980, pp. 94-96.

confratelli, che essa è tanto più lodevole dinanzi a Dio quanto più il mezzo di questa volontà è lontano da Dio. Nessun difetto umano potrà mai diminuire, per colpa del canale deducente, la volontà di Dio portata a noi.

Se noi della nostra vita non facciamo un continuo sacrificio, che incontrerà naturalmente dolori e rinunce, a Dio, noi non siamo degni di celebrare la S. Messa, perché non siamo in linea con quello che facciamo, con quello di cui, in quel momento, siamo vicarî e cause seconde. La Causa Prima è Cristo Signore, Dio e uomo, e noi siamo la causa seconda nelle Sue mani, ma causa seconda tale, e questa è la nostra grande e terribile responsabilità, che l'avvento di Cristo sull'altare è legato ad un atto della nostra volontà. È valida la consacrazione solo se noi lo vogliamo; se non lo volessimo, non ci sarebbe nulla. Possiamo avere una gloria maggiore? Perché potrebbe entrare nella nostra vita, in un qualsiasi momento, l'ambizione di altre glorie, quando abbiamo questa, che è più grande dell'universo stesso che ci comporta, che è più grande della nostra stessa speranza, che è più grande di ogni desiderio. Il sacrificio viene, ma solo se c'è la nostra volontà, che si chiama «intenzione».

Guardiamoci bene chi siamo, che cosa siamo! Umanamente potremmo essere come degli stracci, ma quando siamo sacerdoti, e lo siamo sempre, noi siamo al di sopra di tutte le cose umane. Gli uomini possono avere delle volontà che agiscono nel cosmo e spedire degli aeronauti sulla luna, ma noi e noi soli, non il popolo, possiamo decidere se ritorni sull'altare Cristo o non ritorni.

Misuriamo il rapporto che c'è tra questo valore, dignità inscindibile da noi, e quello che noi con la nostra volontà, con le nostre abitudini create, controllate, in realtà siamo. Se il raffronto fosse doloroso, volgiamoci a Dio con spirito di penitenza e di umiltà: Dio accoglie sempre un cuore contrito e umiliato. È l'unica cosa, questo cuore contrito e umiliato, che può aprire le porte dell'eterno e costituisce l'altra volontà che è in linea con la prima, quella che decide dell'avvento di Cristo sugli altari, e, pertanto, per quanto riguarda noi, sostiene solo un cuore contrito e umiliato; la parità della quale noi dobbiamo essere custodi.

Se noi come sacerdoti siamo in tutto, dappertutto, e per tutto la cagione del sacrificio, siamo in tutto, dappertutto e per tutto per l'Eucaristia. Avvenuta la consacrazione e consumato il sacrificio, Essa resta sull'altare, «Sacramentum permanens». Il *Sacramentum permanens* non decade in nulla della sua dignità divina e non decade in nulla il nostro ufficio rispetto all'Eucarestia, che dobbiamo adorare per primi, difendere, custodire con tenerezza fino all'ultima risorsa

del nostro cuore e del nostro potere umano fortificato dalla grazia. L'Eucarestia, *Sacramentum permanens*, prolunga l'effetto della S. Messa fino all'infinito, a disposizione nostra, dei fedeli, dei dolori umani, delle loro legittime aspirazioni, dei loro santi desideri, delle loro oneste preoccupazioni.

Misuriamo se tutto è all'altezza di questo. Le grandi Cattedrali del Medio Evo (e questa è tra quelle) hanno lanciato alte le loro volte come per ricordare, attraverso il cantico della pietra, come tutto in noi deve essere alto, niente deve essere basso o, peggio, abbassato al piccolo pavimento delle cose umane.

E allora, come ci comportiamo quanto all'adorazione della SS.ma Eucarestia, della quale noi siamo responsabili, e per noi e per il popolo? Se la trattiamo a certi modi, noi distruggiamo la fede del popolo e dovremo di questo rispondere al tremendo tribunale. Guai a noi se non avremo fatto tutto quello che è possibile fare dalla diligenza, dall'affetto, dalla tenerezza, da tutte le possibilità dell'anima che invoca quelle dell'arte della grandezza e della bellezza; se non avremo fatto tutto il possibile per mantenere il segno davanti al popolo che lì c'è Dio e che, se a Lui è piaciuto mettersi sotto umili sembianti, quali sono le sacre specie, non ha tolto affatto a noi il dovere di adorare la divina maestà! Giudicate voi di certe cose che si vedono, di certe cose che si sentono, di certe commedie, ma alla luce di questi principi che nella sua provvidenziale lettera il Sommo Pontefice ci ha ricordato.

Ha inventato proprio nulla in quella lettera; di speciale, c'è il coraggio di un uomo che, di fronte ad un mondo cristiano che ha perduto parecchie delle sue virtù, dice la verità e cruda com'è, come deve essere detta. E il coraggio che ha avuto il Sommo Pontefice per scrivere quella lettera dobbiamo averlo anche noi Vescovi, che siamo chiamati in causa, perché dice: «Se certe cose vanno male, la colpa è di voi Vescovi, perché non avete vigilato...». Ma è lecito a noi anche dire che la colpa che potrebbe essere nostra ricade su tutti voi.

Ma ritorniamo al principio. Quando si completano i doveri, bisogna per forza diventar severi e parlare forte, ma, dato che questi doveri comportano una dignità, ritorniamo a contemplarla.

L'Eucarestia è per gli altri, per gli uomini, non per Cristo, e noi siamo per gli uomini. Se vogliamo essere in linea col *Sacramentum permanens*, la nostra vita deve essere un servizio. È cosa talmente chiara, talmente inculcata fin dalla prima educazione ecclesiastica che subisce il rischio delle cose familiari e continue, cioè di diventare abitudine coperta dalla nostra incoscienza. Che questo non accada!

Contempleremo sempre una dignità, saremo sempre ben certi di

una potenza che sta nelle nostre mani e saremo ben sicuri che le sorti del mondo, sulle quali tutti tremano, si decidono su quell'altare e su tutti gli altari di questo mondo, che popolo e fedeli farebbero bene ad onorare più di quanto l'onorarono i nostri padri, di più di tutte le altre cosiddette potenze di questo mondo, che in gran parte sono potenze unicamente per mangiarsi tra loro. Che questo non accada fra noi!

L'Eucarestia è il pegno della fraternità, è il pegno del servizio, è il pegno dell'amore a tutti gli uomini ed è un pegno di tale valore che ci dispensa dal litigare o fermarci su questioni che non hanno niente da fare né con la grandezza, né con la bellezza delle cose di Dio.

IL SERVIZIO PASTORALE

Il Vangelo, dal cap. 16 di S. Matteo, ci ha fatto risentire una volta di più il conferimento del primato a Pietro, primato che comporta nelle sue mani tutto quello che occorre alla salute eterna di tutti gli uomini, ed è di tutti gli uomini il dovere di accettarlo e di venerarlo.

I termini che usa nostro Signore in questo brano sono termini giuridici. Era necessario fosse così, perché con tutti i tentativi di alterare la Sacra Scrittura ai quali noi assistiamo, chissà cosa sarebbe successo se questi termini non fossero giuridici!

Ma qui c'è un altro discorso da fare.

Gesù ritorna sull'argomento dopo la sua Resurrezione, questo ci è riferito nel cap. 21 di S. Giovanni, e confermò, ma cambiò stile e parole; tre volte chiese l'amore a Pietro, tre volte Pietro affermò di averlo, tre volte a Pietro commise la custodia, fino alla fine dei tempi, dei suoi agnelli e delle sue pecorelle.

In altri termini, lasciando da parte ora le ragioni, peraltro graziose, per cui Gesù ha fatto questo conferimento dopo la Resurrezione, nel clima dolce e sereno di Galilea, certamente la conferma non è fatta più in termini giuridici, ma è fatta in termini pastorali.

Pietro ha l'incarico di essere Pastore!

A nessuna delle autorità di questo mondo mai è venuto in mente di essere pastore – perché non lo potrebbero essere (e chi ha gli occhi aperti sulle vicende di questo mondo sa perché non lo potrebbero essere). Invece per Pietro e i suoi successori, sì! Devono essere Pastori! Ma che cosa vuole dire essere Pastori? Questo lo dico per voi che tra poco parteciperete al Sacerdozio di Cristo, perché non ve ne dimentichiate mai!

La risposta a questa domanda l'ha data Gesù, e si trova nel capitolo X dello stesso Vangelo di S. Giovanni.

Il Pastore sta con le pecorelle; il Pastore le conosce ad una ad una; il Pastore si dispone in modo da essere riconosciuto tale da loro; il Pastore non fugge quando arriva il lupo, ma lo affronta lui; e se c'è da rimettere qualche cosa ce la rimette lui; finalmente, il Pastore dà la vita per le pecorelle.

Vi avverto: la risposta non l'ho data io, ma l'ha data Gesù Cristo.

Dà la vita per le pecorelle! A questo proposito si pensa al martirio: vorrei ricordarvi che c'è un altro martirio: che non è vistoso, che non

Omelia pronunciata nella Cattedrale di San Lorenzo in Genova il 29 giugno 1980, Solennità dei SS. Pietro e Paolo, durante le SS. Ordinazioni Sacerdotali.

lascia tracce nella storia ed è il martirio di chi per tutta una vita cerca niente per sé e soltanto serve gli altri, giorno per giorno; mentre sorgono gli istinti, desideri, attrattive, giorno per giorno; senza che ci siano risonanze, senza che gli altri se ne accorgano, senza che risuonino lodi, senza che vengano riconoscenze, senza che niente si svolga di quello che gli uomini chiamano una carriera, giorno per giorno, nell'anima, nelle forze, nella volontà, nelle doti; sacrificio soave fatto a Dio, ogni giorno, tanto più soave, perché fatto nell'intimo dell'anima, lasciando che la gloria sia soltanto a Lui. Questo è il Pastore!

Se non ha queste caratteristiche, si chiami come si vuole, non è Pastore e non risponde alla chiamata di Gesù Cristo.

Figlioli miei, voi ora lo sapete. Tocca a voi accettare questo silenzioso olocausto di tante cose che potranno in voi ruggire, pretendere, desiderare ed invece per amore di Chi vi ha chiamati, abbasserete gli occhi e sceglierete il silenzio; ma in quel momento servirete.

Il testo del Vangelo letto oggi, se non è completato con il Capitolo 21 di S. Giovanni non dà l'idea, da solo, di quali qualità abbia applicato il Cristo al Capo della Chiesa, colui che è roccia sulla quale la Chiesa stessa è fondata. Colui che ha le chiavi del Regno dei Cieli, Colui del quale si può dire che quanto avrà stabilito in terra sarà stabilito in cielo, e quanto sarà prosciolto in terra sarà prosciolto in Cielo.

A qualunque grado della Sacra Gerarchia ci si trovi non cambia nulla, perché la regola pastorale è uguale per tutti.

È per questo che o più giù o più su nella partecipazione del Sacerdozio eterno di Cristo abbiamo un elemento comune che ci rende graditi a Dio e graditi ai fedeli.

E per voi sia così!

LA PREDICAZIONE DEL SACERDOTE

Chiediamo al brano del Vangelo che è stato ora letto (*Mc.* 3, 13-19) di avviarci a sentire profondamente quello che stiamo per compiere, cioè una Ordinazione Sacerdotale. Questo brano del Vangelo che è assegnato a questo venerdì, ed è veramente una grazia, costituisce un *iter* sacerdotale, una strada del sacerdozio e allora siamo esattamente in argomento.

Gesù, prima di tutto, prega; prega prima di scegliere gli apostoli; non ne aveva bisogno, come uomo poteva farlo... e lo fa, e dà una indicazione che proviene da questo contatto soprannaturale con il Signore che è la PREGHIERA; nella preghiera si parla con Dio, con le cose superne, dopo chiama in disparte quelli che vuole lui, non quelli che hanno o li potrebbero essere stati presentati dagli altri, quelli che vuole lui, li chiama, vuole che siano dodici, tutti sanno l'importanza del numero dodici, ma non è il caso di discuterne qui.

L'evangelista recita i nomi, li manda per la prima missione apostolica. Che cosa devono fare? Devono fare due cose: scacciare i demoni e... predicare.

È Cristo che chiama i suoi ministri e li muove. In che senso li muove? Nel senso di presentarsi alla Sua Chiesa e dire ad essa: esaminatemi se posso servire, perché è la Chiesa che chiama. In realtà prima c'è una vocabilità e poi viene una vocazione, è un atto di giurisdizione della Chiesa, chiamare quelli che ritiene utili allo scopo per cui vive la Chiesa, l'unico scopo: la salvezza delle anime, il compimento del piano circa il Regno di Dio.

È Lui che chiama; questo chiamare comporta una serie di elementi che non sono del tutto soggetti alla cosiddetta psicologia, vanno oltre, ma soprattutto evoca raccordi con tutta la Comunione dei Santi. Noi non possiamo sapere quali ragioni, misteriose e grandi, abbiano determinato una vocazione... questa vocazione. È per questo, ed anche per questo, che le vocazioni sono rispettabili; ma devono fare due cose questi chiamati, siccome quello che comincia a fare allora sarebbe perdurato per tutti i secoli, vale anche per noi, l'*iter* è questo. Scacciare i demoni: ce ne sono tanti che il lavoro credo non mancherà a nessuno; piuttosto molti si dimenticano di questa roba che infesta la Chiesa ed è bene invece che se ne ricordino, anche perché i demoni hanno tanti sostituti... tanti sostituti... in tanti ordini e gra-

Omelia pronunciata nella Abbazia di San Nilo a Grottaferrata il 23 gennaio 1981, durante una S. Ordinazione Sacerdotale.

di, ragion per cui credo che quanto a questa parte dell'*iter* sacerdotale non mancherà mai la materia per agire, ma è l'altra parte che m'impressiona: a predicare.

Gesù avrebbe poi precisato questa predicazione in prosieguo di tempo: quello che io vi ho insegnato dovete predicarlo in modo da rendere discepole mie tutte le nazioni (cf. *Mt.* 28, 18-20). Rendere discepole le nazioni non vuol dire soltanto cantare un testo, NO! Vuol dire tante cose quante ne reclama l'educazione e non solo l'educazione del singolo, ma l'educazione dei popoli... dei popoli... questo vuole Gesù Cristo.

Questa predicazione, vediamo un po', anche per lasciare un ricordo al novello sacerdote, come si può fare: ci sono diversi modi di predicare ed è bene averli chiari: il primo è quello di esporre la Parola di Dio, prepararsi a commentare, ad approfondirla e a renderla validamente recepita dalle anime; questo porta con sé una quantità di doveri che, è chiaro, in questo momento non possono essere riassunti. Ma c'è un'altra predicazione che il Vangelo ha insegnato: «*prima si fa poi si dice*»; è quello che i contemporanei hanno ricordato nella lapide apposta sulla tomba di s. Gregorio Magno e che è conservata ancora oggi nei sotterranei vaticani: «*prima si fa, poi si dice*».

Il fare è la predicazione costante del sacerdozio e vuol dire questo, che siccome il sacerdote è tutto sacerdote, non parzialmente, non *ad tempus*, non per qualche ora della giornata, ma sempre anche quando dorme è sacerdote, tutto deve essere convogliato in questa regola, in questa visione alta, ordinata, serena, piena di amore e di serenità davanti a Dio, ma tutto, non c'è più niente di laico, anche le cose più comuni, contatti e relazioni sociali che esulano dalla cerimonia sacramentale, anche quelli devono essere fatti con uno stile. Questo è un modo difficile di predicare... è un modo difficile, ma è la più grande testimonianza a Cristo che si può dare; quando tutta una vita è ordinata, organizzata, illuminata, retta, abbellita, informata, spiritualizzata in modo da essere diversa dalla vita di coloro che non sono stati scelti da Dio per questa via.

Ma c'è un terzo modo di predicare, che poi diventa il sostegno del secondo ed è l'irradiazione. Che cosa succede? Succede questo: quando un'anima parla sovente con Dio, è sempre con Dio, prega, quando un'anima davanti e sopra tutti gli altri pensieri ha le cose divine se ne crea un'atmosfera dentro se stessa. Io mi son sempre domandato perché intorno al tale prete succede questo e intorno al tal'altro non succede questo. La risposta che ho dovuto darmi... sono lunghi anni... lunghi anni, è stata questa: quello è pieno di Dio dentro, non lo dice, ma fa di professione il santo, non fa di professio-

ne lo spirituale, il diverso dagli altri... No! nasconde i doni di Dio, ma li ha; e questi agiscono per conto loro, per irradiazione; questa è la terza forma.

Io auguro al nuovo sacerdote che questo *iter* lo possa percorrere interamente, e tutti quanti siamo qui (tra poco ci sarà la prece litanica) per chiedere questo a Dio, per lui, uniamoci tutti con profondità, con fede, con fiducia... con fiducia nell'avvenire.

L'IDENTITÀ SACERDOTALE

Miei cari confratelli, è a voi che io oggi mi rivolgo; i fedeli che sono qui potranno ascoltare, spero con qualche frutto, quello che ho da dire ai confratelli nel sacerdozio.

Avete sentito il tratto letto dal capitolo quarto di San Luca: ci presenta Gesù nella Sinagoga del suo paese, Nazareth, il quale legge un tratto della profezia di Isaia che lo riguardava.

Quel tratto presentava la figura di Cristo, diremmo noi: l'*identikit.*

Vi faccio notare che, come dice il testo dello stesso Vangelo, l'aver presentato la propria identità ai suoi compaesani di Nazareth non ha fruttato al Signore né gloria, né onori, tanto che egli ha detto: «Nessuno è profeta in casa propria, nella sua patria» (*Mt.* 13, 57). Ma c'è di peggio: si sono adirati, perché ha proclamato la propria identità; l'hanno preso, l'hanno portato in cima alla roccia che sovrasta il paese di Nazareth per buttarlo giù, ucciderlo.

Lui, evidentemente con un atto della sua volontà, li ha immobilizzati, è passato in mezzo a loro, tranquillo, se ne è andato.

Questo c'è da rilevare in questo brano di Vangelo: Gesù presenta la sua identità, e l'aver presentato la propria identità gli ha procurato da parte dei propri compaesani (non molto amabili come vedete!) la condanna a morte, non eseguita certo non per pietà loro.

A questo punto vi devo sovvenire di un altro fatto: il Sommo Pontefice quest'anno non ha mandato una lettera, un messaggio al clero, ma ha messo in bocca al clero un messaggio per il Signore, cioè una preghiera.

La preghiera è molto lunga e pertanto non è possibile leggerla insieme qui, ma la leggeremo ciascheduno per conto nostro.

Nel punto centrale di questa preghiera fa chiedere a Dio che ci illumini nel fare l'esame di coscienza, e il primo punto dell'esame di coscienza è se noi rendiamo veramente testimonianza a Lui, a Cristo, se anche noi presentiamo al popolo la nostra «carta di identità».

Quindi il Vangelo, cioè Cristo che parla, e il Suo Vicario – come sempre! – vanno d'accordo, in modo speciale oggi.

L'uno e l'altro documento puntano il dito sulla identità.

Dato che se ne parla tanto, parliamone anche noi.

Che cos'è l'identità?

Omelia pronunciata nella Cattedrale di S. Lorenzo in Genova l'8 aprile 1982, durante la S. Messa Crismale del Giovedì Santo; «Rivista Diocesana Genovese», 1982, pp. 99-104.

Nella accezione che ormai è accolta da tutti, dalla cosiddetta letteratura comune, che poi è letteratura di popolo, o letteratura di mass-media, ma comunque accolta: l'identità consiste negli elementi che ci descrivono e ci qualificano.

La carta di identità porta la fotografia e, quando è completa, aggiunge gli altri elementi che descrivono, sicché non si possa equivocare tra noi e un altro: questa è la identità.

E siamo invitati sia da Cristo, con il Suo esempio, sia dal Suo Vicario con la sua orazione a vedere se noi la conosciamo e la teniamo in onore questa identità: è per questo che devo parlare.

Ora, anzitutto, data la definizione di identità, vorrei rilevare che, se non adeguatamente, almeno inadeguatamente la identità nostra coincide con la testimonianza che dobbiamo rendere a Cristo.

Ma di che cosa è fatta la nostra identità?

E prima domando, la identità di chi? Identità di noi, come figli di nostro padre, nostra madre, con un nome e un cognome? No.

Identità di noi come sacerdoti: oggi è il giorno del sacerdozio e noi siamo qui radunati proprio per ripensare al nostro sacerdozio.

Allora, vediamo quali sono gli elementi che ci qualificano!

Badate che il popolo non parla molto di identità e di tutte quelle storie di cui parlano quelli che scrivono, ma capisce le cose ed ha un sesto senso per capire se un prete è veramente tale, cioè se ha la identità sacerdotale, e queste cose le sa; se le andassimo a chiedere le direbbe il popolo!

Io le riassumo.

1. Primo elemento dell'identità è questo: noi siamo muniti di potestà divina, vicaria, da Dio: questa è l'essenza del sacerdozio.

Vi faccio notare che quando consacriamo è per la nostra intenzione che Cristo diventa presente. Noi non diciamo «questo è il corpo di Cristo», no! noi diciamo, rivestendo giuridicamente la Sua Persona, con lo stesso effetto che se lo facesse Lui, con effetto pratico, effettivo, noi diciamo: «Questo è il mio corpo». E se la transustanziazione avviene è perché noi intendiamo farla, perché se non intendessimo farla non avverrebbe; è una cosa che ci schiaccia!

Quando noi assolviamo dai peccati, cioè compiamo un gesto che è di esclusiva competenza di Dio, rivestiamo la Persona di Cristo giuridicamente; non diciamo «Dio ti perdona!» o «ti perdoni i tuoi peccati»; diciamo «Io»: «Io ti assolvo»; è un'altra cosa che a pensarci bene ci schiaccia.

Il primo elemento della nostra identità è questo: quello che noi

siamo e facciamo come sacerdoti, noi lo facciamo in Persona di Cristo. Vogliamo velare la faccia di Gesù Cristo?

Credo che qui non ci sia nessuno che abbia l'intenzione di velare la faccia di Cristo, ma io vi chiedo e supplico in nome di Dio: ricordiamoci (dico questo anche a me) che quando agiamo, agiamo sempre rivestendo la Persona di Cristo.

Il nostro ministero non lo facciamo da noi, siamo mandati, siamo rivestiti della sua dignità, di Lui Eterno Sacerdote; lo abbiamo letto oggi nel capitolo quarto della lettera agli Ebrei nella Liturgia delle Ore. E noi non siamo noi, siamo giuridicamente una cosa con Lui e pertanto il primo elemento che circoscrive la nostra identità e la presenta è che noi siamo tutti – non certo nel senso in cui lo si dice del Sommo Pontefice! – siamo tutti Vicari di Cristo.

E questo è il primo elemento della nostra identità: lo vogliamo velare?

Fratelli miei, lo vogliamo nascondere agli occhi del popolo, togliendoci di dosso l'abito, che nel decreto che riguarda questa materia è detto «normale», e rivestendo un abito «non normale» (anche se «ammesso», mentre di quello che abbiamo sempre portato prima si dice che, quello, è «normale»)?

Vi ricordo, anche se agli orecchi di qualcheduno può far male, che questo è nascondere Gesù Cristo: vogliamo dunque nasconderlo?

Siamo mandati a testimoniare. Vogliamo nascondere? Perché è Lui che nascondiamo, non noi!

Noi ci liberiamo soltanto da un onere per essere più liberi di fare quello che, forse, non ci conviene.

Primo elemento che ci qualifica è che in tutto, sempre, senza iati nel tempo e nello spazio, noi siamo una cosa sola giuridicamente con Cristo e lo rappresentiamo sempre; non ci sono momenti in cui noi non siamo sacerdoti, perché l'imposizione delle mani ha impresso un carattere che neppure l'eternità sarà capace di toglierci: è questo il primo elemento!

Quello su cui mi sono soffermato è una conseguenza di questo elemento; ma io chiedo se vogliamo o non vogliamo rendere sempre testimonianza al Cristo.

Vogliamo che la testimonianza a Cristo la mantengano soltanto i campanili? (almeno quelli rimangono sempre tali e fanno la loro parte, perché i campanili, notte e giorno, fanno pensare a qualche cosa cui noi non facciamo pensare il popolo; i campanili sì!). Vogliamo ridurci ad un livello inferiore?

Siamo giuridicamente una cosa sola con Cristo e notte e giorno

quello che facciamo, lo facciamo con Lui: cerchiamo di non farGli fare brutta figura!

Questo è il primo elemento della nostra identità!

2. Il secondo elemento della nostra identità è l'esercizio solenne e liturgico delle Sacre funzioni.

Lì siamo pienamente Vicari Suoi!

Dobbiamo ricordarcelo, non per pompare noi stessi (ché faremmo ridere cielo e terra), ma per rendere onore a Colui che ci ha costituiti Sacerdoti in eterno.

E pertanto non portiamo nella Divina Liturgia i nostri difetti, le nostre timidezze! non portiamo nella Divina Liturgia le nostre manie assunte dalle peggiori mode del nostro tempo, perché noi distruggeremmo la nostra identità, almeno davanti al popolo, e credo per giunta davanti a Dio.

Là siamo in piena, totale rappresentanza di Cristo e solo per Lui valiamo: vogliamo fargli fare brutta figura? E – se ci riesce – vogliamo grattare il tempio e portar via tutto quello che i nostri avi ci hanno messo di bello, di grande, dando il meglio che avevano e con ciò criticando la loro fede e la Maestà del Signore, che si identifica con l'Amore; perché tutto è infinito in Dio, tutto si identifica: Maestà e Amore si identificano, ma noi non amiamo se non adoriamo la Maestà, e non adoriamo la Maestà se non amiamo.

Non possiamo scindere le due cose quando si guarda in Dio; due cose che in Dio sono inscindibili!

3. E finalmente, quale è il terzo elemento della nostra identità? Quello che giustamente il Papa ci ricorda nel punto culminante della preghiera, nel messaggio che ha rivolto verso l'eternità: noi dobbiamo presentarci perfetti cristiani.

Forse non lo siamo, ma gli altri ci devono vedere sempre nello sforzo di questa salita che non ha soste, che non ha ripiani, per arrivare ad essere l'immagine di Cristo anche nel nostro costume, nel nostro tratto, nelle nostre doti di relazione. Sono tutte nella carità, e questa non sussiste se la lingua non sta a posto.

Non illudiamoci: quando la lingua non sta a posto, io invito a non parlare di carità, perché mentiamo e vorrei invitare tutti a tacere quando arrivano nel *Padre nostro* a quelle parole che dicono «rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori»: quando questo non è vero, con che faccia (dico: con che faccia?) diciamo il *Padre nostro*? La nostra lingua deve bruciare a quel punto.

Noi non siamo cristiani se non amiamo, e non amiamo se non

sappiamo perdonare sempre, subito, totalmente e definitivamente. È di qui che comincia il nostro cristianesimo.

Non vale stare anche a lavare il pavimento della Cattedrale con la lingua – il che sarebbe anche una discreta penitenza! – non vale, se non amiamo.

E noi non amiamo se non perdoniamo.

Intendiamoci che il perdono riguarda noi persona, non riguarda l'ufficio; l'ufficio deve seguire la giustizia ed è un'altra cosa; è una cosa che pesa, ma il perdono riguarda noi.

E come potremo perdonare se non avremo quella pazienza che è necessaria per esercitare la carità, perché la carità è continuamente respinta e dai difetti degli altri e dalla interpretazione che mettiamo noi (ed ingrandiamo sempre). Come è possibile amare se non c'è la pazienza?!

Racconteremmo delle storie, e una parte dei nostri discorsi, attenti bene, non sono sinceri, perché talvolta diciamo delle cose come se le vivessimo, mentre non le viviamo.

Non dico che sia per voi, miei cari confratelli; ma anche tra noi ci potrebbe essere qualcheduno che dice le cose come se fossero vere e non ci crede o non le ha perfettamente assimilate in se stesso.

E la sincerità è la prima fonte per poter parlare agli altri.

Io mi domando come è possibile che noi parliamo agli altri di virtù che non abbiamo. Lo so, purtroppo, che dobbiamo parlare di virtù anche se non le abbiamo; ma non vedete che dovremmo continuamente chiedere perdono, continuamente chiedere perdono e chiedere di aver pietà di noi se parliamo di cose che noi stessi non arriviamo, qualche volta almeno, a mettere in onda?

Questa è l'identità.

Nel Vangelo avete sentito come Cristo l'ha proclamata, a prezzo di vedersi condannare a morte.

Lo so che difendere la propria identità non è star comodi in questo mondo, affatto! Oggi chi proclama questa identità è perseguitato, anche da chi non si crederebbe. Però Gesù Cristo, nel Vangelo di questa mattina ci ha insegnato: Lui sapeva che cosa Gli avrebbero fatto. Difatti ha anticipato già il giudizio, prima che lo portassero sulla cima del monte; ha detto: «Nessuno è profeta nella propria patria» (*Mt.* 13, 57) e li ha bollati così. Sapeva; ma sapendolo ha presentato la sua carta di identità senza detrarre un bel nulla: l'insieme della profezia di Isaia, la più grande profezia che abbiamo nel Vecchio Testamento, nel suo insieme, che riguardi il Messia.

Anche per noi, v'avverto, presentare la nostra identità potrà suscitare reazioni: sorbitevele! Dio farà il resto!

Potrà suscitare persecuzioni: accoglietele! sarete, saremo, contenti, un giorno!

Lasciate che si dica male di noi, perché facciamo il nostro dovere; lasciate! E pregate per quelli che dicono male; non dobbiamo adirarci e neppure offenderci! Lasciate!

Lo so che la vostra identità potrebbe fermarvi: se non fosse proclamata vi renderebbe dei timidi, soldati di paglia, che scappano davanti alla prima difficoltà!

No! Cristo ci ha insegnato a proclamare la nostra identità anche sapendo che la proclamazione della identità porta con sé una condanna a morte.

Quando siamo in ambienti evangelici, non sono le cose leggere, sono le cose forti che si debbono dire, quelle che valgono davanti al cielo, davanti alla terra e, anche se spesso non se lo meritano, davanti agli uomini.

LA MAESTÀ DEL SACERDOZIO

Risuonano ancora alle nostre orecchie le solenni parole che Gesù ha rivolto a Pietro.

Nessun uomo ha mai sentito da tanta altezza rivolgersi simili parole che conferivano un potere inaudito. Questa è una parte, vediamone l'altra.

Oggi la Chiesa ricorda e celebra il martirio di Pietro e Paolo; il sacrificio! Bisogna metterle di fronte, queste due considerazioni, perché si richiamano a vicenda.

Vediamo la prima! Il riassunto di tutto quello che nostro Signore ha detto a Pietro sta in queste parole: «Dò a te le chiavi del Regno» (*Mt.* 16, 18). Queste parole sono rivolte al solo Pietro vivente nei suoi successori.

Ma esiste una certa quale partecipazione a questo potere, non in modo continuo, assoluto e così largo, attraverso la sacra Ordinazione Episcopale, Presbiterale, Diaconale. Ripeto: non nello stesso modo, ma c'è una certa quale partecipazione.

La partecipazione a questo potere deve farci tremare e deve costituire nella nostra anima una situazione perenne di purificazione e di sforzo nell'amore di Dio.

Mi rivolgo a quelli che tra poco saranno Presbiteri: ricordatevi che nella celebrazione della Santa Messa, il Sacrificio Divino del Calvario si attuerà, la Divina Presenza ci sarà unicamente se voi avrete la intenzione di celebrare e di consacrare. Se voi non aveste questa intenzione il sacrificio non si verifica, la Presenza Divina non si attua; dipenderà da voi.

Vi prego di non dimenticare mai questo, perché questo ci fa tremare! Ho detto al principio: non si deve considerare soltanto una parte, ma anche l'altra e l'ho detta; la richiamerò ancora!

Ricordatevi che quando voi dovrete rimettere i peccati non direte: «Dio ti perdoni» etc., direte: «IO TI ASSOLVO»!

In quel momento dal punto di vista giuridico sarete una sola persona con Gesù Cristo, Figlio di Dio, DIO.

Basta ricordare questo!

E lo stesso accadrà in gradi diversi in tutti gli altri sacramenti, meno che nel Sacramento del Matrimonio; su questo sarete i testi-

Omelia pronunciata nella Cattedrale di San Lorenzo in Genova il 29 giugno 1982, Solennità dei SS. Pietro e Paolo, durante le SS. Ordinazioni Sacerdotali.

moni legittimati secondo le norme, testimoni necessari per la validità dell'atto, ma non sarete voi che conferirete il Sacramento.

«Dò a Te le chiavi del Regno dei Cieli!»

E in quanti altri atti del Vostro Ministero si dipanerà tutto questo potere, tutta questa realtà.

Capite quale sforzo è richiesto per mantenere l'atto di fede costante e presente perché tutta questa erogazione, che avrà il fondamento nel Sacramento dell'Ordine da voi ricevuto oggi, possa essere presente alla nostra mente.

Muovere il peccato è cosa ben più grande che muovere le montagne. Sul fatto di muovere le montagne Gesù ha detto una volta che la fede le può anche muovere; si raccontano dei casi in cui la fede ha mosso delle montagne! Ma muovere il peccato è cosa molto più grande, e voi lo farete.

La vita del mondo in realtà è uno spettacolo che si divide a metà: chi lo dà e chi lo gode, è bene abituarsi a non prenderlo mai troppo sul serio; abituatevi fin da oggi!

Ma far scendere il Figlio di Dio sull'altare è una cosa ben più grande che pacificare le guerre; anche quelle concludono nulla e distruggono, questo edifica la vita eterna.

L'altra parte!

Oggi di fronte a questa magnifica esposizione di un conferimento divino che abbiamo sentito dal Vangelo abbiamo davanti il martirio di Pietro e Paolo, soprattutto quello di Pietro; difatti la divina liturgia si sforza di ricordare l'uno e l'altro, ma è chiaro che oggi è San Pietro, perché il capo è Lui!

È finito in croce! Gesù glielo aveva detto nelle parole: «Quando sarai vecchio altri ti cingeà le mani – l'allusione alla croce! – e ti porterà dove tu non vorresti andare» (*Gv*. 21,18).

Quando si è sentito dire questo, Pietro, che non era ancora santo, ha fatto qualche smorfia, credo che non l'abbia più fatta quando tra le due mete del circo Vaticano lo hanno crocifisso.

La risposta a queste cose magnifiche che Dio conferisce, per parlare delle quali non troviamo un linguaggio adeguato nel nostro vocabolario, ha come risposta il sacrificio: questo è quello che volevo dirvi.

L'unica risposta a tutte le grandezze che Dio affida agli uomini è la Croce. Ci vorremmo lamentare se Dio ce la dà?

Abbracciamola!

DIO CI TRATTA DA AMICI

Miei cari confratelli, è ben noto a tutti voi lo spirito particolare con il quale, in questa chiesa cattedrale, si concelebra la Messa Crismale. Voi sapete che il Sommo Pontefice anche quest'anno ha indirizzato ai sacerdoti di tutto il mondo una lettera perché meditino sul suo contenuto. Evidentemente non è possibile nel breve spazio di una omelia leggere e commentare questa lettera. Lo farà ciascheduno di voi per se stesso.

Io scelgo soltanto alcuni punti e il primo punto è questo: l'affermazione che siamo *amici di Dio!* Pensateci bene; questa non é una espressione retorica, è vera. Gesù ha detto: «Voi non siete servi, siete amici» (*Gv.* 15,15), lo ha detto agli apostoli, certo, ma attraverso gli apostoli l'ha detto ai loro successori e a tutti coloro che avranno partecipato al ministero apostolico; pertanto l'ha detto anche a noi: amici di Dio.

Quello che mi importa farvi fortemente notare è il divario che a nostra condanna ci potrebbe essere tra l'amore di Dio verso di noi e l'amore di noi verso Dio. Un divario c'è, ci sarà in eterno, perché noi non siamo dei. Ma al di qua di un certo limite abbiamo la responsabilità e diventiamo colpevoli, se noi non assolviamo gli oneri che porta con sé una tale, gioconda responsabilità. Guardate bene l'amore di Dio verso gli uomini. Il Verbo si è fatto carne, uomo, come noi. Si è diportato come se non avesse in sua facoltà altri poteri di quelli che abbiamo noi. Cristo per sé non ha fatto miracoli. Ha tollerato che gli apostoli con i loro notevoli difetti gli stessero accanto, mentre con un atto della sua volontà avrebbe potuto portarli subito alla perfezione della vita. Li ha sopportati e li ha amati

È stato uomo come siamo noi. E, se si esamina la passione del Signore, cosa che deve riempire questo Sacro Triduo Pasquale, noi vediamo che ha fatto la connessione di tutti i guai che possono incombere agli uomini. Era proprio necessario facesse questo? Un atto di riparazione divina ci voleva e ne sapete il perché, ma bastava che fosse vissuto un istante tra gli uomini e in un istante avesse chiesto perdono per tutto, e sarebbe finito: no! Ha voluto fare tutto questo con un sublime eccesso: ci pensate? Guardate che sorta di amore è l'amore di Dio! Ne ha parlato poi di questo amore verso di noi, amore di amicizia, del discorso dell'ultima cena, per fermarsi a quel-

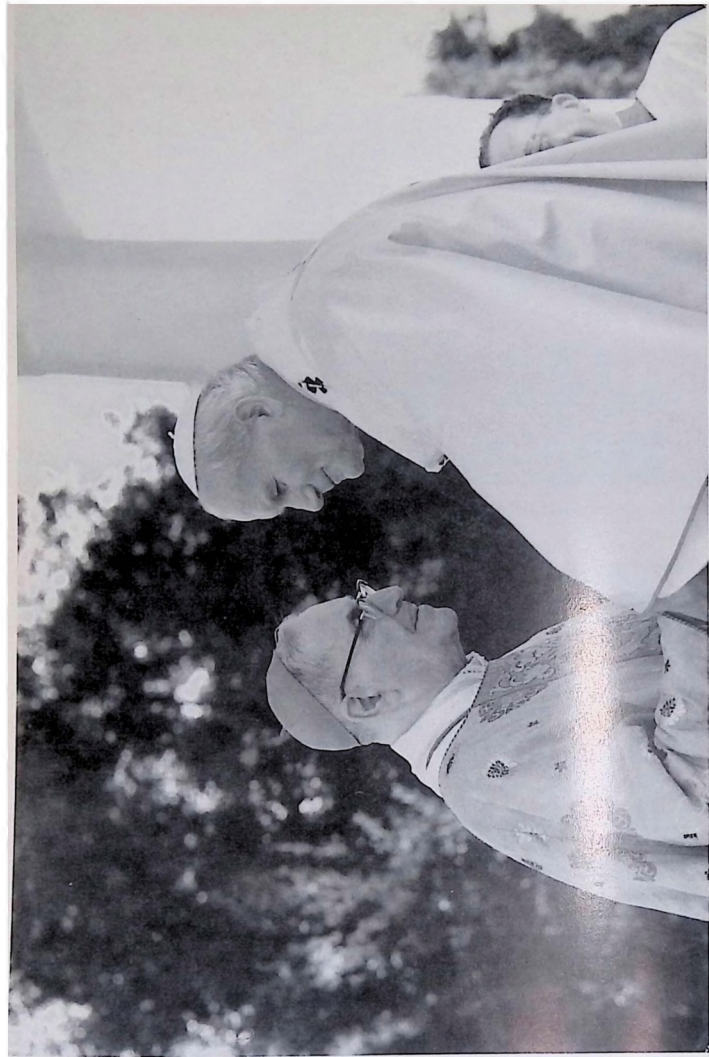
Omelia pronunciata nella Cattedrale di San Lorenzo in Genova il 31 marzo 1983, durante la S. Messa Crismale del Giovedì Santo.

21 settembre 1985. Visita del Santo Padre Giovanni Paolo II a Genova. Arrivo all'aereoporto.

21 settembre 1985. Visita del Santo Padre Giovanni Paolo II a Genova. Trasporto per mare.

22 settembre 1985. Il Santo Padre insieme al card. Siri e il Gr. Uff. prof. Lorenzo Vernetti.

21 settembre 1985. Visita del Santo Padre Giovanni Paolo II a Genova. Al Santuario della Guardia.

21 settembre 1985. Visita del Santo Padre Giovanni Paolo II a Genova. Al Seminario Maggiore.

22 settembre 1985. Visita del Santo Padre Giovanni Paolo II a Genova. Durante la Beatificazione di Virginia Centurione Bracelli.

lo e ne ha parlato con accenti più caldi, più grandi, più impellenti che non lo stesso *Cantico dei Cantici*. Egli ha detto: «Voi siete miei amici, perché i servi non sanno quello che fa il Padrone, voi lo sapete» (*Gv*. 15,15), ed ha riscontrato questo dono dell'amicizia divina: verità che ci fa santi e ci fa liberi.

Gesù ha chiesto al Padre nell'orazione sacerdotale che dove è Lui siamo anche noi (*Gv*. 17,24). Ha ripetutamente chiesto che siamo una cosa sola con Lui, ed ha anche indicato la strada (che ricorderò tra poco) per realizzare questo. «Egli – dice il Sacro Testo – avendoli amati, li amò fino alla fine» (*Gv*. 13,1). Questa espressione: «fino alla fine» non è un termine temporale, perché l'amore di Dio non ha e non può avere termine temporale; potrà avere la limitazione portata dalla gente; siamo come i bicchieri, quando sono pieni, più non ce ne stà, ma da parte di Dio no! Ci ha amati fino alla fine: vuol dire che ci ha amati fin dove può arrivare soltanto Iddio, il che ci porta in quella regione inaccessa della infinità ed eternità di Dio, davanti al quale siamo troppo piccoli per penetrarla, ma quanto basta per capire che sorta di amore ha Dio per noi.

Potrei continuare, ma a me interessava sottolineare il *divario* tra l'amore di Dio verso di noi e l'amore nostro verso di Lui. L'amore nostro verso di Lui di che caratura è? Che limpidità ha? Di quale continuità gode? Di quale profondità è robusto? Pensateci bene! Non perdiamoci in tutto quello che è di esterno in questo giorno, che può qualificare l'inizio del grande Triduo della Passione della Messa Crismale! Entriamo dentro di noi: noi che risposta diamo a Dio? Ciascheduno pensi a se stesso, non pensi agli altri, abolisca i paragoni, in questo momento non ci servono, servono a nessuno, servono per fare delle miserabili scuse che fanno vergogna a chi le cerca: noi!

Ricordiamoci che Dio ci ha detto bene che il suo amore ha difficoltà a snodarsi verso di noi, perché siamo immersi in cose materiali e per la unione sostanziale dell'anima e del corpo (l'anima dipende in tutto dal nostro corpo, e questo rappresenta anche un limite); sapendo questo Dio ci ha dato la forma, un modulo, chiamiamolo un aggeggio moltiplicatore, ci ha dato l'amore del prossimo, perché amando il prossimo amiamo Lui. Il prossimo l'abbiamo vicino, il prossimo è vicino, può essere simpatico, può essere attraente, ma il più delle volte è noioso, fastidioso, talora addirittura emetico, antipatico e continuate fin che volete. Facciamo sì che quello che noi riversiamo sui nostri fratelli sia rivolto a Lui, accertando che il grado di amore verso i nostri fratelli sia identico all'atto di amore per Lui. Sforziamoci in questo giorno di ridurre il divario tra l'amore di Dio verso di noi e l'amore nostro verso Dio. Noi non arriveremo mai a

pareggio, d'accordo, ma possiamo toccare il limite ultimo al quale la nostra natura può arrivare: niente più di questo ci è chiesto, ma questo limite sta molto al di là della nostra pochezza. Facciamolo ora, non aspettiamo dopo, stasera, invece, ora, ringraziamo Iddio dei guai che ci manda, perché per amarlo bisogna imparare a fare questo: a ringraziarlo dei guai che ci manda, a ringraziarlo delle offese che ci fanno, a non offenderci mai di nulla. Le offese che gli altri ci fanno lasciamo che restino offese nelle mani di quelli che le scagliano contro di noi, ma per noi sono la stupenda occasione per amare Dio.

Quando perdoniamo – e dobbiamo sempre perdonare per quel che riguarda la nostra persona – ciascuno fa il suo dovere nell'ordine di giustizia, ma se ha il dovere di giudicare è come se fosse un altro che agisce; personalmente deve sempre perdonare. Sono le occasioni per amare Dio. Quando il cielo si fa oscuro, quando sembra che opprima, quando pare che niente sia nelle mani e che tutto ci sfugga, quando la solitudine pare che chiuda il cerchio attorno a noi, è allora che amiamo Dio! Perché non farlo? Questo giorno è venuto perché noi realizziamo questo. Forse, cari confratelli, l'avete già realizzato, sono certo che qui tra voi non mancano affatto quelli che l'hanno già realizzato, ma è come montare una lunga scala che ha però i suoi pianerottoli per fermarsi un po' a riprendere animo e poi continuare (come facevano negli antichi palazzi genovesi); dato che in questo argomento noi non possiamo usare gli ascensori, dobbiamo andare con le nostre gambe. Sostiamo oggi e realizziamo questo!

Riduciamo il divario esistente tra noi e Dio, in modo che stasera tutti noi, celebrando la Messa nel ricordo della istituzione del sacrificio della Messa e del sacerdozio, possiamo presentarci al Signore migliori di quello stato nel quale ci siamo trovati questa mattina aprendo questa liturgia.

C'è un altro punto nella esortazione rivolta dal Sommo Pontefice a tutti i sacerdoti del mondo, oggi, festa del sacerdozio, ed è quello che dice a proposito del sacramento della Riconciliazione, cioè della Confessione. Il Papa ce ne parla perché noi siamo ministri, ed allora, come ministri, di che cosa dobbiamo ricordarci? Qui l'argomento si fa severo! Bisogna aver la voglia di prestarsi alle confessioni dei fedeli: questa è la prima cosa. Guai a noi se dicessimo ai fedeli che possono fare a meno di questo sacramento, guai, sarebbe un anatema. Chi vorrebbe tirarsi sulla testa questo vero e gravissimo anatema? Il sacramento della Riconciliazione, della Confessione è necessario per la salvezza di chi ha peccato. Sì, capisco che ci possono essere dei cristiani (e credo che ce ne siano) che hanno la stola battesimale incontaminata che non hanno alcun peccato mortale in tutta la loro vita,

ma di colpe ne abbiamo tutti, se non gravi, almeno piccole.

Questo sacramento non è istituito soltanto per rimettere il peccato mortale, è istituito perché porta con sé la grazia di Dio quando si tratta di togliere il peccato mortale con l'aumento della grazia santificante, che durerà in eterno, porta con sé la grazia sacramentale, ossia l'aiuto che viene dato per evitare il peccato dopo la Confessione. Diventa il più grande aiuto per vincere la tentazione, per evitare le colpe, per avere l'energia di salire la scala verso Dio. Solo coloro che dimenticano che il cammino che porta verso il Cielo è una salita, non una comoda pianura, possono dimenticarsi della necessità che tutti abbiamo, assoluta della grazia sacramentale del sacramento della Confessione. E questo dobbiamo dirlo ai fedeli. E di questo ha bisogno soprattutto la gioventù che è la più tentata. Quando io penso a tutti gli adolescenti, e sono la maggior parte, che sui 14 – 15 anni entrano nel tunnel, per cominciare ad uscirne (almeno parzialmente) soltanto quando arriveranno le prime responsabilità personali, io ho modo di concludere che è questo il periodo in cui tutti hanno più bisogno del sacramento della Penitenza. Volete negarlo? Lo so che è un fastidio confessare, lo so; ma è un fastidio necessario che diventa la salvezza, la forza, la erogazione continua di coraggio, di ardimento senza rischio verso la vita eterna.

Guai a noi se permettessimo che certe teorie eresiarche allignassero tra di noi; se permettessimo che qualcheduno dicesse, vivesse questo contro la necessità del sacramento della Penitenza, se noi permettessimo che qualcheduno si rendesse anatema davanti a Dio per cancellare quello che Dio ha scritto con caratteri eterni nel Vangelo, e che nessuno può mutare, pena la sua condanna. Ci costa? Ebbene, se occorre, moriamoci in confessionale! Ma ciascuno di noi si ricordi che porta sopra di sé in qualche modo, non certo definibile per tutti i singoli, la responsabilità della salvezza eterna di tutti i nostri fratelli ai quali può e deve andare il nostro ministero. E, a questo proposito, mi permetto di ricordare una certa istruzione da me inviatavi su come fare (non posso intrattenermi a parlare di cose pratiche, ora) ad organizzare il sacramento della Penitenza; andate a rileggere quella istruzione, (*Il problema delle confessioni nella parrocchie*, in «Rivista Diocesana Genovese», 1955, pp. 18-23; e ancora: *Il sacramento della Penitenza*, in «Rivista Diocesana Genovese», 1968, pp. 28-63. Queste due Pastorali sono ora edite nelle «Opere del Card. Giuseppe Siri», la prima in: *La vita pastorale/I*, Pisa 1988, pp. 113-119, la seconda in *La vita pastorale/II*, Pisa 1988, pp. 26-64, n.d.r.).

Fare in modo che la nostra disponibilità sia precisa, rispettata con la massima fedeltà ed anche con il massimo sacrificio; che i fedeli

sappiano quando possono, e, nei tempi a loro comodi, come possono adire il sacerdote per il lavacro sacro dell'anima loro. Non lasciamo questo dovere nella fretta, nel momento stesso in cui si deve celebrare la s. Messa, con l'effetto di fare le cose frettolosamente e dimenticare il ruolo di Padre, di Maestro, di Direttore Spirituale che si deve svolgere nel sacramento della Penitenza. Respingendo in avanti, senza fine, il momento di cominciare la s. Messa, si educano i fedeli ad arrivare sempre tardi, e mancando alla precisione negli orari, noi educhiamo il popolo ad arrivare tardi e, probabilmente, a perdere anche quello che è necessario per soddisfare il precetto domenicale della s. Messa.

Quello che mi preme è che nessuno di noi attiri su stesso l'anatema di chi, in qualche modo, conduce a cancellare il precetto eterno che è scritto nel Vangelo.

Ed ora, cari confratelli, ho finito. Prepariamoci a celebrare; viene ora la parte sacrificale del Sacrificio, ed anche della consacrazione degli Olii Sacri che dovranno servire per la s. Cresima, per gli Ordini sacri, per le Dedicazioni degli altari e delle chiese. Ma, prima di questo, facciamo tutti uno sforzo: abbiamo qualche ruggine nell'animo con qualcheduno, deponiamola, disperdiamola, in modo da non poterla mai più ritrovare. Facciamo tutti questo atto; ve lo chiedo! Gesù ha detto: «Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono» (*Mt.* 5,23). Parole che dovremmo recitare ben consci di quello che diciamo tutte le volte che stiamo per celebrare la s. Messa, ma almeno facciamolo oggi, tutti! Niente di ostile nell'anima, niente! Se occorre, raschiamo! Io capisco che certi perdoni, certi rilassamenti di tensione e di acredine costano il sangue; ebbene facciamolo!

Tra poco Gesù Cristo ci darà il Suo corpo ed il Suo sangue. Il *divario* tra il Suo amore e il nostro rimarrà sempre infinito, ma almeno da parte nostra avremo fatto quello che è possibile fare per ridurlo: riduciamolo!

LA VITTORIA DI PIETRO - ROCCIA

Nella solennità di San Pietro e Paolo avete ora ascoltato le parole che Gesù ha rivolto a Pietro.

Sono parole che devono aver stupito cielo e terra, perché nessun uomo al mondo si è mai sentito accollare tale autorità e responsabilità. Ma io voglio fermare la vostra attenzione su un punto di questa complessa espressione usata dal Divin Salvatore: «Tu sei Pietro e su questa Pietra edificherò la mia Chiesa» (*Mt.* 16,18).

«Su questa Pietra»: che cosa significa?

La pietra significa stabilità, concretezza, durata; anche se non gli si applica alcun significato particolare la pietra indica sempre questo.

Ma in questo caso inserita nella cornice di tutte le espressioni usate dal Divin Salvatore, che cosa significa, qui, la roccia? Pietro, la roccia?

Significa la durata, contro la quale si infrangeranno tutte le potenze dell'inferno; significa la struttura giuridica perfettamente collegata e non scindibile; significa nella storia umana un punto fermo di Provvidenza divina davanti al quale dovranno aprirsi gli avvenimenti umani, come accade nei fiumi, che debbono dividersi quando si trovano davanti ad una roccia: significa questo!

Ma significa dell'altro!

Perché è detta la funzione: questa roccia sosterrà la Chiesa e le potenze dell'inferno non prevarranno mai contro di Essa. Significa pertanto la indefettibilità della Chiesa, significa la infallibiltà della Chiesa, perché senza infallibilità non esisterebbe la indefettibilità: sono intimamente ed essenzialmente legate.

Significa la prevalenza, la sopravvivenza a tutte le esperienze umane.

Pietro è questo! Pietro vive nei suoi successori!

Questa pietra dà la certezza, questa pietra assicura la vittoria del bene sul male; non assicura a noi la comodità, la tranquillità e quella pace terrena che non ha niente a che vedere con la pace interiore data da Cristo, e che Lui stesso ha chiamato: *la mia pace* (cf. *Gv.* 14,27).

Significa quello!

Per voi che entrate, oggi, sia col diaconato, sia col presbiterato nell'ordine giuridico che fa capo a Pietro significa la certezza, significa la vittoria; ma vi avverto: non è detto che voi la vediate!

Omelia pronunciata nella Cattedrale di San Lorenzo in Genova il 29 giugno 1983, Solennità dei SS. Pietro e Paolo, durante le SS. Ordinazioni Sacerdotali; «Rivista Diocesana Genovese», 1983, pp. 240-242.

Altro è chi semina, altro è chi miete: dice il Signore (cf. *Gv.* 4,37).

Ma non è necessario vedere la vittoria, basta sapere che essa c'è; la vediamo o non la vediamo noi, perché non sempre l'opera di Dio ha una lunghezza d'onda che si affianchi alla lunghezza d'onda della nostra vita e al ruotare degli avvenimenti.

Ho detto che questa pietra non assicura né la comodità, né la tranquillità; delle cose umane assicura niente!

È qui la grandezza, perché non ha bisogno delle cose umane.

Poggia sulla parola divina, questa parola che ha creato il mondo, non ha bisogno dei sostegni degli uomini per definire quali siano le leggi e quali siano i ricorsi della Divina Provvidenza nel corso della storia: non ne ha bisogno!

Ricordatevi questo.

Quando avrete il cuore come questa pietra, nuda, che indica l'austerità e quindi avrete il cuore distaccato da tutti i beni terreni, non avrete bisogno di nulla, e sarete sovrani, foste anche in catene. Avete sentito leggere il tratto degli Atti degli Apostoli in cui Erode appare aver messo in prigione Pietro con tutti i turni di guardie e con due catene e con porte di ferro: avete sentito! E come l'angelo ha messo il sopore in tutti, ha fatto cadere le catene, aprire le porte, e Pietro è uscito: simbolo della storia; perché non è detto che Pietro e chi è con Pietro godrà continuamente di vittorie che sono vittorie di questo mondo, che non occorrono e che più facilmente portano all'inferno che non al Paradiso; ma è detto che, se occorrerà per la pienezza del nostro ministero, se occorrerà per la salvezza delle anime, se occorrerà per la integrità e la unità della Chiesa, i fiumi si divideranno davanti alla roccia, gli avvenimenti saranno deviati dal corso che la storia avrebbe assegnato a loro; tutto si inchinerà!

Ma occorre non aver bisogno di niente! Non dimenticatelo!

Noi siamo liberi quando non abbiamo bisogno di niente; siamo liberi quando non abbiamo il cuore attaccato a niente; siamo liberi da qualunque oppressione che possa esercitarsi sopra di noi quando il nostro cuore aderisce soltanto a Dio e quando la nostra volontà si uniforma solamente e pienamente alla volontà divina.

È con questa dignità che invito a salire i gradini di questo altare, per ricevere attraverso la imposizione delle mani il Sacerdozio che Dio vi dà; perché il primo Ministro del Sacramento è Gesù Cristo stesso; io sono soltanto la causa seconda e l'istrumento ministeriale. Ma entrate con Lui nella storia! con dignità, ma questa dignità! Le altre dignità – ricordatevelo! – sono semplicemente ministeriali e sono ufficiali perché debbono servire agli altri, mai a noi! Con

dignità, ma questa dignità che vi ho indicato, salite i gradini di questo altare; e questa dignità non perdetela mai.

La debolezza umana vi attanaglierà più di una volta, la depressione cercherà di entrare nel vostro cuore, gli altri tenteranno di scoraggiarvi, i difetti altrui cercheranno di condizionarvi, ma voi sarete sovrani, se avrete il cuore distaccato da ogni bene terreno.

Obbedirete a chi dovete obbedire; ma non accadrà a voi quello che succede alla maggior parte degli uomini, che per la parte maggiore della loro vita sono condannati a servire e obbedire coloro ai quali non debbono obbedire. Attenti bene! Le due storie si divaricano: davanti alla roccia il fiume si divide, ma non andate da quella parte nella quale rotolano e razzolano tutti i naufraghi di questo mondo. Andate dall'altra parte!

Salite i gradini dell'altare, ma con questa dignità; e che questa dignità non vi abbandoni mai!

Questa dignità voi, cari fedeli, che ascoltate e sentite, rispettatela! Aiutatela! Ma, ricordando che la natura umana sussiste anche nei consacrati, pregate sempre per loro!

LA LEGGE DELLA SOSTITUZIONE

Miei cari prossimi sacerdoti, parlo a voi sperando che quel che dico a voi possa servire anche agli altri. Abbiamo sentito un tratto del santo Vangelo (*Mt.* 21, 33-45); il rispetto verso la Parola di Dio ci obbliga a riflettere su quello.

Gesù fa un racconto (parabola), modo solito di insegnare a quelli che, senza immagini plastiche, avrebbero capito niente. Ci domandiamo: che cosa voleva dire Nostro Signore in questa parabola, detta «dei vignaiuoli»? Lo dice Lui stesso, dopo aver fatto il racconto; parla della storia di Israele, le varie vicende, le frequenti ripulse che il popolo aveva dato ai suoi profeti e che avrebbe dato a Lui, Figlio di Dio. E dice come andrà a finire questa storia: il popolo, resosi in tal modo collettivamente infedele, sarà sbalzato fuori dell'amplesso del Signore e sarà sostituito coi pagani, quelli che chiamavano i «ghoim». Gesù enuncia per Israele la legge della sostituzione; e la legge della sostituzione vale per Israele e vale per tutti, pertanto anche per noi. Non è un discorso trionfale questo, è un discorso duro, ma bisogna farlo: quando Dio propone ed ha una ripulsa, un indurimento nella ripulsa, avviene – se la sua misericordia non arriva a tempo – la sostituzione. Quante missioni annullate per questo! Quanti uomini inutili per questo! Quante promesse rese vane per questo!

Veniamo a noi: se noi non camminiamo nella via di Dio e passiamo certi limiti di guardia, può avvenire si applichi la legge della sostituzione. Questa legge è dura a dirsi, ma si può cominciare dopo il discorso sulla misericordia, però ne richiama un'altra, quella minore, per la quale, se anche non s'arriva a passare il livello di guardia e non si cade nella condizione d'essere sostituiti, si applica la giustizia.

Non crediate che inutilmente si riceva la grazia del Signore e che nulla accada con certezza dopo che la si è trascurata. Non crediate che Dio non tenga conto delle disubbidienze, no. La mia esperienza, molto lunga ormai, mi dice che i disobbedienti pagano e talvolta pagano in modo tragico. Non dico questo per mettervi paura, dico questo per mettervi in guardia. Credo che mettervi in guardia sia un atto di amore e di carità; è meglio essere avvertiti per tempo.

Ci sono tanti incagli nel percorso di questo mondo, ci sono tante

Omelia pronunciata nella Cattedrale di San Lorenzo in Genova il 6 ottobre 1984, durante le SS. Ordinazioni Sacerdotali.

delusioni, ci sono tentazioni, ci sono depressioni. Attenti bene: qualche volta per vincere occorre il sacrificio o la pazienza coll'eroismo. Chiedete a Dio che non vi manchi mai. Sappiate, però, che quando un sacerdote prega veramente tutta la vita, attende ogni giorno alla orazione mentale e non si fa carico di disegnare lui la sua strada, ma lascia soltanto all'obbedienza di segnarla, non deve temere. Credo sia meglio vi ricordiate di questo. E ve lo auguro, e sono qui a pregare con tutti questi nostri fratelli perché per voi sia sempre così.

L'UFFICIO SACERDOTALE E I GIOVANI

Miei cari sacerdoti, siamo riuniti qui; ricordiamoci che l'atmosfera di questo giorno è fatta dal discorso dell'Ultima Cena, che il divin Salvatore ha tenuto nel Cenacolo, prima di cominciare la sua Passione nell'Orto del Getsemani.

L'atmosfera, ho detto, è di quel discorso, che propone, a noi soprattutto, la legge della carità, dell'amore e dell'unione tra i fedeli. Vi prego di avere presenti tutti i nostri difetti, che contrastano con questa unione. Essa è l'ultimo, grande, supremo desiderio del divin Salvatore, votato ormai al sacrificio.

Questa dev'essere l'atmosfera, non altra. Se non entrassimo profondamente in essa, noi sederemmo senza vero diritto in questa assemblea di carità, mentre stiamo per offrire tutti insieme il divin Sacrificio.

Ma voi sapete che c'è una circostanza particolare, oggi: il Sommo Pontefice, in questa occasione, ha inviato una lettera che riguarda la gioventù, affidando ai presbiteri di tutto il mondo il compito di esserne divulgatori ed assertori.

In questa lettera Egli commenta quel brano del Vangelo in cui un giovane ricco si presenta a Gesù chiedendo di poterlo seguire. Gesù pone una domanda: se il giovane ricco sia disposto ad abbandonare tutto. Quello, pur buono ma non eroico, ha abbassato gli occhi e se n'è andato. Gesù però «l'aveva guardato – dice il Vangelo – con occhio di amore» (*Mc.* 10, 21).

Il commento è questo: dinanzi alla gioventù dobbiamo essere pronti all'accettazione, all'amplesso morale della carità e del servizio; pronti a rispondere alle domande. Dobbiamo metterci al servizio dei giovani! Il testo del Sommo Pontefice vi sarà distribuito e voi lo leggerete con molta attenzione, perché è un invito esplicito, diretto del Vicario di Cristo, al quale il nostro pensiero si volge con particolare affetto e venerazione, perché stiamo attendendolo nella nostra Diocesi e in questa stessa Chiesa Cattedrale.

Lasciate che io faccia alcune riflessioni in proposito.

La gioventù ha bisogno di noi; guai a noi se non assolviamo a questo compito! Badate bene che lo ripeto: guai a noi se non assolviamo a questo compito! La gioventù d'oggi è migliore di quella di

Omelia pronunciata nella Cattedrale di S. Lorenzo in Genova il 4 aprile 1985, durante la S. Messa Crismale del Giovedì Santo; «Rivista Diocesana Genovese», 1985, pp. 189-192.

ieri. Questo fatto lo dobbiamo accettare e credere, ringraziando la Provvidenza che ha disposto così le cose.

I giovani ci attendono perché ormai non hanno altri a cui rivolgersi. Non sempre possono rivolgersi ai propri genitori che – diciamolo chiaro – in gran parte non assolvono i loro doveri. Questo accresce la nostra responsabilità. Se nel nostro ministero non assolviamo il compito primario (tale lo annuncia il Pontefice) di occuparci della gioventù, noi siamo fuori del nostro dovere. E prego tutti coloro, che eventualmente trovassero il proprio lavoro carente su questo punto, a riflettere bene durante l'odierna Messa, e a preparare propositi seri e decisivi per il domani.

La gioventù d'oggi ha davanti un avvenire nero. Il mondo è arrivato ad una chiusura di epoca definitiva, come mai, forse, è accaduto nella storia, perché, con l'automazione di tutta l'industria, risulteranno inutili alla stessa la gran parte degli uomini. L'epoca che nasce si trova con questo problema: rivedere la distribuzione del lavoro in tutto il mondo, e questo nel giro di pochi anni, perché l'automazione non aspetta i nostri comodi.

Naturalmente la parte maggiore tocca ai responsabili dei popoli, che debbono scientificamente preparare la nuova distribuzione del lavoro, sfruttando il settore terziario, che è quello dei servizi. Quanto impiegherà? I popoli non hanno l'abitudine, in via generale, di scegliere i migliori per farsi guidare e per costituire dei governi efficienti; nella grande maggioranza fanno delle elezioni a base di sentimento e senza razionalità.

Tutto questo fa temere per il domani della gioventù e la gioventù ormai ha coscienza di questo avvenire nero: si presenta al proprio lavoro e non lo trova; si presenta alla propria dignità e non sa come mantenerla; si presenta ai propri doveri futuri di famiglia e non sa come assolverli. Noi dobbiamo entrare in questa profonda tristezza, che orla quello che chiamiamo «la primavera della vita»: entrare e capire. E siamo noi, quando gli altri non agiscono, a dover agire, a doverci offrire, a doverci sacrificare, a saper amare nonostante tutti i difetti che possiamo avere o aver avuto, onde rispondere a questa domanda.

Ricordatevi che i giovani, qualunque faccia esternamente presentino, hanno bisogno di noi, del nostro amore disinteressato e soprannaturale; e hanno bisogno del nostro sacrificio e dell'offerta del nostro lavoro. Questa è la cosa principale da capire in questo giorno, nel quale non è sufficiente che noi ci gloriamo di essere uniti al Sacerdozio stesso di Cristo, di essere i facitori dell'Eucaristia (questo sacramento non diventa tale se non c'è la nostra intenzione; infatti, se

mancasse l'intenzione, non ci sarebbe Eucaristia, e Dio ci ha amato a tal punto da mettere a disposizione della nostra libera volontà il mistero della Transustanziazione). L'Eucaristia è la gloria di questo giorno, ed è anche nostra gloria nella misura in cui sappiamo capire il nostro dovere, sappiamo accettarlo, sappiamo rispondere all'appello divino con tutto quello che abbiamo: intelligenza, doti fisiche, doti morali, capacità di arte, capacità letteraria, soprattutto capacità di amore senza misura, senza confini, come se fossimo davanti all'eternità e dovessimo nientemeno coprirla con la nostra volontà.

Ma questa non è la sola riflessione. Bisogna aver fiducia nei giovani. Guai a chi si lascia colpire dalla presenza esterna. Tale elemento non deve contare né in modo attivo, né in modo passivo. Dobbiamo aver fiducia. Comunque essi si presentino, dobbiamo credere al loro bisogno di comprensione, di amore e di aiuto (aiuto morale soprattutto), perché, ripeto, dalla gran parte delle altre fonti del mondo questo aiuto morale non l'hanno.

La fiducia. Su che cosa è basata la nostra fiducia? Sul fatto che il nostro Sacerdozio è in qualche modo simile a un sacramento permanente ed ha il carattere sacramentale che non ci lascerà mai: sempre saremo da esso contrassegnati. Questo carattere sacerdotale è operante e produce, nei soggetti del nostro ministero, una forza ed una grazia presente che è ben superiore a tutte le nostre aspettative: non siamo soli quando agiamo, mai!

In questo giorno, se fosse assopita, dobbiamo ravvivare la presenza attiva, cosciente, della capacità del nostro sacerdozio, che è ben al di sopra e ben al di fuori delle nostre virtù o dei nostri difetti, perché non è da noi che attinge, anche se attinge qualcosa della nostra volontà e della nostra virtù.

La nostra fiducia si basa sulla certezza che è Dio che opera, quando noi agiamo, e che pertanto avviene nell'anima dei giovani quello di cui noi non siamo neppure capaci di capire e conteggiare la estensione, perché è nelle mani di Dio e Dio non è avaro. Dio è la munificenza; Dio è la magnificenza, ed essa, soprattutto nel nostro ministero (che rimane un mistero per noi stessi), non ha confini quanto all'azione e quanto all'effetto.

La nostra fiducia dev'essere data soprattutto per questo, ma anche perché i giovani sono molto migliori all'interno che all'esterno; non crediamo alla faccia e alla spavalderia con la quale alcune volte si presentano; non contiamola. Non è quella che deve dirigere o deve smorzare la nostra forza, ma è la fiducia nella parola del Signore, che, costituendoci eredi e partecipi del suo Sacerdozio, ce ne fa sperimentare l'infinita fecondità. Tale azione salvifica si esercita nel mon-

do fino alla fine dei tempi, finché il Signore Gesù non consegnerà al Padre tutta l'opera compiuta, non solo quanto alla causa, che fu la Sua Passione e Morte, ma anche quanto alla sua dispensazione nel mondo che avviene soprattutto attraverso il nostro ministero.

La fiducia! Questa è la consegna per andare incontro ai giovani che ci aspettano. Non dimentichiamo che essi diventano ogni giorno più consci di questa nube nera che li attende e alla quale rispondono talvolta in modo disperato, sprofondando in quell'abisso che si chiama droga. Essa è indubbiamente un castigo divino al genere umano che, diretto illuministicamente da quasi tutti i suoi governi, si comporta come se Dio non esistesse e come se la parte più rilevante della vita dell'uomo non risiedesse nell'anima, facendo spazio unicamente alle esigenze materiali del corpo, che diventa orfano di tutto, quando l'anima non si ricorda di Dio.

E finalmente, miei cari confratelli, io vi scongiuro in questo: siamo infatti davanti a un dovere che diventa precipuo, perché tale è la situazione del nostro mondo, che sta cambiando. Badate che non cambia la natura umana, no; cambia il mondo, che è altra cosa, e cambia creando dei problemi che purtroppo non sono ancora capiti dalla maggior parte dei governi di questa terra. I popoli talvolta – bisogna dirlo – eleggono a cariche pubbliche persone che saranno la loro sferza; spesso non meritano sorte migliore!

Dio ha detto ad Israele, annunciando un castigo: «Et dabo pueros principes eorum, et effeminati dominabuntur eis» (*Is.* 3,4). Oggi, ancora una volta, accade la stessa cosa. Pare che non ci siano profeti a dirlo, ma sta scritto: «Verbum autem Domini manet in aeternum» (*1 Pt.* 1, 25).

Ecco, cari confratelli, quello che il Papa oggi ci invita a pensare. Facciamolo nello spirito di obbedienza, che quasi tutti voi avete promesso davanti a questo altare, quando un mio antecessore o io stesso, da quasi quarant'anni vostro Vescovo, vi ho chiesto questo atto solenne e pubblico. Tale è la virtù che in questo giorno va suscitata in noi e portata in alto il più possibile, perché, tra le cose di cui vi ho parlato, noi dobbiamo comprendere innanzi tutto l'obbedienza. Così sia!

IL BUON PASTORE

È stato letto per questa circostanza il cap. X del vangelo di San Giovanni, il capitolo detto del *Buon Pastore*, in cui Gesù presenta se stesso e presenta il tipo di quelli che dovranno continuare la sua opera. Pertanto quel testo dovrebbe disegnare la figura nostra – mia e di tutti i miei confratelli – e la figura di coloro che stanno per ascendere al sacerdozio. Vale la pena di discorrerne, allora!

La caratteristica del Buon Pastore non la si può comprendere se non la si guarda attraverso la figura di coloro dai quali Egli ha preso l'immagine, cioè bisogna ricorrere ai pastori del suo tempo che, a quanto mi consta, in Palestina continuano ad essere come quelli! Il pastore viveva tutto il giorno con il suo gregge: mangiava col gregge, dormiva col gregge, si riparava col gregge, essendo non solo analfabeta, ma anche anaritmetico, non poteva numerare le pecore e allora dava a tutte un nome e le conosceva per nome, ma si accorgeva se ne mancava una.

Per intendere questa figura del pastore bisogna ricordarsi di quello che dice San Luca al cap. XV e San Giovanni nel cap. XXI in cui conferma il carattere supremo di Pietro, che questa volta non è espresso in termini giuridici, ma in termini diversi: questa volta è Pastore!

Ora, che cosa dice Nostro Signore di questo Pastore? Diverse cose! Ma ce n'è una sulla quale mi debbo fermare: *il pastore dà la vita per le sue pecorelle*! È così! Vedete, la vita per le pecorelle si può dare in due modi: ed è necessario distinguerli, perché viceversa tutti noi ci sentiremmo degli emarginati, e non è così! Quali sono i due modi? Questi.

Il primo: uno si lascia uccidere per difendere la fede delle sue pecorelle: è il martire! Il martirio c'è sempre stato nella Chiesa, ma non può essere preso come una strada comune per tutti. Capita a chi capita.

C'è *il secondo modo* di dare la vita per le pecorelle, ed è quello che io indico a me, ai confratelli, e ai novelli sacerdoti perché lo imprimano bene nella mente. È quello di dare la vita, cioè l'opera, il cuore, la mente, nella pazienza, nella accettazione di tutto quello che Dio permette, nel consenso perenne alla volontà di Dio per fare il bene delle pecorelle, ed aver queste da seguire e da cercare. Anche nel caso in

Omelia pronunciata nella Cattedrale di San Lorenzo in Genova il 6 ottobre 1985, durante le SS. Ordinazioni Sacerdotali.

cui siano colpevoli, saranno ancor più da cercare, non da emerginare, mai! E per queste pecorelle rinunciare di qui, di là, rinunciare al mondo; qualche volta bisogna anche rinunciare a certe gioie del Cielo per amore delle pecorelle, e continuare così, di giorno in giorno, di settimana in settimana, di anno in anno, sempre fino all'ultimo. *Beato chi può arrivare al giudizio di Dio vestito da Pastore, beato!* È così!

Questo è un bel quadro, l'importante è dire che è necessario. Non è un quadro che viene proposto all'ammirazione, per sentire un giudizio favorevole, come si fa nelle mostre che si vedono tutti i giorni, no! È necessario: per essere sacerdoti, e tanto più vescovi, bisogna essere così! Questo suppone una spogliazione dei propri gusti, delle proprie emotività, delle proprie simpatie, quanto occorre per raggiungere la libertà di seguire *sempre* il proprio gregge e non abbandonarlo mai. E le supreme umiliazioni toccano ai Pastori! Bisogna sentirsi dir male dietro, bisogna sentire tutto quello che l'odio può portare contro di noi, eppure bisogna accoglierlo con tranquillità e con serenità. È tutto in funzione dell'essere noi Pastori.

Per il Pastore non esistono nemici, non esistono avversari, se qualcuno se lo crede, se lo creda pure, però il Pastore agisce come chi non ha né nemici, né avversari. Lo so che questo costa quasi come la morte, lo so! Ma bisogna farlo, altrimenti il Pastore non è nemmeno cristiano! Bisogna farlo! Bisogna accettare! Questo è il quadro che Cristo presenta!

Io raccomando ai novelli sacerdoti – lo saranno tra poco – di leggersi sempre nella vita il cap. X di Giovanni e il cap. XV del vangelo di Luca per sapere come si tratta con le pecorelle. In questa missione non c'è spazio per sentimenti, rabbie, simpatie, antipatie; niente di tutto questo. Si ama, si china la testa, si fa il proprio dovere e basta.

Ora voi direte che tutto questo vale per noi. No, non vale solo per noi, vale anche per voi, cari fedeli, perché se i Pastori devono essere così e le pecorelle vanno dietro al Pastore, devono anzitutto avere il concetto giusto del proprio Pastore; distinguendo bene in lui l'ufficio dalla persona. L'ufficio è sempre venerando, è sempre la manifestazione e rappresentazione di Gesù Cristo. La persona può avere dei difetti, ma i difetti del Pastore non costituiscono mai la scusa per il gregge, mai!

E così affido a tutti, alla orazione di tutti, questi che stanno per salire al sacerdozio. Essi più degli altri hanno bisogno si preghi per loro, e questo lo farete accompagnandoli bene, soprattutto nel primo tempo del loro ministero.

IL NOSTRO SACERDOZIO E I SANTI

Siamo qui legati dalla carità fraterna che edifica tutto quello che va edificato e che distrugge tutto quello che va distrutto (e Dio voglia sia così!).

Le parole che io debbo rivolgervi hanno un tema obbligato.

Il Sommo Pontefice per questo giorno, e per la celebrazione di questo giorno, ha diretto ai sacerdoti di tutto il mondo una lettera in dodici capitoli.

È impossibile leggere questo documento durante una sola azione liturgica ed è impossibile anche darne un resoconto completo. Pertanto mi debbo rimettere alla lettura che ciascuno di voi, confratelli, ne farà.

Ma io debbo dire quello che costituisce un certo commento rispettoso e possibilmente fedele, una introduzione ad una lettura che possa essere esatta e benefica.

Questa lettera è tutta condotta sul filo della vita di un santo, il Patrono dei Parroci: san Giovanni Maria Vianney, il Curato d'Ars.

Ora questo essere condotta tutta sul filo della vita di un santo a noi rinverdisce un punto della dottrina cattolica: i santi! Pare che il vento che soffia dal deserto abbia un po' investito anche i santi e li abbia alquanto velati!

Questa Enciclica toglie il velo e richiama anzitutto alla comunione che noi dobbiamo avere con i santi, l'esempio che dobbiamo permettere ci venga da essi.

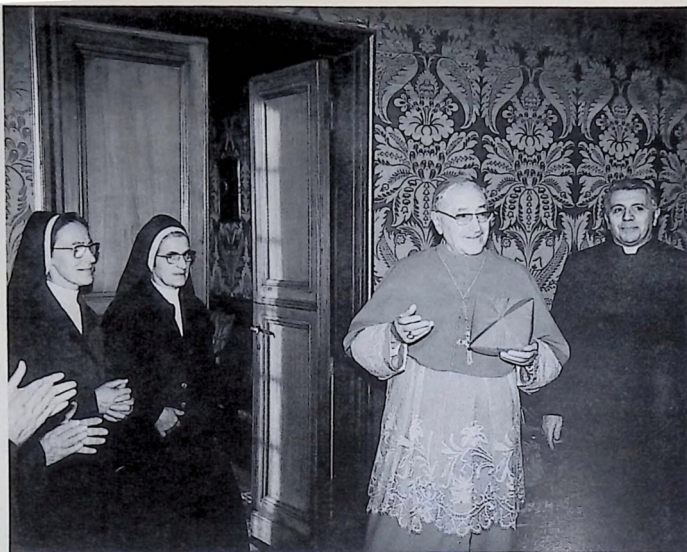
I santi debbono fare maggiore comparsa nelle nostre chiese e non in maniera disordinata e persino goffa, no! ma inquadrati nella architettura in modo decente e rispettoso.

Siamo richiamati al culto dei santi da questa lettera, perché tutto quello che vien detto è più o meno tolto dall'esempio di san Giovanni Maria Vianney.

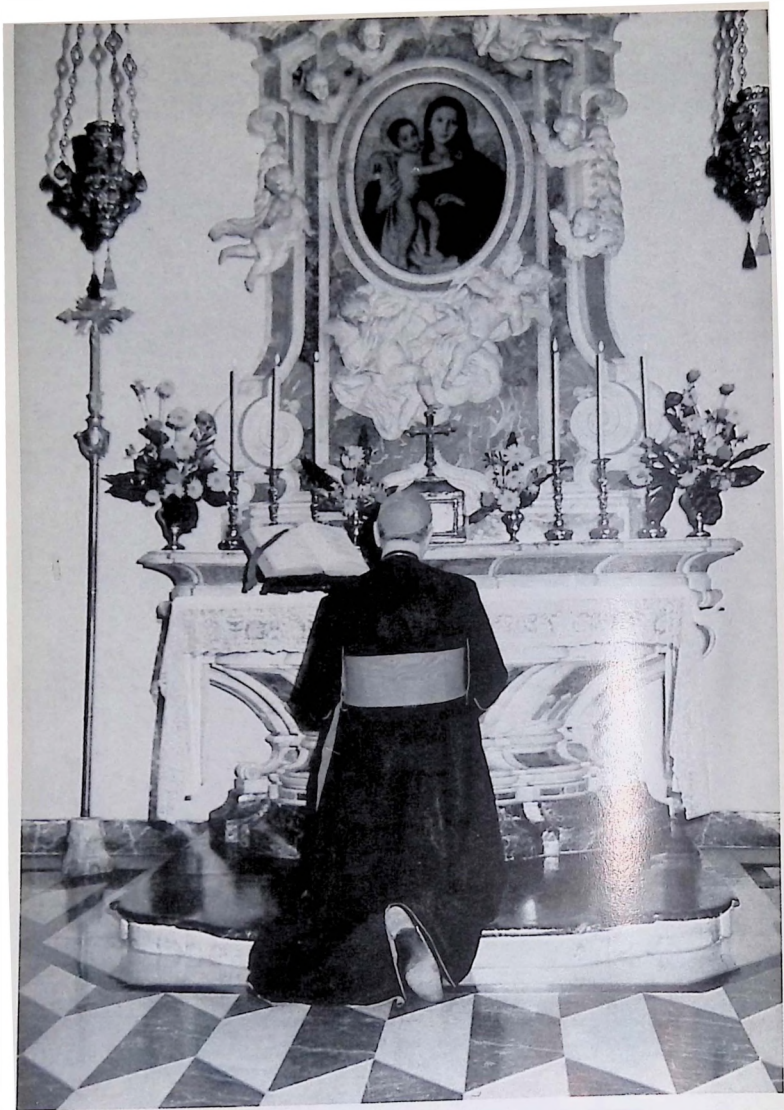
È questa la prima cosa che dobbiamo osservare.

Ma percorrendo la sostanza dell'apostolato di questo meraviglioso Parroco, umile Parroco, che non cessa di incantare il mondo con il suo esempio di povertà, di semplicità e di assoluta dedizione, costatiamo che tutto poggiava su due elementi: la confessione e la comunione.

Omelia pronunciata nella Cattedrale di San Lorenzo in Genova il 27 marzo 1986, durante la S. Messa Crismale del Giovedì Santo; «Rivista Diocesana Genovese», 1986, pp. 189-193.

21 maggio 1983. Il card. Siri presiede all'apertura del Processo Diocesano della Causa di Canonizzazione di mons. Tommaso Reggio, suo Antecessore sulla Cattedra di San Siro, Fondatore delle Suore di S. Marta, deceduto nel 1901.

23 novembre 1983. Solenne Tornata della Pontificia Accademia Teologica Romana nel Palazzo della Cancelleria a Roma in cui viene presentato il primo volume dell'*Opera Omnia* del card. Siri.

Gli Em.^{mi} Cardinali (da sinistra) Luigi Ciappi, William Baum e Pietro Palazzini che il 23 novembre 1983 presentarono il programma generale e il primo volume dell'*Opera Omnia* del card. Siri.

1 luglio 1985, in occasione della presentazione del III volume della sua *Opera Omnia* all'Istituto Augustinianeum di Roma, con il prof. Fabrizio Serra della Giardini Editori e con il prof. Augusto del Noce.

In preghiera nella sua cappella privata.

Si calcola che duecentomila persone passassero ogni anno ad Ars per avere un colloquio – che generalmente era una confessione – con il Santo Curato d'Ars.

La Penitenza

Il richiamo a tutte le cose che sono state dette ed insegnate malamente negli ultimi decenni e che hanno trovato una certa rispondenza – davvero galeotta! – è quanto mai opportuno.

D'altra parte confessare non è un divertimento: è una grande fatica. Ma noi dobbiamo amare la fatica nel nostro ministero; se non la amiamo, vuol dire che non siamo a posto, vuol dire che mancano cose gravi nella struttura della nostra vita, vuol dire che c'è da riformare qualcosa, forse anche grave.

La crisi del sacramento della Penitenza non è tanto una crisi intellettuale; è una crisi morale. La crisi che fa respingere quello che costa.

E tutti noi sappiamo benissimo che esercitarci nel sacramento della Penitenza costa; ma se non sappiamo fare questo, con che faccia andremo al tribunale di Dio? Dico, con che faccia, perché ci andremo! E dovremo rispondere di questa immensa capacità che Egli ha messo nelle nostre mani e che da taluni di noi è gettata nel solaio, come una vecchia suola.

È questo che deve essere detto!

È l'amore alla fatica che deve essere rivendicato; ma richiama anche il sacramento della Eucaristia.

L'Eucaristia

Il sacramento della Eucaristia va difeso dalla consuetudine.

È una cosa che a parlarne bene si resta meravigliati e colpiti, ma l'avervi a che fare tutti i giorni, dover dir Messa tutti i giorni... quanto sonno, quanta indifferenza, quanta mancanza di fede, quanta presentazione anemica della fede del sacerdote!

Il punto è questo: dobbiamo difendere l'Eucaristia dalla nostra abitudine, perché «ab assuetis, non fit passio».

Qui ci vuole una guerra aperta.

È il Signore! Davanti al Signore noi cadiamo nella nostra situazione di creature e di figli. E non c'è adorazione sufficiente e non ci sono annessi e connessi nella celebrazione eucaristica che possono essere umiliati, come invece dovremmo essere umiliati noi, e non i nostri vestiti.

Tutto quello che riguarda l'Eucaristia deve essere splendido, perché deve essere un fondo della nostra fede e deve essere un animatore della nostra fede.

Attenti! La natura umana può farci addormentare anche in pieno giorno; e questo accade! Poco o tanto accade nella maggior parte di noi. Vi prego di non offendervi, cari confratelli! Ma io sono qui per dir la verità, e so benissimo che se non la dico, devo rispondere al tribunale di Dio.

Ecco: la guerra contro l'abitudine, che può ridurre tutto il nostro ministero ad un sofferto, trascinato dovere fatto con il tono di chi non ne può più.

Risvegliamo tutto quello che è in noi, tutto quello che abbiamo, tutto quello che possiamo trarre dal di dentro di noi stessi.

Dove c'è il Signore – e ci sono anche tutti gli Angeli del cielo! – noi non possiamo fare la brutta figura di chi agisce macchinalmente; è qui il punto! Perché quando la fede è profonda, si vedono le opere, si vede l'insieme, si vede la premura, la tenerezza che dobbiamo avere verso l'Eucaristia!

Ma, fatto questo, il Papa, prendendo lo spunto dall'insieme della figura del Santo Curato d'Ars, parla della identità del Sacerdote.

L'identità sacerdotale

E qui c'è da fare il discorso più grave; perché, cari confratelli, non crediamo che l'identità sacerdotale nasca solo dall'interno e possa stare nascosta all'interno. No! La identità sacerdotale è una cosa relativa e deve essere chiara per gli altri, per tutto il popolo; e su questo punto ci sono osservazioni ben gravi da fare.

La identità sacerdotale – certo – è fatta di fede e, quando è languida l'identità, vuol dire che è languida la fede: è questo il punto!

Ci sono delle ragioni umane, ma che cosa valgono di fronte ad una ragione di fede?

La identità sacerdotale – ricordiamolo! – comincia dal nostro vestito. Che cosa ne abbiamo fatto, ne stiamo facendo del nostro vestito? Per me il discorso non avrebbe nessun valore: c'è il vestito che comincia a dimostrare la fede.

Il dovere verso il popolo, il quale, con tanti scandali che si incrociano per terra, per mare, per aria, in tutti i modi, ha bisogno di una testimonianza che sia franca, forte, coraggiosa, fine del nostro sentimento, fatto soltanto con il nostro dovere, con la nostra realtà davanti a Dio. Non dimentichiamoci che noi condizioniamo – e direi quasi che qui manca la parola – noi condizioniamo la presenza di

Cristo nelle specie eucaristiche, perché se manca la nostra intenzione non si celebra la Messa. Si può cantare, suonare, far funzioni e pontificali e tutto il resto che volete, ma se manca la intenzione non si consacra, no c'è il sacrificio; c'è niente.

Siamo noi che teniamo l'Eucaristia in mano – suprema degnazione di Dio data al nostro sacerdozio! – e ci lasciamo cogliere da ragioni umane per umiliarLo così?

Ricordiamo bene che c'è l'impero del rispetto umano.

Troppe cose si fanno oggi per rispetto umano: si toglie questo, si toglie quest'altro, perché? Si ha paura che qualcuno dica.

Dove è questo qualcuno?

C'è il popolo che ci vuol vedere nell'onore e nella dignità del nostro sacerdozio; e lo calcolate niente il popolo?

Aspettano da noi il coraggio di manifestare in tutti i modi, dal vestito, al gesto, al contegno, al ritegno, alla discrezione, alla umiltà: attendono tutti di vedere in noi il mistero di Dio e il ministero di quelle cose che Egli, con tanta generosità, ha messo nelle nostre mani.

Dobbiamo andare tutti al tribunale di Dio, cari confratelli!

E questo, secondo la nostra età, arriverà prima o poi; non lo sfuggiamo. Ma che cosa diremo al tribunale di Dio, se abbiamo avuto vergogna di essere quello che Dio ci ha fatti?

La nostra vita deve essere come i ceri (che sono diventati troppo pochi, troppo pochi!). Il cero consuma la materia per alimentare la fiamma.

Ma noi siamo dei ceri che consumano la materia e tutto quello che è umano, tutto quello che è comodo, tutto quello che è secolarizzato, per alimentare la fiamma?

Di questo risponderemo in altra sede: cioè al tribunale di Dio. La identità sacerdotale comincia dall'esterno. Pare strano!

Naturalmente se non c'è l'identità sentita all'interno, l'esterno non manifesta niente.

Ma non stiamo a fare tanti discorsi!

Siamo ministri di Dio; questo sia chiaro davanti al mondo, e nessuno di noi si nasconda.

Il discorso meriterebbe una lunghezza che non è sopportabile dal tempo che io posso ragionevolmente impiegare in questa sacra sinassi, ma voi capite: credo che le mie parole siano state abbastanza forti per avvertirvi di quello che può succedere se certe cose non si interrompono a tempo.

Guardo lontano e capisco che potrebbero arrivare tempi peggiori di quelli che abbiamo passato. Attenti!

Riprendere in mano la fierezza dei martiri: quelli sono gli esempi da seguire!

Abbiamo oscurato troppo i santi per lasciare il campo a delle figure vanesie, a dei fantasmi, come appare in tante opere dette moderne, delle quali nessuno capisce niente. E naturalmente ricava niente!

L'identità sacerdotale pone un limite alla nostra linea, pone un limite al nostro sembiante, pone un limite al nostro stile e ci riveste invece di uno stile di umiltà, di serenità, di dignità quale è quello che deve fare il commento continuo alle grandi cose di Dio, al Sacramento del perdono, al Sacramento dell'amore, che è l'Eucaristia, e a tutto quello che Dio ha messo nelle nostre mani. Dalle parole sacre, alla capacità di benedire, alla capacità di agire sui demoni – con le debite forme – tutto deve dare l'immagine del sacerdote.

Cari confratelli, faremo ora una promessa, si leggerà un atto che riconferma tutto questo. Vi chiedo di farlo con serietà.

Non si tratta di leggere una formula: quella non importa. Si tratta di avere nell'animo la volontà decisa a mantenere quello che qui davanti all'altare promettiamo al Signore. Così sia!

IL GETSEMANI DEI SACERDOTI

Cari confratelli, vi è già noto che anche quest'anno, come è Sua consuetudine, il Sommo Pontefice ha diretto al clero di tutto il mondo una lettera. In questa lettera richiama l'esempio del Getsemani, la preghiera del Getsemani.

Anche noi cerchiamo di seguire questo solco aperto: credo che potrà far del bene alle nostre anime.

Gesù, prima di andare al Getsemani, ma sul punto di andarci, disse agli Apostoli: «È giunta la mia ora» (*Gv.* 17,1). Quella che era la Passione, la somma di tutti i guai della Crocifissione e della Morte, Gesù l'ha chiamata l'*ora sua*. Era così!

Ma anche per noi, ministri di Dio, c'è l'ora nostra; ed è bene considerarla, perché, forse, si dimentica troppo. E qual'è l'ora nostra? L'ora nostra comincia nel giorno della nostra ordinazione sacerdotale e finisce nel giorno in cui riconsegneremo a Dio le caratteristiche e i meriti del nostro sacerdozio. È tutta la vita l'ora nostra! È bene non dimenticarlo, perché se ce ne ricordiamo non ci saranno vuoti, non ci saranno scadenze negative, non ci saranno depressioni colpevoli e inutili, non ci saranno attacchi impropri, e la nostra vita scorrerà veramente come un grande atto liturgico aperto con il *Gloria* e finito con il *Credo*.

Questa è l'ora nostra: la nostra vita.

Non ci sono soluzioni di continuità; ci saranno dei giusti e necessari riposi, ma l'ora nostra non cade mai. Ricordiamolo!

Il Sommo Pontefice però ci conduce al Getsemani, all'ora di Gesù, perché impariamo a *pregare* come ha pregato Lui nel Getsemani. Il primo elemento è questo: Egli in quel momento, in quelle ore, che ha trascorso nell'orto degli ulivi, ha preso coscientemente e dolorosissimamente sopra di sé i peccati di tutto il mondo. Vide le colpe di tutta l'umanità a una a una; anche le nostre! Le sentì come proprie; non come cosa d'altri, ma come proprie, e come proprie per esse patì, soffrì e offrì al Padre. È il momento della sostituzione vicaria in cui uno solo, per tutti gli uomini, ha pagato per tutti. La sostituzione vicaria: è l'aspetto più commovente della Passione di Cristo, perché Egli non ha pagato per suoi peccati – non ne aveva! – ma ha pagato per noi. E qui impariamo il primo insegnamento che ci dà il Getse-

Omelia pronunciata nella Cattedrale di San Lorenzo in Genova il 16 aprile 1987, durante la S. Messa Crismale del Giovedì Santo; «Rivista Diocesana Genovese», 1987, pp. 203-205.

mani. Noi non possiamo pagare allo stesso modo in cui ha pagato Cristo, ma possiamo imitarLo.

È imparare la preghiera per gli altri. Notate bene: non la preghiera diretta alla grazia degli altri, ma la preghiera fatta al posto degli altri. Teniamo in diversa misura il posto di Cristo stesso. E per compiere il nostro dovere dobbiamo fare come ha fatto Lui: imparare a pregare al posto degli altri, pregando Dio che accolga le nostre preghiere come avrebbe accolto, o accoglierebbe, la preghiera degli altri, quella che gli altri non fanno e che noi al posto di Cristo offriamo a Dio, al posto loro, non nostro, come se loro pregassero.

Questa orazione è troppo dimenticata; e per questo la richiamo oggi, nel discorso del Giovedì Santo. Dobbiamo impararla, anche perché i motivi si presenteranno spessissimo, tutti i giorni, in tutte le circostanze della giornata, e così almeno pregheremo.

Ora osserviamo quale è stata la preghiera che ci viene riportata dall'Evangelista: «Se è possibile, passi da me questo calice» (*Mt.* 26,39). Se è possibile! La preghiera che chiede qualche cosa per sé: è l'unica volta dell'umanità, nella soddisfazione vicaria, doveva anche assumere le formalità proprie degli uomini e non di Dio. Per questo ha pregato: «Passi da me, se è possibile, questo calice!».

Possiamo pregare per noi.

Dobbiamo pregare per noi, perché, a differenza di Lui, noi ne abbiamo bisogno. Lui non ne aveva bisogno; noi sì! Ma impariamo a pregare con razionalità, con rispetto, con conformazione serena e perenne alla volontà di Dio.

Non occorre che io mi dilunghi molto su questo argomento; è il tono, più o meno presente, più o meno distratto, che entra nella nostra preghiera di tutti i giorni; è spontaneo, è naturale.

Ma c'è la seconda parte di questa preghiera, quella sulla quale dobbiamo fermarci: «Però – dice Gesù – non sia fatta la mia, ma la Tua volontà!» (*Mt.* 26, 39). Questa è la preghiera che dobbiamo imparare; perché la santità deve essere il decoro continuo e mai dismesso, e mai rinnegato del nostro sacerdozio cioè la conformità della volontà nostra alla volontà di Dio; perché la santità è questo, è sostanzialmente soltanto questo: che la nostra volontà sia perfettamente uniformata alla volontà di Dio; il resto è accessorio. La legge, la volontà di Dio comunque manifestata, anche attraverso canali indegni, è sempre volontà di Dio: e questa dobbiamo farla! Dobbiamo accettarla! La nostra orazione deve essere piena di questa accettazione. Badate che ci dimentichiamo troppo di far sì che la nostra preghiera sia la conformità continua della nostra volontà alla volontà del Signore, e solo alla sua volontà, mai alla nostra e mai a quella che è

puramente volontà umana degli altri e non trasmissione della volontà di Dio.

Questo sarebbe il premio e il prezzo della nostra vita. Questo ci conformerebbe veramente a Cristo, nella grande preghiera che Egli ha fatto nell'orto del Getsemani, quella che ha riassunto la Sua vita e ha riassunto la vita di tutta l'umanità, anche la nostra. Questa ritorni a prender possesso del nostro modo di agire e di pensare e costituisca una nuova legge per le nostre azioni; e nello stesso tempo un conforto per la nostra opera ed una gioia di serena vittoria che non dobbiamo ascrivere a noi, ma soltanto alla grazia di Dio.

Il *Getsemani* non è soltanto una cosa dalla quale strappare accenti nella nostra predicazione, no; il Getsemani è un disegno sul quale dobbiamo confrontarci noi; è una trama che deve reggere la nostra preghiera; e con la preghiera reggere anche la nostra vita.

Con questi sentimenti accingiamoci oggi a offrire a Dio il Divin Sacrificio comunemente, ricordando tutti i nostri confratelli, che per ragioni di ministero non possono essere qui; ricordando quelli che hanno sofferenze maggiori degli altri: loro soprattutto! Ricordando quelli che forse stanno lottando con la vita, perché prossimi alla loro partenza verso l'eternità; per quelli che, forse nel gradino più basso della gioia umana, stanno per dare a Dio il più grande sacrificio e il più grande onore della loro vita.

Così sia!

LE MANI DEL SACERDOTE

Esattamente quest'oggi, in questa chiesa metropolitana, si ricorda l'anniversario della sua consacrazione, accaduta nel 1118 per mano del Papa Gelasio II. È una coincidenza buona augurale, significativa e della quale prego gli ordinandi tra poco ordinati di tener conto per tutta la vita.

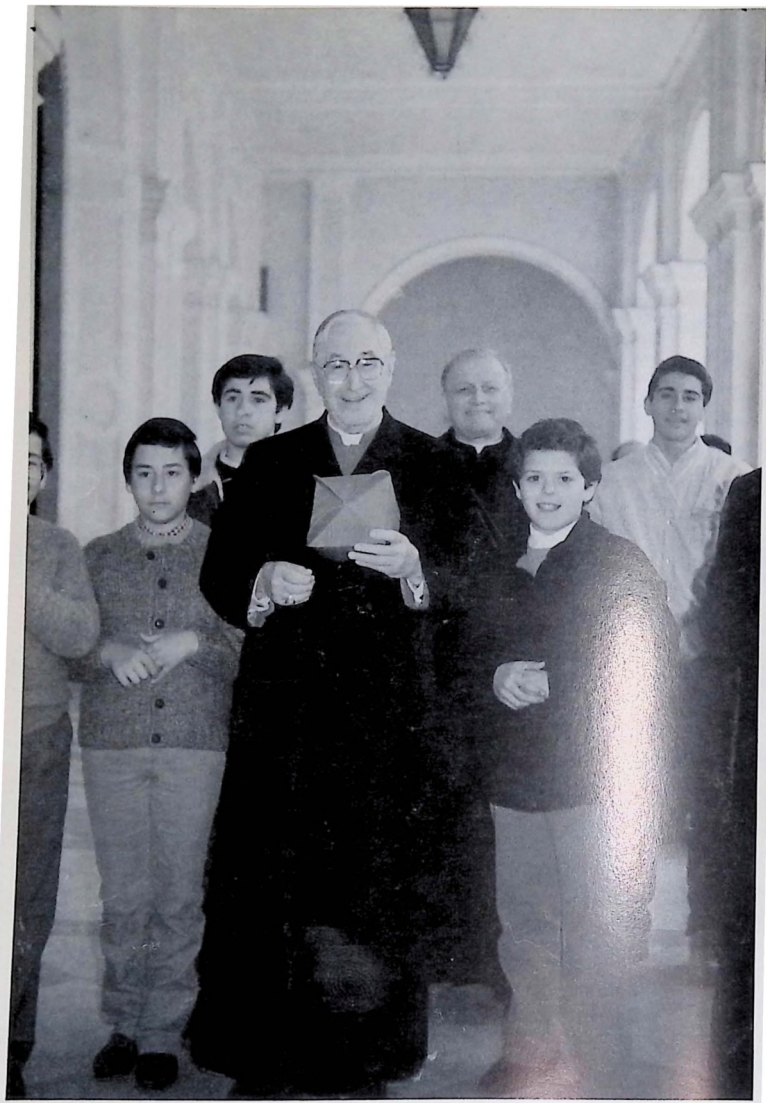
Abbiamo sentito una pagina del vangelo la quale, probabilmente, sarà parsa piuttosto strana in questa circostanza; e allora bisogna spiegarla. La spiegazione è questa: qui si ricorda la consacrazione della chiesa di pietre, casa di Dio e casa nostra; ma questo ricordo deve richiamare altre cose delle quali la chiesa materiale, di pietra è simbolo: la chiesa costituita dalle anime. Tutti i fedeli uniti dal battesimo e tanto meglio se sono uniti anche dallo stato di grazia – mi augurerei che lo foste tutti, ma proprio certo non lo sono – tutti i fedeli uniti dal battesimo costituiscono la chiesa spirituale, la vera chiesa, una santa, cattolica e apostolica che come tale non entra a portare la responsabilità dei singoli, ma porta a tutti i singoli il principio della salvezza. Non basta la chiesa di pietra che col tetto difende dagli agenti esterni, con la bellezza dell'arte – se ne ha, e qui ne ha molta! – richiama l'ultima chiesa, quella eterna della quale sappiamo pochissimo, con la quale la chiusura sarà definitiva; e anche i santi nelle più grandi elevazioni mistiche – a quanto ne sappiamo noi – non hanno mai visto interamente l'eternità, mai! Anche quelli che sono andati più in alto. Non era possibile, per Dio sì, ma per noi no!

Tutto questo, allora, di queste tre Chiese, delle quali la prima è significativa delle altre due, è stato letto il vangelo che riguarda la sostanza della seconda: la Chiesa delle anime e pertanto si è letto il brano in cui Cristo, Dio, ha dato a Pietro trasmissibile fino alla fine dei tempi un potere che nessun altro uomo ha mai avuto ed avrà! Tanto che il cambiamento di un pontificato è sempre un cambiamento nei segmenti nei quali si sussegue la storia. Ecco spiegata la lettura del vangelo.

Ma ora devo ricordarmi che sto per compiere una Ordinazione Presbiterale e Diaconale. Parlo pertanto a voi, ma ascoltino tutti, perché hanno da imparare tutti. Vedete, vi dirò una cosa sola, perché quando se ne dice una sola, quella si ricorda; quando se ne dicono molte normalmente si dimenticano tutte. Ed ecco la cosa che vi rac-

Omelia pronunciata nella Cattedrale di San Lorenzo in Genova il 10 ottobre 1987, durante le SS. Ordinazioni Sacerdotali.

10 ottobre 1987. Insieme agli ultimi sacerdoti da lui ordinati nella Cattedrale di San Lorenzo.

17 aprile 1988. Visita alla Parrocchia di S. Raphael, tenuta dai Sacerdoti della Comunità di S. Martino di Tours, dove compie delle Ordinazioni Sacerdotali.

Con un gruppo di ministranti al Santuario della Guardia.

comando ... non posso dimenticare che questa è l'ultima Ordinazione che faccio ufficialmente, perché questo serva alla vostra preghiera lo ricordo anche a voi. Ecco dunque il mio consiglio: *ogni sera guardatevi nelle mani*! Sì, nelle mani, per vedere che cosa avete di quel giorno vissuto con l'aiuto di Dio da presentare a Lui. Non è soltanto un esame di coscienza sul male eventualmente operato – Dio non voglia – ma anche sul bene! Se ogni sera vi guarderete le mani per dire a voi stessi: che cosa ho da presentare a Dio; è Lui che mi ha creato, e mi ha creato solo perché ritorni a Lui, perché non mi perda per la strada; mi ha creato dandomi la libertà piena – anzi – e diciamolo forte: Lui solo rispetta la nostra libertà, gli altri fanno delle gran chiacchiere, e ci troviamo tutti i giorni con le mani legate, un giorno più dell'altro. Allora, poiché tutto viene di là e tutto deve finire là, quello che non finirà là sarà perduto per sempre, e Dio non voglia che qui dentro ci siano dei curiosi, più che dei devoti, candidati a perdersi. Pensateci, perché questo può essere! Se voi vi guarderete le mani ogni giorno saprete la storia del bene e del male, la prima che nella sacra scrittura da Dio stesso è stata richiesta all'uomo. L'uomo può fare a meno anche di tutte le scienze, ed è inutile che se ne gonfi, in modo talmente tronfio. È creato per questo: per avere la scienza del bene e del male: il bene per abbracciarlo, il male per respingerlo. Ho detto tutto, non aggiungo altro. So che se farete questo, tutti i giorni rifletterete davanti a Dio; ed è impossibile che si perda un sacerdote il quale tutti i giorni si giudica, si riflette, si pesa davanti a Dio, tenendo conto del passato e non meno del futuro. È impossibile!

Vi ho dato il segreto della perseveranza, perché quando un uomo consacrato da Dio (perché è Lui che vi eleva ad una dignità della quale se sapessimo il fondo, la vita non resisterebbe in noi tanto è grande) quando un consacrato ogni sera può dire a se stesso: ho qualcosa tra le mani, può con umile coscienza dire al suo Signore:

– ho avuto da soffrire, Dio sia ringraziato, perché ho questo da soffrire e da considerare;

– ho avuto contraddizioni, Dio sia ringraziato, perché ho questo che mi fa rassomigliare di più a Cristo, Suo Figlio;

– ho avuto dei tradimenti, ma è questo che mi fa ringraziare Iddio, perché così anch'io ho avuto il mio Giuda, che credeva di farmi del male, e, perché mi trovo in una condizione e situazione d'animo giusta, mi ha fatto del bene!

Anch'io ho avuto da soffrire per Frate Corpo, il quale non è detto che sia sempre molto gentile con noi, e pertanto ringraziamo Dio che ci fa meritare quello al quale noi altrimenti non penseremmo mai. Tutto quello che pare agli uomini un male, diventa un bene,

una ragione di grazia, una ragione di gioia, e ricordiamoci che Dio non si lascia mai vincere in generosità e grazia.

Per voi, tra poco preti, tra poco diaconi, che sia questo il faro acceso per tutta la vostra vita, perché non vi converrà mai camminare per strade spente, senza luce; con la luce se ne va il rimanente. Non dimenticatevelo!

L'OMELIA DI COMMIATO DURANTE LA S. MESSA

Eccellenze, onorevoli Autorità, cari confratelli, fedeli,

questo non è un addio, è un commiato.

Ringrazio tutti coloro che hanno voluto essere presenti: questo è segno della loro gentilezza. In modo speciale presento il mio grazie a tutte le Autorità.

Ora debbo dire quello che la circostanza richiede. Non sono io che vi abbandono. Io compio un dovere; obbedisco. E, detta la parola «obbedisco», non ho altro commento da fare. Si obbedisce a Dio e a chi comanda in nome di Dio. Non posso travolgere l'ordine creato e dare il potere di comandare a chi non l'ha. Debbo accogliere chi il potere l'ha e l'ho accolto.

Pertanto non vogliate stimare la mia una fuga, non lo è. Non vogliate chiedere neppure se ho un cuore di pietra. No. Nessuno può immaginare che cosa un padre prova, sopporta, quando deve lasciare la sua famiglia.

Quello che certamente non morirà mai in me è che vi ho voluto bene.

Ma probabilmente vorreste saperne di più e sono qui per accontentarvi.

Quali sono i principi che mi hanno guidato? Naturalmente quelli della nostra santa fede. Questo lo sanno tutti.

E quelli che hanno segnato la strada pratica? Eccoli.

Ho sempre stimato gli uomini perché mi sono sforzato di ricordarmi che, creati da Dio, portano con loro naturalmente il bene e quando in loro si vede anzitutto il bene che hanno tutti, si trattano in modo degno e diverso. Credo sia meglio vedere il bene negli uomini che non il male. Questo è contro il concetto della creazione ed è contro ogni buona armonia fra di loro, tanto che – e non lo dico certo per vendetta – se vogliono godersi il male sappiano che il male è incapace di essere goduto.

Non ho visto gli uomini secondo quelle apparenze che, generalmente, quando non sono buone, sono poco sincere, ma ho cercato di vedere il bene. E oggi, pressoché al limitare della mia vita, ne sono contento ed auguro altrettanto a quanti ora mi ascoltano.

Ho obbedito sempre. Con la dignità degli anni, posso dire che la migliore strategia della vita è obbedire a chi si deve per riuscire a non obbedire a chi non si deve obbedienza. Si pecca, ma si paga.

Omelia pronunciata nella Cattedrale di S. Lorenzo, il 15 ottobre 1987; «Rivista Diocesana Genovese», 1987, pp. 457-459.

Ecco gli umili princípi che mi hanno guidato.

Quando sono entrato in questa Cattedrale or più di 41 anni, ho detto: «Non sono qui da me, non sono qui per me». Ho cercato di camminare sempre secondo questa promessa che ho fatto a tutto il popolo e ne sono contento.

Lascio la «Casa» che ho abitato per 41 anni come vi sono entrato. Ringrazio Dio che mi abbia aiutato a fare così.

Ma a questo punto, detta, forse, la cosa più importante, debbo ricordami della storia. E voglio anzitutto ricordare il mio venerato e santo antecessore, il Cardinale Pietro Boetto, perché ho imparato da lui, ho ricevuto da lui. Debbo dire chiaramente una cosa, per ristabilire equilibrio e giustizia: se nel 1945 il Porto di Genova si è salvato e Genova si è salvata (perché non poteva saltare in aria il porto con 360 mine, senza che saltasse in aria anche tutta la città vecchia) questo lo si deve all'umiltà di questo venerando Arcivescovo. Sarebbe bastata superbia, poca anche, quella che è tanto comune, di temere che un proprio sottoposto faccia più bella figura, perché Genova non esistesse più, ma l'umiltà di quell'uomo veramente di Dio ha salvato tutto. È a quello che bisogna rivolgere quel tanto di riconoscenza che in una simile non certo piccola faccenda, si può rivolgere in questo mondo. La vera riconoscenza di tutto, mia e vostra, sale a Dio e là si ferma per sempre.

La storia: abbiamo vissuto insieme un cambiamento profondo di vita, di esperienza, di ricerca e di pretese del genere umano. Ho dubbio che questo immenso cambiamento sia stato inteso da tutti. Ci siamo divertiti – non io certamente – a distribuire appellativi inutili e poco intelligenti, ma non abbiamo capito che cosa andava succedendo. Comunque abbiamo assistito e, se oggi siamo vivi, abbiamo la speranza e dobbiamo e possiamo averla, è grazia di Dio. Almeno qualche volta ricordiamocene.

Abbiamo vissuto un periodo in cui anche la Chiesa ha sofferto. Si capisce benissimo che quando c'è una sofferenza, qualche cosa succede che non è desiderabile. Ma vorrei richiamare coloro che, perduta – perduta, dico – la capacità di capire le cose anche semplici, hanno dedotto, da questo periodo di transizione dell'intero genere umano, conseguenze irrazionali, illogiche, dannose, forse fatali.

Bisogna che impariamo a vivere senza diventare i poveri servi delle tenebre e delle nubi che vanno camminando nel cielo e restano nubi. È meglio essere servi di Dio che paurosi delle nubi. Questo periodo l'abbiamo vissuto insieme. Domando: chi ha capito? E se non avesse capito faccia presto.

Mi rivolgo in modo speciale ai miei confratelli che, dovendo dare

agli altri la verità, non possono accettare le tenebre. E questo è l'ultimo invito. Guardatevene bene! Non ingannate voi e i fedeli che hanno il dovere di apprendere da noi la verità di Cristo.

Abbiamo vissuto momenti gravi, ma sempre avvertiti nella loro distinzione temporale. La nostra città ha sentito palpitare il cuore di dolore e di timori.

È meglio rivolgere lo sguardo a Dio che perdersi nei timori. Di là tutto può essere salvato. E se qui c'è qualcheduno che in proposito deve accettare qualcosa, lo faccia e accolga l'ultima preghiera che gli viene da un altare da dove da tanti secoli Genova attende la preghiera e la grazia di Dio.

Ringrazio tutti quelli che hanno lavorato per il bene in qualunque direzione, perché il bene è bene: o lo è o non lo è. Ringrazio tutti. Posso dire che ho ammirato molti uomini. Naturalmente i nomi si tacciono, perché non finirei più. Ho ammirato la loro coerenza, la loro costanza, la loro collaborazione. L'ho ammirata seriamente e debbo dirlo prima di cominciare a tacere.

Abbiamo visto nuovi mali apparire: non se ne andranno tanto facilmente, perché la chiave della storia sta in mano a Dio e Dio guarda al bene e al male. Tutte le cose entrano in una di queste due categorie e badiamo che non esistono categorie neutre. Non esistono. Attenti a non cadere in questa idea.

Siamo qui: io per finire, voi per continuare. Ogni circostanza deve insegnare qualcosa e siccome l'ufficio di un Vescovo è anzitutto quello di insegnare la verità e stare sempre dalla parte della verità, chiedo al Signore che sia largo di grazia con me, col mio degno Successore, con voi suoi collaboratori, perché abbiate sempre a camminare per vie giuste e rette, nelle quali soltanto si troverà il bene e la goia di Genova.

Che possiate tutti avere la saggezza. Che possiate tutti avere il dono della fede. Che possiate avere tutti la dignità della coerenza e della costanza, quella che è stupenda davanti a Dio.

III.

ALCUNI DOCUMENTI
SUL MINISTERO EPISCOPALE

LETTERA PASTORALE DI COMMIATO

Autorità, confratelli, fedeli,

sto per lasciare, dopo oltre quarantun'anni, l'Arcivescovado di Genova. Sono un Padre che per dovere lascia tutta la sua famiglia. Con che cuore lo potete pensare voi: non occorre mi dilunghi.

Per la grazia del Signore resto in Genova e continuerò ad amare la mia terra, a vivere (anche nell'ombra) per essa, a pregare perché sia benedetta continuando la gloriosa operatività che l'ha fatta grande nei millenni.

Alle Autorità tutte il mio reverente e grato saluto. Siamo sempre vissuti nel reciproco sereno rispetto, anzi nella cordialità sincera e ne porto con me ricordi cari e indelebili. Le ringrazio per le attenzioni che sempre mi hanno usato. Dio compensi!

A voi confratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, lasciate io dica la verità: se ho potuto fare qualcosa lo debbo alla vostra collaborazione e qui il mio grazie deve raggiungere il Paradiso, ove ormai credo siano i più.

Il capitano può andare avanti con audacia e sicurezza invitta quando sa che ha dietro la compagnia obbediente e fedele. Forse non sanno quanto al capitano, con la loro attiva e fedele presenza, moltiplicano tutte le possibilità. Abbiamo insieme percorso tutta un'epoca in evoluzione profonda ed ho la mia impressione che, con la grazia di Dio, non abbiamo perduto la corsa.

Altre questioni incombono; ma ho la ferma e serena fiducia che se darete la vostra opera, come l'avete data a me, risolverete tutto. Il tempo non si ferma e non bisogna credere che si addormenti.

Abbiamo mantenuto una linea, che si è sempre ispirata ai miei grandi antecessori e non ci siamo lasciati incantare mai da coloro che avrebbero ormai preteso di vedere un mondo da sferico divenuto piatto. Molti credono di andare avanti e in realtà vanno indietro. Le strade del lassismo, non portano mai avanti perché soggiaciamo alla legge del vortice come le tempeste di alta montagna: si gira tondo; si crede di camminare e si è sempre allo stesso punto, facilmente mortale.

Le sorgenti della forza morale sono le stesse della santità.

Nelle cose essenziali non cambiate la rotta.

Abbiate paura di spogliare il culto dovuto al Signore, non crediatevi intelligenti quando spogliate e riducete le cose di Dio al livello

Lettera pastorale scritta il 7 ottobre 1987; «Rivista Diocesana Genovese», 1987, pp. 455-456.

delle capanne di montagna, fatte per essere rifugio alle bestie e qualche volta ai cristiani.

La obbedienza vera vi salverà da tutti i mali passati e datela al mio degno Successore come l'avete data a me ed anche più di quanto l'avete data a me. Ho voluto bene a tutti voi senza eccezioni e finché vivrò vi porterò nel cuore.

Cari fedeli! Mi avete visto dappertutto. Sono entrato in tante vostre case. Ho visto tanti vostri malati, anche là dove non c'erano ascensori. Ho vissuto con voi momenti difficili ed anche tragici. Ho pregato con voi. Non ho disprezzato nessuno, non ho crediti. Ho insegnato solo vie che, magari indirettamente, portano alla Vita Eterna. Tutto finirà là.

Le vie che vi si offrono con tanta facilità possono ingannarvi e l'amico più sicuro di tutti è Dio. Ci ha lasciato una madre, che è la Madre del Signore e che noi incontriamo soprattutto sul Monte della Guardia. Abbiamo un mirabile patrimonio d'arte che fa vivere ancora i nostri Padri e che costituisce un fermo richiamo alle vostre coscienze.

Come posso dimenticare tutti i collaboratori dell'apostolato? Ne rivedo tanti che hanno già raggiunto il premio eterno e nella mia memoria rimangono impressi i molti che mi furono discepoli!

Come dimenticare voi Religiosi tutti coi quali è rimasta serena, insostituibile e preziosa la collaborazione? Non dimentico voi, famiglie ed Istituti sorti qui durante il mio Episcopato. Dio vi conservi e vi moltiplichi.

Lascio la mia grande e stupenda Chiesa Metropolitana dove spero e prego che mai si inaridisca il culto a Dio solenne e profondo.

Se piacerà a Dio, vi ritornerò per sempre ad attendere l'ultimo dei giorni.

Cuore, preghiera, pensiero, desiderio rimangono per voi nella discrezione del nuovo mio stato e ben sapendo che, anche se mi attende il silenzio e la dimenticanza, tutti ci ritroveremo dove non sopravvivono né l'uno né l'altra e dove non mi mancherà la affettuosa pazienza di attendervi per sempre.

Alla benedizione munifica di Dio, alla Protezione della Santissima Vergine, ai nostri Santi Patroni, anche a quelli non conosciuti, che sono innumerevoli, con serenità e fiducia io vi affido.

LE DISPOSIZIONI TESTAMENTARIE

Malattia

Nel caso di mia malattia io devo essere avvertito pienamente della sua entità. Da molto tempo mi sono abituato a vedere in faccia le cose e pertanto non ci si faccia dei riguardi, che mi impedirebbero di fare i miei doveri.

In caso di malattia grave mi si dica chiaramente del pericolo di morte. Fin da ragazzo mi sono abituato a fare ogni sera l'atto di dolore perfetto, nel caso fosse piaciuto a Dio chiamarmi a sé nel sonno.

Nel caso si eseguisca quanto è prescritto dal Cerimoniale dei Vescovi, naturalmente per quanto possibile. Il S. Viatico deve essere portato solennemente e se è possibile pubblicamente, dato il segno colle campane. Io devo rivestire, se possibile il rocchetto e la mozzetta, od almeno la mozzetta e prima di ricevere il SS. Sacramento devo fare la professione di Fede. Mi si faccia la carità della assistenza ai moribondi, come sta nel cerimoniale del Rituale.

Quando entro in agonia si canti la «Salve Regina», poi si dica il «Credo» come a mettermi nelle mani intatta quella Fede, colla quale devo presentarmi a Dio. Poi, se è possibile si cominci a dire il «Gloria Patri» e lo si ripeta... se la cosa non diviene troppo lunga fino al mio ultimo respiro; in tal modo si dirà l'antifona del cantico Eterno, al quale spero la misericordia del Signore vorrà associarmi.

Morte

Se non c'è ragione di igiene, non si denudi il mio cadavere e si rispetti il corpo che io ho sempre rispettato in vita.

Mi si metta la sottana rossa e tutti i paramenti violacei pontificali. Mi si imponga il pallio arcivescovile, se muoio Arcivescovo di Genova e nell'ambito della mia Provincia. In caso diverso il pallio va posto piegato sotto la nuca.

La croce sia quella di metallo, donatami dagli operai quando fui eletto Vescovo e la si appenda al cordone Pontificale vecchio, fatto di fili dorati e rossi. Non si usi quello d'oro. Sui guanti mi si metta l'anello pontificale solenne. Ma questo lo si estragga dal dito e lo si tolga prima di chiudere la bara. È sciocco mettere cose preziose in una bara dove un corpo si disfacerà...

«Rivista Diocesana Genovese», 1989, pp. 319-320.

Sepoltura

Se le circostanze lo permetteranno il mio corpo vestito e composto come è detto sopra sia esposto perché i fedeli possano visitarlo pregando per l'anima mia. Il resto va da sé.

I funerali siano quelli di un Vescovo, ma semplicissimi. Ci sia l'omelia, ma io chiedo all'officiante di dire poche parole di spiegazione – dal Vangelo letto – omettendo l'elogio funebre e piuttosto leggendo la pagina di messaggio che è allegata a queste disposizioni.

Eleggo la mia tomba nella Chiesa Metropolitana di Genova, nel sepolcreto sotto il Coro, dove già riposa il mio caro antecessore il Cardinale Minoretti, mio Maestro e Padre.

Le spese saranno tutte pagate dal conto mio di Banca numero 2 B.C.I. dove sono depositate anche le liquidazioni per i dipendenti, a meno che queste non siano già state liquidate...

Tale sepoltura non ammette altro che il nome e le date nel pavimento del Coro sovrastante.

Ma se dovessi essere sepolto altrove, sulla tomba non si aggiunga altro che la legenda del mio stemma: «Non nobis Domine». Queste parole tra infinite imperfezioni, delle quali chiedo perdono a Dio, hanno però guidato tutta la mia vita di Vescovo.

14 ottobre 1990. S.S. Giovanni Paolo II sosta in raccolta preghiera davanti alla tomba del card. Siri.

TESTAMENTO SPIRITUALE

Cari fratelli,

vi lascio per entrare nella vita eterna.

Vi attendo tutti, poiché ho la umile speranza che il Signore mi accolga con sé. Abbiate pietà di me, perché colle vostre preghiere spero sia abbreviato il mio Purgatorio.

Sono felice di avere servito Iddio, di aver avuto in mente per tutta la vita la Sua Santa Chiesa soltanto, sia pure con tanti difetti.

Sono felice di aver esercitato soltanto il Sacerdozio e quello che anche casualmente ne diventava dovere.

Sono felice di avere sofferto e di avere sempre difeso la Chiesa e il Sommo Pontefice.

Ringrazio Dio di avermi dati i miei esemplari Genitori, il Parroco che mi ha insegnato raccontando lo spirito ecclesiastico, i superiori tutti.

Sono felice di avere amato la Santissima Vergine come Madre e di aver avuta devozione per tutti i Santi, cominciando dal mio meraviglioso Patrono San Giuseppe. Essi sono i migliori compagni della vita.

Sono felice di avere lottato sempre per difendere la Dottrina Cattolica e di avere servito.

Chiedo perdono e perdono.

Ora vedo e dico a voi: niente vale più dell'amare il Signore e i fratelli per amor suo, dimenticare sé e servire in Dio tutti gli altri.

Il tempo è breve, usatelo bene e insegnate ai piccoli ed ai giovani ad usarlo bene.

L'ultima benedizione per coloro dei quali sono stato Vescovo.

L'ultimo atto:

NON NOBIS DOMINE, NON NOBIS,
SED NOMINI TUO DA GLORIAM.

PARTE PRIMA
MEMORIE

PARTE SECONDA
DISCORSI SUL MINISTERO
EPISCOPALE E SACERDOTALE

PARTE TERZA
ALCUNI DOCUMENTI
SUL MINISTERO EPISCOPALE

SOSCRIZIONE

GIARDINI EDITORI E STAMPATORI IN PISA

★

PIANO DELL'EDIZIONE INTEGRALE DELLE «OPERE DEL CARDINALE GIUSEPPE SIRI»

★

OPERE TEOLOGICHE

I vol. 1
La giovinezza della Chiesa.
Testimonianze, documenti e studi sul Concilio Vaticano II.
Introduzione generale del card. Pietro Palazzini, introduzione del card. Mario L. Ciappi, o.p.
Pisa 1983, pp. 300.

II vol. 13
Il dovere dell'ortodossia.
Editoriali di «Renovatio» e note al clero.
Introduzione di mons. Brunero Gherardini, indici di Nicola Lanzi.
Pisa 1987, pp. XIV-303..

III vol. 14
Teologia dogmatica, I.
Unità di Dio.
Testo bilingue latino-italiano. Traduzione e note di mons. Angelo Blanc, indici di Nicola Lanzi.
Pisa 1990, pp. X-274.

IV vol. 15
Teologia dogmatica, II.
Il Verbo incarnato.

V vol. 16
Teologia dogmatica, III.
I sacramenti e le virtù.

Eventuale ristampa delle opere edite: La Rivelazione, La Chiesa, Getsemani.

OPERE PASTORALI

I vol. 2
Il primato della verità.
Lettere pastorali sull'ortodossia.
Introduzione del padre Agostino Trapè, o.s.a., indici e note di Nicola Lanzi.
Pisa 1984, pp. XIX-347.

II vol. 5
Il sacerdozio cattolico, I.
Lettere pastorali e studi sulle vocazioni, i seminari, i seminaristi e sul sacerdozio.
Introduzione del card. Augustin Mayer, o.s.b., indici e note di Nicola Lanzi.
Pisa 1986, pp. XV-329.

III vol. 6
Un Vescovo ai Vescovi.
Memorie, discorsi e documenti sul Ministero Episcopale.
Pisa 1991, pp. XXVIII-208.

IV vol. 7
La vita pastorale, I.
Lettere pastorali e studi sull'apostolato in diocesi e in parrocchia.
Introduzione di mons. Guglielmo Motolese, indici di Davide Venturini.
Pisa 1988, pp. XIV-283.

V vol. 8
La vita pastorale, II.
Lettere pastorali e studi sull'apostolato in diocesi e in parrocchia.
Indici di Davide Venturini.
Pisa 1988, pp. 278.

VI vol. 9
Salvare la gioventù.
Lettere pastorali, conferenze e studi sull'apostolato giovanile (In preparazione).

VII vol. 10
L'apostolato dei laici.
Conferenze e studi sull'apostolato dei laici (In preparazione).

VIII vol. 11
La catechesi, I.
Lettere pastorali e note sulla catechesi, catechismo sociale.

IX vol. 12
La catechesi, II.
Corsi di catechesi televisiva.

OPERE SOCIOLOGICHE

I vol. 3
La strada passa per Cristo, I.
Lettere pastorali e conferenze sulla questione sociale, 1949-1982.

Introduzione del prof. Gino Barbieri, indici e note di Nicola Lanzi.
Pisa 1985, pp. XX-406.

II vol. 4
La strada passa per Cristo, II.
Studi sociali e prolusioni alle «Settimane Sociali dei Cattolici Italiani», 1944-1982.
Introduzione del card. Joseph Höffner, indici e note di Nicola Lanzi.
Pisa 1986, pp. XVI-385.

OPERE SPIRITUALI

I vol. 17
La perfezione cristiana, I.
Lettere pastorali quaresimali.

II vol. 18
La perfezione cristiana, II.
Corsi di esercizi spirituali.

III vol. 19
La perfezione cristiana, III.
Corsi di esercizi, lettere pastorali ed operette d'indole spirituale.

IV vol. 20
Il culto divino.
Lettere pastorali sul culto eucaristico e la divina liturgia.

OPERE ORATORIE

I vol. 21
Le agonie del nostro tempo
Discorsi di fine anno.

II vol. 22
Discorsi, I.
Discorsi su i santi, beati e servi di Dio.

III vol. 23
Discorsi, II.
Discorsi sulle solennità, feste e memorie liturgiche.

IV vol. 24
Discorsi, III.
Discorsi e profili commemorativi.